

SI - PALLI
A

· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Sala O. S.

11. II. 99

III 11 II 22



1994

DELLE PRIVATIVE TRATTATO

DI

GIAMMARRIA PUOTI

DEL REAL ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO E DELL'ACCADEMIA
FONTANIANA DI NAPOLI



NAPOLI

DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO
Largo S. Domenico Maggiore N.º 3.

1831.



11/20

11/20

INTRODUZIONE.



LA parte della felicità de' popoli, a cui l' Economia politica intende, è la ricchezza. Il solo mezzo per ottenerla, risguardato da questa scienza, e che la procaccia ampia, durevole, eguale, ed innocente, è l' Industria. Questa non è, dove non è fatica. E perciò gli uomini, che la seguitano, sono laboriosi, e per conseguente pacifici; come coloro, a' quali non rimane ozio per le contese, ed è a cuore evitarle per non mettere in rischio il frutto del proprio sudore. La memoria della fatica, che han dovuto durare per ottener la copia delle cose, che posseggono, fa che ne usino con parsimonia; o questa genera in essi la frugalità. L' affetto, che per quello conservano, per aversele co' propri stenti procacciate, produce la cura di serbarle; e si divengon massai. Ed il timore di perderle fa nascere in essi l' amore per la quiete, che

*

li fa lieti dell'abbondanza acquistata. Ma questa è un bene meschino per essi quando il solo comodo del proprio individuo ne forma il valore. Ed il superfluo, che di leggieri si trovan per le mani, mescola tosto la noja ne'loro piaceri. Di qui comincia in essi il desiderio d'una famiglia, sulla quale possano sparger sotto le sembianze di benefici quelle ricchezze, che dapprima li aggravavano. Ed allora spunta quel puro diletto, che viene dal vedersi attorno di quelle persone, che la propria scelta ci ha collocate, o che son frutto del suo sangue, alle quali il proprio lavoro conserva la vita, ed assicura la comodità. In questi uomini si eleva sopra ogni altra la nobilissima passione dell'amore non trasnaturata dal vizio; ed eglino diventan capaci delle più alte virtù. Così l'industria genera il buon costume de' popoli, i quali rende forti e quieti; e fa potenti, ricchi e gloriosi i governanti.

Suole perciò ogni saggio governo aver sommanente a cuore il trovar modo, onde prosperi l'industria del suo popolo. E chi sente alcun poco in questa scienza, ed

ama gli uomini, ed il paese, ove la Provvidenza Divina lo ha fatto nascere, non può rimanersi dall'adoperare quanto è in lui per l'ingrandimento ed il miglioramento dell'industria de' suoi. Ma tutto quello, che un privato può fare intorno a ciò, è render pubblici i suoi pensamenti, che crede utili a questo fine.

Per formare un trattato compiuto sulla materia generale dell'industria, farebbe innanti mestieri trattar della ricchezza delle nazioni; fermarne l'essenza; mostrarne le diverse sembianze, sceverandone le false; divisarne i fonti e le origini; investigarne il cammino, e tutto il processo; e tutto ciò discorrere, che alla dottrina della ricchezza appartiene. Quindi si dovrebbe trattar propriamente dell'industria; cioè, dichiarato l'oggetto, discorrere il mezzo. E per questo bisognerebbe trattar delle cagioni e dell'origine dell'industria; de' modi, pei quali essa procede; di tutti i metodi, che conferiscono al suo miglioramento, ed alla sua grandezza; de' pericoli da evitare; di tutti gli ostacoli, ch'essa incontra, e delle origini di questi; e de' differenti modi da

combatterli, e superarli. Tutto questo sarebbe troppo vasta provincia. E chi imprendesse di discorrer tutta questa materia in un trattato particolare, mostrerebbe di non intendere che una gran parte di tutta la scienza della Economia politica si rinchiude in questa, e nelle nozioni, che le debbono aprir la strada, e ne' principii generali, onde è mestieri trarre le proposizioni, gli argomenti, e le conclusioni, che questa materia compiscono. È mio proposito di pubblicare, se Iddio lo concederà, e quando che sia, una istituzione di Economia Politica, di che già gran parte ho scritta, e della quale già tutto il disegno è fermato nella mia mente. Ed allora esporrò tutti i miei pensieri intorno al vasto ramo dell'industria. Per ora il desiderio del pubblico bene, ed una particolare occasione mi hanno indotto a comporre un piccolo trattato d'una minutissima parte di questa materia, e questo do in luce.

L' unica via da proteggere e migliorar l' industria è l' allontanamento degli ostacoli, che essa incontra nel suo cammino naturale. Quei, che credono di non igno-

rare l'Economia politica, ne veggono un'altra, cioè quella di regolarla. Ma questa è intieramente falsa; benchè essi l'abbian qualche volta anche tenuta la sola vera e sicura, non badando affatto alla prima, o reputandola meschina, e di tenuissimo effetto. Or gli ostacoli dell'industria procedono da moltissime cagioni; come le disposizioni naturali di tutti gli uomini, differenti secondo i differenti loro temperamenti e i vari gradi di loro civiltà; lo stato particolare di ciascun popolo, preso nella multiplice composizione de' suoi elementi, cioè l'indole di esso, il clima, e la situazione del paese, gli usi, le leggi, e le relazioni cogli altri stati; gli avviamenti comunque, e per qualunque causa già presi, e simiglianti.

Trattar di tutto questo, anche vasto lavoro sarebbe, e fuori per avventura del fine propostomi, e del bisogno, a cui ho intrapreso d'andare incontro con le mie speculazioni. L'ostacolo, che più frequentemente arresta l'Industria con ispezialità nel nostro regno, ed il cui allontanamento gli è più necessario per lo stato di que-

sta presso gli altri principali popoli d'Europa, è l'affezione alle vecchie usanze, e la mancanza di ardire per intraprender cose nuove. Hanno tutti gli uomini una natural timidezza di sperimentar le novità, che li farebbe non solo restar sempre negli usi una volta presi, ma li menerrebbe ancora nell'inerzia; se non fosse questa, ove più, ove meno, temperata da un'altra disposizione di natura, che al desiderio di mutare li spinge. La qual seconda disposizione dalla noja delle cose, nelle quali han sempre versato, e dal diletto di grandeggiare co' mutamenti procede. Or, senza qui trattare degli elementi dell'una disposizione e dell'altra, e del modo e del perchè una talvolta all'altra sovrasta o è vinta da quella; basta fermare che d'ordinario nel contrasto di queste due disposizioni naturali contemperantisi a vicenda suole restar vincente la timidezza. Dalla quale seguita che gli uomini poco ardiscono naturalmente di arrisicar l'opera e i capitali per mettere a pruova una loro invenzione, o anche far saggio nel proprio paese d'una invenzione riu-

scita prosperosa in altro; quasichè di certo il suolo diverso dovesse diversi effetti in ogni cosa produrre.

Questa timidezza è ragionevolmente più forte nel nostro paese per queste ragioni. Le scienze sono qui lontane dalle arti, e la loro naturale cognazione è quasi ignota fra noi. Anzi gli Scienziati sdegnano di soccorrere de' loro ammaestramenti gli artigieri; e questi ignorano di poter da quelli trarre i più forti soccorsi; non li curano, li disprezzano, o anche li temono. Quando negli altri paesi d'Europa si ignorava affatto l'Economia Politica, in Italia; e prima che altrove in Napoli si dettava maestrevolmente questa scienza. Ma il Trono allora non era qui calcato da' suoi Principi; e i Vicerè non son fatti per la felicità degli stati. Quindi le voci de' dotti rendeano vane, e l'industria languiva. Alcuni Principi di gran cuore, e di cui la memoria sarà sempre gloriosa, impresero a proteggere l'industria. Ma fatalmente s'invaghirono più del metodo del regolamento, che della liberazione; e così, facendo opere generosissime, la soffocarono. La fertilità delle terre dava sponta-

nea frutti abbondantissimi , e la mancanza del lusso di apparenza , ch'è il promotor dell'industria , a cui la feudalità nella lontananza del Sovrano sostituiva il lusso di protezioni e di prepotenza , facea tanto più dormire questa madre della ricchezza. Mentre andavano qui in questo modo le cose , molte cagioni economiche , e moltissime politiche fecer crescere altrove rapidamente , ed ingentilire l'industria. E però quando i nobili e' ricchi , radunati attorno al trono , che sfolgorava della presenza dell'Augusto suo Monarca , si trovarono nel caso di richiedere all'industria la multiplicità de' lavori , ed il raffinamento di essi , vider le arti qui rozze e bambine , e le dispregiarono. E si recarono a gloria di sfoggiare della squisitezza dell'industria straniera. Di qui seguì il pregiudizio di aver a vile ogni cosa del paese da una parte , e di persuadersi dall'altra di non poter mai giugnere al grado di perfezione , che gli stranieri aveano già conseguito. È per conseguenza far gran servizio all'industria di questo regno l'investigare un metodo opportuno , mercè il quale , a questa timidità si soccorra , la

quale è per ogni parte generale , ma qui sventuratamente congiunta ad uno scoramento , che l' opprime.

Or per questo divisamento si è in tutta l' Europa introdotto l' uso di proporre alcuni premi , e prometter certi vantaggi a chi faccia i primi sperimenti o d' inventar cose nuove , o di migliorarle , o d' introdurre le arti altrove coltivate ; affinchè per questa timidità non abortisse l' industria , che in astratto rigetta ogni soccorso , perchè si rimerita sempre da se stessa. Questi premi son detti nel linguaggio volgare *Incoraggiamenti* , come quelli , che son dati col divisamento d' inanimire i popoli a far quello , che per loro prò dovrebbero fare ; e che scorati da vani fantasmi paurosi non s' arrischiano d' intraprendere. Ma gl' istessi incoraggiamenti o per la loro particolar natura , o pel modo , con che sono accordati , possono essere assai più perniciosi all' industria , che i bene intesi non possono esser profittevoli. Imperciocchè l' industria pel comodo , che segue sempre i suoi miglioramenti e il suo ingrandimento , procede costantemente innanzi , anche senza gl' incoraggiamenti ,

comechè con maggior lentezza, e con minore utilità. Ma i premi mal dati, o di certe tali condizioni, possono menar l'industria nel precipizio, e fino ancora annientarla. Fra gl'incoraggiamenti uno de' più usati e generali è quello delle *Privative* accordate a coloro, che inventano nuove opere, a que' che le cose altrove inventate nel proprio paese introducono, o a quei finalmente, che le cose inventate, o altronde improntate migliorano.

Di queste *Privative* in questo mio trattato ragionerò; ed oltre le cose generali, discorrerò particolarmente quelle, che al comodo del nostro paese si affanno. E però anche della legge, che su questa materia abbiamo, m'interverrà di ragionare. Anzi il mio trattato sarà in effetto un ragionamento delle *Privative* pel Regno delle due Sicilie.

In questo trattato con metodo analitico sarà piantata la proposizione generale, e poi verran discorse tutte quelle, nelle quali essa dividesi. Tutte queste saran dimostrate; e le dimostrazioni sarauno fra loro legate, cominciando dalle nozioni preli-

minari , che saran fermate innanzi tratto ; e procedendo per conclusioni , deduzioni e corollari , si verrà a ritornar sul principio. Dalle dimostrazioni si trarranno i precetti ; ma questi resteranno immersi nella massa de' ragionamenti ; e per conseguenza chi volesse ricordarli tutti per istabilir nella sua mente la teorica delle *privative* , sarebbe obbligato o a molte volte rilegger l' opuscolo , o ad andarle di mano in mano notando. Perciò ho divisato di aggiugnere al trattato un elenco delle nude proposizioni e precetti , separati da ogni ragionamento. E così questo trattato riuscirà più comodo a chi per vaghezza della scienza s' induca a leggerlo , non ostante la oscurità dell' autore ; o a chi essendo in essa maestro , divisi di correggermi degli errori , in che son forse caduto. E questo modo sarà più acconcio ancora ove si voglia esaminar le massime da me fermate nell' emanar quella legge sulla materia , che dalla Sapienza e dalla Bontà del nostro ottimo Sovrano attendono i suoi popoli , che or sono interimamente regolati da quella del dì 2 di marzo del 1810. temporaneamente conservata.

Or mi rimane a far solo questa avvertenza. Se si troverà in questo mio scritto povertà di scienza ; si sappia ch' io me ne dolgo più , che ogaun altro. Se ci si ravviserà modo grossolano di scrivere ; si perdoni al dolore , che io ho di non potermi consecrar tutto alle lettere. Niuno intanto potrà non rinvenirci il desiderio del bene degli uomini in generale , e della nazione in particolare , nella quale Iddio mi ha concesso di nascere ; e la brama ardente della gloria e della felicità del nostro amatissimo Sovrano.

Sappia infine ognuno che il correggermi di un errore è opera a me tanto grata , quanto il piacere di assicurar la cognizione di una verità , e d' accertare una via da giovare ai miei simili. Ma se il mio scritto contenga qualche utile divisamento ; desidero che non si dispreggi perchè sembri ch' io debba ignorare la scienza.

Da ultimo se chi lo leggerà dirà di me villanie , le soffrirò volentieri , ove mi persuada di meritarsele ; e se mi sembreranno ingiuste , le perdonerò.



DELLE PRIVATIVE.

LE *privative*, dette altrimenti *privilegi* o *patenti*, appartengono, come specie, a quel genere di operazioni, che sogliono praticarsi dai Governi per migliorar l'industria delle nazioni, le quali diconsi *incoraggiamenti all' industria*. Hanno dunque le *privative* tutti i pregi e tutti gl'ineconvenienti del genere; e possonò averne di particolari per la loro speciale indole e natura. Per poter quindi ragionar compiutamente delle *privative*, bisogna esaminar dapprima il sistema generale degl'incoraggiamenti, e discender dopo ai particolari di queste. Perciò questo mio ragionamento, che intendo, come per me si potrà meglio, tessere intorno alle *privative*, avrà la prima divisione generale in due parti.

PARTE PRIMA

DEL SISTEMA GENERALE DEGL' INCORAGGIAMENTI
ALL' INDUSTRIA.

DUE divisamenti posson concepirsi per migliorare l'industria di un paese; uno aumentarla accrescendone l'estensione; un altro regolarla affinchè divenga

più utile. Convienne per conseguenza innanzi tratto fermare se meritino ambo i metodi di esser seguiti, ovvero uno di essi; o se pur sieno sì l'uno sì l'altro vani o inutili, o anche dannosi. E per venire a queste conclusioni ei pare che si possa dimandare: È egli necessario spinger l'industria con incoraggiamenti perchè si dilati? È per avventura necessario e possibile indirizzarla verso le occupazioni più vantaggiose, affinchè non s'impieghino opere e capitali per produrre minor ricchezza, che sarebbe possibile? È forse finalmente da temer qualche sinistro effetto se si tenti di regolar l'industria verso quelle occupazioni, che sembrano più profittevoli? La soluzione di questi tre quesiti fornirà l'intera discussione di questa prima parte: imperocchè sarà così fermato se debbano adoprarsi incoraggiamenti, e di qual sorta; e se la specie scelta abbia inconvenienti, e quali. I due seguenti capitoli risponderanno a questo bisogno.

CAPITOLO PRIMO

Utilità d'incoraggiar l'industria.

Ha la Divina Provvidenza dato all'uomo da un lato il bisogno procedente dalla sua natura alterata, e da una catena interminabile di desideri capaci di crescere all'infinito; e dall'altro lato l'industria, cioè la disposizione, e l'abilità di accorrere a tutti i bisogni, producendo in diversi modi tutti i mezzi da soddisfarli. Così l'uomo è costituito fra un di-

fetto, che non cessa mai, ed un tesoro, che non si esaurisce. Così la sua attività è sempre desta, e la sua commodità non è mai spensierata. La sua vita è in un perpetuo equilibrio; egli non è mai ricco, perchè non mai libero da' bisogni; nè mai misero, perchè può sempre satollarli. Questa combinazione è la causa del valore, e del prezzo delle cose; ed è l'origine delle arti e de' mestieri, che compongono ciò, che con voce particolare dell'Economia Politica appellasi industria dell'uomo e degli Stati. E del pari da essa col concorso di altri elementi procede il viver civile degli uomini, e gli ordini, con che questo in generale ed in particolare si regola. È dunque l'uomo avvertito dal suo bisogno di dover accrescere la sua industria, e dalle produzioni del suo lavoro è compensato della sua fatica. E benchè nelle civili comunanze per la naturale divisione del lavoro, e per le differenti classi delle persone avvenga che non sempre l'uomo lavori per soddisfar direttamente con l'opera delle sue mani i suoi propri bisogni, e che questi sien diversi per indole ed estensione, secondo le diverse classi; pur procede sempre la cosa con l'ordine medesimo. Perciocchè l'uomo, quando anche non serve direttamente a se stesso, trae pure dal suo lavoro i profitti, che aumentano nelle sue mani coi cambi e le vendite i mezzi da soddisfar meglio, e più abbondantemente maggiori specie de' suoi bisogni; e che gli permettono di sentirne di nuovi e più squisiti. Il che tanto vale, quanto il dire che l'uomo nella vita civile, estendendo e miglio-

rando la sua industria, accresce la sua ricchezza. Il qual nome si dà alla facoltà di estinguere un numero maggiore di bisogni, e di specie più elevate. Or l'industria e la ricchezza di ogni stato son l'aggregato dell'industria e della ricchezza de' particolari componenti di esso, benchè non uguale alla somma degli elementi particolari, ma al prodotto di questi moltiplicati per loro stessi, vale a dire al loro quadrato. E se l'uomo trova nella sua ricchezza il compenso della sua industria, e non ha bisogno perciò di altra spinta per estenderla e migliorarla; così è vero in astratto che uno Stato non ha bisogno di urto per fare il medesimo.

Intanto riguardando nell'applicazione la cosa, vi si ravvisa una diversità, procedente non dalla falsità del principio, ch'è troppo vero, ma da altre cagioni. La fatica dell'uomo è figlia della cognizione del modo di esercitarla, e della volontà di adoperarla. L'ignoranza può lasciar inerte e senza effetto la volontà più determinata: e perciò gl'incoraggiamenti, che tendono ad istruirlo, sono utili sempre, e spesso necessari. La volontà può languire per la naturale avversione alla fatica, e per la mancanza di ardimento d'intraprender quello, di che s'ignorano, benchè si calcolino, gli effetti. La fatica è per se stessa un incommodo; e l'uomo, che non era creato per questa, e ci è stato obbligato per pena, si ci arrende così mal volentieri, che si vede talvolta spre- giare le più belle speranze pel diletto noioso dell'ozio. La timidezza, che predomina nell'indole di talune persone, ed ancora di certe nazioni, accre-

sciuta da cause esterne, spaventata dalla grandezza di talune intraprese, dalla difficoltà della condotta di esse, e dalla lontananza delle conseguenze non ancora sperimentate, può addormentare la volontà, e ridurla a non determinarsi mai. Dunque gl'incoraggiamenti, che spingono la volontà, senza farle violenza, sono utili, e possono essere di necessità indispensabile.

A questo si aggiugne, che l'uomo nelle civili comunità non si dice industrioso o ricco, se non quando appartiene alla classe de' più ricchi, e de' più industriosi; e del pari avviene di uno stato, quando non si riguarda isolatamente, ma relativamente agli altri stati, co' quali forma un corpo di personaggi composti. E come l'uomo particolare non ha nel naturale desiderio della felicità, ossia nella brama naturale di soddisfare i suoi bisogni, tanto che gli basti a diventare ugualmente industrioso, e quindi egualmente ricco, che il più industrioso e il più ricco di quelli, co' quali è in comunanza; o perchè tanto non desidera, o non ardisce sperarlo; così non basta egualmente ad uno stato il processo naturale delle cose, perchè la sua industria, e quindi la sua ricchezza aggiungano quelle de' più floridi stati, alla condizione de' quali ogni sapiente Principe dee cercar d'uguagliarlo. E ritraendo il ragionamento dalla astrazione al fatto, si osserva che manca a tale il grado di abilità naturale, a tale l'assiduità e la pazienza, a tale il coraggio, la cognizione de' metodi opportuni a tal altro, a questi le macchine, a quegli i risparmi accumulati de' passati profitti, e simi-

glianti. Chi è inerte e molle per abitudine, chi è torpido per abiezione, chi è avvilito per l'altrui grandigia. E tutte queste cagioni vogliono essere da mani benefiche rimosse, distrutte, o alleviate, affinchè l'industria dell'uomo si spieghi e proceda. Egualmente avviene agli stati, pei quali gli effetti di queste cause, del pari che quelli delle favorevoli, non si sommano, ma si moltiplicano fra loro. E bisogna sovente la mano paterna di un Principe, che largheggiando ne' doni, animosamente affrontando gli ostacoli, che il popolo avvilito paventa, lo rilevi dall'ignavia, in che la sciagura sua, o le conseguenze della buona ventura di altri lo han gittato. E quì procuri d'istruirlo; quì d'incorarlo; or di destarlo, ora di determinarlo; una volta gli mostri il bene che dee operare, e la facilità di ottenerlo; altra fiata gli procacci la notizia di quel che può fare, e del modo da praticarlo; adesso gli gitti innanzi ai piedi le machine, che credeva impossibile di acquistare, o di saper maneggiare, o non si persuadeva di poterne trarre profitto, e che dovessero produrre maggiori effetti della nuda mano, che per vecchia usanza innanti adoprava.

È dunque utile, anzi necessario soventi fiata incoraggiar l'industria per ottenerne i progressi.



CAPITOLO II.

Non conviene regolare l'industria per volgerla verso quelle occupazioni che sembrano le più utili.

Le cose ragionate nel precedente capitolo fermano la massima, che sia utile e sovente necessario spinger l'industria con incoraggiamenti, affinchè ringiovanisca, e dilatandosi migliori. Se dunque nel presente capitolo si conchiuderà che non convenga circondarla di regole, e guidarla per le vie, che si credon da trasegliere; resterà statuito che il metodo d'incoraggiarla nella massima estensione di tutti i suoi lati, e come suol dirsi in massa, sia il metodo unico da seguitare. Imperocchè due vie dee correr l'industria per ingrandire e migliorare; una di estendere le sue parti, un'altra di perfezionarle. Entrambi gli oggetti son desiderabili, e la quistione è solo intorno a ciò, che il Governo possa fare, cioè se possa spingerla tutta insieme co' suoi favori, o sceglier le vie, ed additarcele. Fermato, che debba spingerla; se si conchiude che non possa regolarla; resterà fermato che possa e debba in massa incoraggiarla. E così questo metodo sarà traseolto, e la intiera prima parte resterà compiuta.

Per determinar se convenga regolare l'industria per guidarla verso le applicazioni, che sembrano le più utili, è naturale investigar dapprima se possa

un Principe ravvisar con certezza i rami d'industria più profittevoli de' suoi Stati; quindi se questa direzione sia necessaria; e finalmente se questa direzione non possa di per se stessa esser di grave pregiudizio, come quella, che a fortissimi pericoli sia naturalmente soggetta. Compiuta questa triplice discussione, verranno ad esser trattati tutti i quesiti, che si erano assegnati a questa prima parte.

§. 1.^o — Può un Principe rivolger le sue cure all'industria del suo regno col divisamento d'incoraggiarla, regolandola, o considerando in particolare un ramo di essa, o anche un' arte sola, o un solo mestiere, senza badar per quel tempo al restante dell'industria; ovvero tutta nella sua estensione risguardandola. Nel primo caso, osserva un' arte, che languisce rozza e senza profitti; ravvisa un mestiere, o un ramo intiero senza prosperità, o quasi abbandonato; lo paragona ad un termine simile dell'industria straniera; guarda la qualità e l'abbondanza delle materie prime a ciò relative, che produce il paese; confronta colle ruvide e scarse produzioni del luogo l'eccedente consumazione, che si fa di cose della stessa specie, che dagli strani si accattano; e si decide a profonder sopra quel ramo i suoi favori, per vederlo fiorente e prospero. Nel secondo caso, spinge le sue osservazioni con una estensione slimitata, più consigliata, e più degna della magnificenza del suo grado sopra la intiera industria del suo popolo, scorrendo, quasi direi, con l'occhio sopra tutti i rami di essa; e con isguardi generali esamina dove si produce con

ristrettezza una quantità di mezzi sproporzionata ed inferiore assai ai bisogni della nazione; ove si procaccia menò di quello, che la disposizione di tutti gli elementi gli fa sembrare che si dovrebbe, in che si conserva, come suol dirsi, una maggiore ed apparentemente men ragionevole dipendenza dagli stranieri; e determina di volger colà con le sue cure, e con la sua benefica protezione i capitali, e le forze de' suoi sudditi.

Il primo modo entra nel secondo, come ognuno ravvisa, del pari che la parte nel tutto; e per conseguenza ha i vizii di questo, e taluni suoi speciali.

Guardando le cose in particolare avviene sovente che si scambi il bene della persona, dell'arte, o della fabbrica, o anche della classe, col bene e la prosperità dell' industria della nazione. Di fatti quando gl'incoraggiamenti non hanno limiti; o sia quando un Principe è determinato di tanti accordarne, quanti è mestieri concederne, finchè vegga avvenir quello, che ha desiderato; ogni arte ed ogni ramo d'industria può prosperare, e prospererà sicuramente, comechè sia il meno opportuno e conveniente per lo stato. La cagion principale del languore è la mancanza de' profitti. Se per vie diverse da quelle, che sono aperte dalla industria medesima, si ottengano que' profitti, che non si poteano sperare; il languore cesserà, e quella parte d'industria procederà nel modo il più rapido e vantaggioso. Ma se per avventura non era opportuno per lo stato, si sarà fatto il bene di quei, che l'esercitano, ma non del paese. Quel fabbri-

canto, quell' artigiano, quella classe arricchirà, ma non guadagnerà la nazione; l'industria non migliorerà, e quei benefizii non si diffonderanno nell'universale, com' era la mente del Sovrano. Cessata la presenza de' favori, quella forza febbrile caderà; e l'arte, o il mestiere, o la fabbrica, che si era voluto incoraggiare, intorpidirà nuovamente. Questo esito pruova infallibilmente l'errore della determinazione, ma è troppo tardi; e già molte cure, molte somme si sono sciupate per bene di pochi, ed a danno dello stato, che pel prò di questo si erano spese. E questò è ciò, che fa molte volte dire ai poco periti delle vere teoriche che gli uomini sono ingrati ai favori de' Principi, e nemici di loro stessi, e del loro paese; perchè mentre il Fisco ha profuso largizioni, l'arte era venuta in pregio; i suoi lavori vincevan la gara cogli stranieri; gl'intraprenditori si sono arricchiti; e tutti gli altri senza farsi scuotere dall'esempio favorevole di questi, hanno sfuggito d'imitarli; e quegli stessi, appena cessati i doni del Governo, han manomessa la fabbrica, e sciupando stranamente le ricchezze acquistate, son caduti nell'indigenza. Ma fatto egli è che allora il Principe, spinto dalla più lodevole intenzione, ha fatto come il padre amorevole, che per impulso di tenerezza si ha recato il figliuol sulle spalle per non fargli leggiermente bagnar le piante, senza avvedersi ch'egli intanto si bruciava il capo ad incendio, che gli sovrastava.

Se poi guarda le cose in generale; queste gli si presentano così composte di tanti elementi diversi;

che non è possibile discernerli, e separarli per istituirne un esame. Di fatti se i capitali e le opere degli uomini, impiegate in quel ramo piuttosto che in ognun altro, avessero la miglior possibile applicazione, sarebbe la prima investigazione da fare, e perciò converrebbe esaminar questi punti rispettivamente a tutti gli altri rami d'industria. Se l'arte versa intorno la produzione di materie prime di arti proprie o straniere; converrebbe indagare se sia utile alimentar le arti straniere, o più vantaggioso alle proprie somministrar nell'interno le materie prime, o trarle dagli esteri; e quì ricercar tutte le relazioni di tutti i rami d'industria nazionale fra loro, e di questi con que' degli stranieri e del commercio di ambe le parti. Se si trattasse d'industria, che recasse ad opere le materie prime indigene; bisognerebbe ricercare se maggior utile s'incontrerebbe nell'impiegar queste nel paese, o estrarre queste in copia maggiore per le arti degli esteri, o ritoglierc da essi le manifatture occorrenti. E tanti esami sarebbe mestieri adoprare, che tutti gli economisti hanno riconosciuto la fallacia, e la dubbiezza di questi calcoli, e ne hanno discredita la passione.

Taluni economisti però di minor grado han vaneggiato intorno ai mezzi da riconoscere la maggiore opportunità de' rami particolari dell'industria di un paese. Ma i progressi della scienza han riposto questi mezzi nella classe delle follie.

Tutti posson dire, e moltissimi dicono: quell'arte è rozza e languente; nel nostro paese consumasi una

gran quantità delle sue produzioni; si produce una eccedente abbondanza della materia, ch'essa adopra; noi la vendiamo a vil pregio agli stranieri, e poi la compriamo carissimo lavorata da essi medesimi. Nessuno intanto potrebbe dire: Sarebbe più utile che quella materia quì si lavorasse piuttosto, che lasciarla uscir grezza dal paese; le persone che si adoprerebbero in quest' arte guadagnerebbero più che in altre, alle quali son rivolte; ci sono le cognizioni sufficienti perchè l'arte prosperi; ci sono, o possono con facilità, e con un dispendio, che non arrechi scapito, acquistar le macchine e gli ordigni necessari, e questi posson conservarsi ed accingersi di leggeri al bisogno; ci sono i capitali che occorrerebbero, e si possono rivolgere a ciò pel modo di vivere, ch'è nelle province; i capitali rivolti a questa arte produrrebbero più lucro, che nelle altre attuali occupazioni; rivolte quì le opere ed i capitali, non mancherebbero alla nazione le cose di che logora maggior quantità, e l'acquisto delle quali non sarebbe svantaggioso sopra quello delle cose, che per la meschinità di quest' arte or si debbono comprare dagli stranieri; svolti i capitali e le opere dalla produzione della materia prima di quest' arte, e non somministrandosene perciò tanta quantità, ed al prezzo attuale agli esteri, questo non farebbe ch'essi altrove se ne provvedessero in tutto, o si adoprassero per produrla presso loro medesimi, in modo che mancherebbe questo ramo di commercio allo Stato. Queste, e mille altre osservazioni simili non possono farsi da alcuno; e perciò è impossibi-

bile determinare la preferibilità di uno, o più rami d'industria.

Intanto due errori fanno creder possibile la determinazione alla preferenza, e vano questo ragionamento. Uno stà nell'opinione intorno alla dipendenza dagli stranieri; ed un altro in quella intorno alla vera ricchezza degli stati. Da questi errori procede un ragionamento volgare, che corre anche per la bocca di dotte persone poco intese dell'Economia Politica, e che ha fatto fortuna presso vari governi di Europa. E questo, per le apparenze di evidente verità, ha stabilito un pregiudizio contro i veri principii della scienza.

Osservano taluni, che di certi lavori degli stranieri si fa grande uso nel nostro paese, e che questi lavori son fatti con le materie che quì si producono. Quindi riguardano questo corso di cose come una dipendenza, che noi soffriamo dagli esteri; perchè sembra ad essi, che noi per logorar nell'uso della vita le medesime nostre produzioni, dobbiam mandarle fuori a lavorare; cosicchè se quelli si negassero a dar questo soccorso alla nostra rozzezza, alla nostra ignoranza, o alla nostra infingardaggine, noi saremmo condannati a tenerci inutili le nostre materie, e non poterne far uso; perchè o non le sappiamo, o non le vogliamo lavorare, o non ci determiniamo a farlo. Da ciò essi ravvisano una soggezione d'isonorevole, che quasi ci dà vinti dall'industria degli stranieri, e conquistati dal loro commercio, e che c'impone un bisogno dell'opera di quelli. Aggiungono a questo l'osservazione del prez-

zo basso, a cui vendiamo le materie, e dell' alto prezzo, a cui compriamo i lavori; e conchiudono che questa dipendenza è anche dannosa. Danno poi le ultime pennellate di terrore al quadro già spaventevole per essi con dire: Tutte le merci forestiere si compran da noi a danaro contante, ch' è la sostanza della ricchezza degli stati: dunque con questo commercio noi impoveriamo ogni dì, ed andremo finalmente in rovina. Il prezzo, che gli stranieri pagano per le nostre derrate, è ristrettissimo: quello, che noi paghiamo per le loro merci, è grandissimo. Dunque il nostro commercio è puramente passivo; la bilancia è contro di noi; se non si ripara ai nostri mali, sui quali dormiamo come smemorati, la nostra povertà è immancabile, e ci ridurremo a non poter più comprare la menoma cosa delle più necessarie al nostro uso, e di che abbiamo positivo difetto fra noi.

Ma prima di tutto, il vender le materie prime per comprar le merci lavorate, non è dipendenza. Perchè tanto dipendono da noi gli stranieri, quanto noi da essi. Tanto quelli han bisogno delle nostre materie per esercitar le arti loro, quanto noi abbiamo bisogno delle loro manifatture per logorarle nell'uso della vita.

Secondamente è da osservare che quelli, i quali attendono estesamente alla produzione delle materie prime, cosicchè la copia che ne raccolgono dà loro il modo da venderle a vil pregio agli stranieri, debbono per necessità far sordamente una guerra occulta a questi ultimi, e finir vincendoli, quando

avvenimenti estranei al corso naturale dell'industria non ne mutino il processo. Imperocchè il prezzo basso, al quale gli esteri posson comprare le materie prime, li distoglie dal pensiero di produrle essi medesimi; e rivolgendo i capitali e le persone al lavorio delle arti, la produzione delle materie prime diviene per essi difficile e dispendiosa. Perciò restano dipendenti dai primi; e questi intanto, quando la copia delle derrate è giunta presso di loro al massimo, ed il prezzo per conseguenza ha sofferto un calo eccedente, si volgono a lavorarle, e questo diventa per loro facilissimo, perchè l'impresa costa assai poco. Or quando questi avranno col processo placido e naturale raffinate le loro arti, si troveranno possedere le derrate e le merci lavorate, mentre quelli mancheranno delle prime, e dovranno ricevere da questi la legge per comprarle al prezzo, che in un certo modo essi vorranno, affine di non far perire le loro arti.

In terzo luogo questa, che si vuol dir dipendenza, e ch'è piuttosto in realtà *reciprocanza*, non è di sua natura dannevole e svantaggiosa. Di fatti un macellajo vende i cuoi de' suoi bovi, delle sue vacche e de' suoi vitelli al conciator di pelli, dal quale poi compra a prezzo molto alto gli stessi cuoi per le sue scarpe, e pe' subì stivali. Il conciator di pelli vende i suoi cuoi al calzolajo, e compra da costui gli stessi cuoi lavorati per logorarli sotto la forma di diversi calzari. Nè il macellajo è riputato pazzo, perchè non conci i cuoi, di cui ha bisogno per suo uso; nè il conciatore desideroso della sua rovina

perchè non lavora i suoi stivali e le sue scarpe. E si può anche vedere molto ricco il macellajo, e mezzanamente facoltoso il conciatore: e si vede sempre assai più abbondante di beni il conciatore, che il calzajo. Il colono vende forse per due soli grani quell'orzo, da cui esce quel fiasco di birra, che compra poi per otto, se ha vaghezza di berne; e non ci è chi ne faccia le meraviglie. Ma queste medesime cose recate in grande mutano la loro efficacia nella mente degli osservatori imperiti. Ed avviene in questi quel che diceva uno scrittore in una altra materia, che tutti intendono che un colpo di moschetto ferisca più gagliardamente in maggior distanza direttamente, che in minor distanza di sghembo; e poi pochi intendono che il Sole sia più prossimo alla terra l'inverno, che la state, stando in quella stagione più inclinato, ed in questa più parallelo.

In quarto luogo in astratto è certissima, e lontana da ogni dubbiezza questa verità, che i rami d'industria, che una nazione non coltiva, o coltiva meschinamente, non sono profittevoli. Possono solamente di cause estranee produrre l'opposto nel fatto; ma in astratto la cosa è indubitatamente così. Di fatti l'uomo lavora pel guadagno, e volge la sua opera in quella occupazione, nella quale guadagna più; e quanto più e meglio lavora, tanto più guadagna; e perciò fa sempre per lavorar di più, e con più perfezione. Non può dunque l'uomo non adoprarsi in quello, che più gli apporterrebbe di lucro. E quando si vede che si svia da quelle oc-

cupazioni, che sembrano dovergli essere più vantaggiose; la conclusione più naturale egli è, che la cosa sia l'opposto di quel che appare, che veramente quel profitto, che sembra doversi trarre da quell'arte, nel fatto non s'incontri. E l'ostinarsi a spinger l'industria verso quella via è non altro effettivamente, che condannarla a perire per brama di arricchirla.

Può intanto addivenir sovente, che ostacoli insuperabili, si oppongano perchè una nazione, una provincia, o una classe non si dedichi ad un ramo d'industria, che sarebbe profittevolissimo, o che si ci volga freddamente, e ne tragga guadagni tenuissimi. Allora il metodo sicuro è quello, che intendendo d'inculcare generalmente, di togliersi gli ostacoli. E questo fatto sempre, ed in qualunque ramo della industria, ed in tutte le sue parti, produce sempre ed immancabilmente prosperosi effetti ed indubitati. Ma se lasciando esistenti gli ostacoli, e senza nemmeno guardare sopra questi, si profondono gl'incoraggiamenti; o l'industria non si desta; o sembra migliorare, e fa un cammino, che la dannifica, e la scoraggia di più. In fatti l'uomo e le nazioni non fanno quello, che sarebbe loro vantaggio di fare, o perchè non vogliono, o perchè non sanno, o perchè non possono fare. Il non volere può riguardare il tutto, ma non mai una parte della industria; perchè può l'uomo per accidia non voler lavorare, ma non può mai per accidia, mentre lavora, volerlo fare per quel, che meno gli giova, e non volerlo per quel che gli gioverebbe maggior-

mente. Il supporre possibile questo caso, importerebbe supporre possibile l'inversione delle leggi della natura. Se non sa, e perchè non sa, non fa; tutti i premi possibili non gli faranno far mai, perchè non gli faranno mai sapere quello, che ignora. Se non può; ciò seguita o perchè una legge o una consuetudine ce lo vieta, benchè forse anche di riverbero, o perchè il guadagno è così ristretto, che non lo compensa: e questa scarsezza di guadagni può venire dalla mancanza de' mezzi di comunicazione, come strade, porti, ponti, canali e simili; o dalle relazioni delle altre parti della industria dentro del paese; o fuori di esso. Se questa impotenza si distruggesse con ispegnere le cagioni; l'industria prospererebbe, e stabilmente, e vantaggiosamente. Ma se questa impotenza si vuol fare svanire con dar nella larghezza de' premi il compenso de' lucri minori; si potrà operar qualunque effetto solo in quanto alla impotenza per mancanza di guadagno; ma per tutto il resto sarà inutile lo sforzo. Intanto se si spinge quel ramo d'industria, compensando con benefici di largizione la tenuità de' lucri; accade che si rivolge l'industria dove non è vantaggiosa, e dove non può permanere appena che que' benefizii si suspendano.

Ma dopo tutto questo ragionamento, bisogna raggruppar le idee per risolvere definitivamente la quistione. Il dire: Per quel ramo d'industria siamo dipendenti dagli esteri, e perciò bisogna rilevarlo con incoraggiamenti, non significherebbe niente. Tutta la efficacia di questo discorso risiede nella

supposizione di questa condizione , che la dipendenza sia un male. E questo importa quanto dire: egli è vantaggioso spinger quel ramo d'industria , perchè il suo languore ci apporta il danno della dipendenza. Egli è quindi un discorso che torna indietro , e suppone concesso quello di che si disputava , cioè che il governo potesse di leggieri conoscere il ramo d'industria che sia preferibile. Ma le cose osservate innanti, e quelle ultimamente considerate mostrano all'evidenza che un Principe non può ravvisar questa ragione di preferenza , perchè dovrebbe vedere ed esaminare diligentissimamente tanti elementi infiniti per numero, vari per natura , difficili a calcolarsi per condizione , oscuri, variabili, soggetti ad innumerevoli apparenze fallaci , e sottoposti agli effetti di tante particolari cagioni , delle quali moltissime difficili oltremodo a scoprirsi.

Ma resta ancora Achille nel campo. Egli però non presenta altro, che il calcagno. L'uscita del danaro contante è quella che sta fitta nelle menti di molti, come un certo male, ed un indizio sicuro del bisogno d'una spinta a que' rami, il cui languore ci mette in questa per essi tristissima posizione. Quaranta anni indietro sarebbe stato mestieri di rispondere a questa obbiezione, mostrando la vera natura del danaro, la parte , ch'esso rappresenta nella ricchezza di uno stato e quando presso di questo si tragga dalle proprie miniere il metallo , e quando con le proprie merci si procacci da que' , che lo posseggono ; ed il modo con cui il danaro

si acquista, e quello nel quale con questo si acquistano le altre cose; ed il giro de' cambi; ed il corso del commercio; e quali giri riconducono quel danaro, sulla cui uscita il volgo è avvezzo a piangere, e cose simili. Ma ora io rispondo unicamente che scrivo questo opuscolo per chi sa l'Economia politica, non per formare economisti. Chi non ignora la scienza non ha bisogno ch' io gli dica di dover ridere sopra queste larve, e che l'uscita del danaro non è una ruina. A chi non sa la scienza dò il consiglio di studiarla, e mi dispensi dal dirgli tutte quelle cose, che non mancherò di dirgli nelle istituzioni, che ne pubblicherò. Intanto per non dir proprio nulla sopra un' opposizione, sulla quale si fa tanto romore, dico solamente che se l' uscita del danaro portasse una uscita di ricchezza; questa dovrebbe diminuire ogni dì, e quelle nazioni, delle quali questa sventura si piange da tanti anni, sarebbero tornate nella barbarie, quando ciò fosse vero. Dico di più che le monete coniate cento anni dietro, se fossero uscite senza esservi una via, ch' essi non veggono, da farle ritornare, non si troverebbero più presso di noi; e non ci è intanto ricca persona, che non ne abbia. Dico finalmente che quando sono spaventati dalla considerazione della quantità immensa di pecunia, che si manda negli altri paesi per comprar frivolezze, e di quelle merci, che son formate con le nostre materie, vadano nel fondo delle nostre province a dimandare chi ha recato fin dentro i granai e gl' infrantoi il danaro contante, pel quale

si è venduta la massa immensa delle biade e degli olii, che da noi prendono gli stranieri. In fine per riconoscere se il pagarsi a contante una merce forestiera sia vantaggioso, o dannoso (sempre d'un modo diverso da quello che calcola il volgo) bisogna fare in sostanza lo stesso combattuto esame sulla utilità di quel ramo d'industria; ed il conoscere la verità è sempre difficilissimo; e soventi volte impossibile pel Governo, che dovrebbe fare un calcolo sopra tanti elementi eterogenei, che le più intricate operazioni dell'Algebra, e tutti gli ajuti de' logaritmi non giungerebbero a scoprire con certezza la verità.

§. 2.^o — Ma se è impossibile determinare i rami d'industria, che son preferibili; è egli necessario determinarli, cioè regolare l'industria perchè abbia le applicazioni più utili? Certamente no. Prima, che le idee sulla vera ricchezza degli stati eran false, potea dubitarsene. Or che queste, pel progresso della scienza presso que' che la sanno, son certe e vere, non vi può esser più alcuna dubbiozza. Se la ricchezza degli Stati è l'aggregato delle ricchezze de' particolari; se queste si producono dalla maggiore utilità dell'industria; se ognuno si determina a quel ramo d'industria, nel quale ha maggiori speranze d'arricchire; ognuno si determina al ramo d'industria, che produce la maggior ricchezza dello stato, ossia quello che allo stato è più utile. E perciò non vi è bisogno di regolamento affinchè l'industria sia più utilmente applicata. E per conseguenza saggiamente diceva il Principe degli

Economisti Smith che quelle verità, che un Re non può vedere dall' altezza del suo trono, adoprando anche l' opera ed il consiglio di dottissimi ministri, le insegna, senza intenderle, dalla sua officina il più ignorante artiere colla prosperità della sua fortuna. Ed io aggiungo che nella libertà dell' industria, nella quale ognuno ritrae da essa quanto può, non quanto si vuole, ciascuno prende quell' avviamento, che gli è più utile, calcolando sopra que' dati particolari, che non possono venir nell' esame di un Sovrano, e rende così il maggior possibile servizio allo stato. Un agricoltore, senza dotte discussioni di economia rurale, considera che una derrata si è venduta l' anno precedente a prezzo molto forte; e solo per questo semina in una maggior parte del suo podere la derrata medesima. Un altro guarda che pel gran profitto, che si è tratto innanzi dalla 'vendita di un' altra derrata, molti l' han seminata nelle loro terre; ed egli coltiva altrimenti la sua. Uno che per molti anni ha allevato bachi da seta, aumentandone sempre la quantità, nota che l' ultimo anno per la copia eccedente di seta, che nel paese si produsse, il prezzo, che se ne cavò, fu più basso dell' ordinario; e per questa sola osservazione restringe la sua bigattiera, e con l' avanzo de' capitali, che non impiega nell' allevamento di maggior numero di filugelli, pianta nella sua casa de' telai; e comincia a far tessere delle stoffe di suo conto. Or, per queste operazioni, che naturalmente avvengono, e dalle quali procede l' arricchimento di una nazione, alcuna spinta non è

necessaria; e se avesse voluto regolarle il Governo, avrebbe dovuto far tanti esami, che non era possibile di pervenire a quella certezza di dati, che, senza intendere, que' supposti privati han calcolati di per se stessi.

Ed io non ho saputo mai comprendere come sia potuto venire in mente a taluni che bisognasse che il Governo spingesse gli uomini per questa parte al loro meglio, senza esser mai loro sembrato necessario di consigliare chi era stanco di adagiarsi, di dormire a chi avea sonno, di coprirsi col mantello a chi avea freddo, e di togliersi un peso dal capo a chi ne era aggravato.

§. 3.º — Ma questa direzione impossibile e non necessaria, è poi mai pericolosa? Certamente sì.

Quando si ammette esser difficilissimo, se non impossibile, il ravvisare qual ramo d'industria meriti preferenza, o ciò ch'è lo stesso, qual ramo sia più utile allo stato, si dee concedere esser facile nel sistema del regolamento dell'industria di determinarla verso dove s'incontri discapito, anzi che aumento di ricchezza. Da ciò si comprende come si corra di leggieri il pericolo d'incoraggiare un ramo d'industria, che impieghi le braccia ed i capitali meno utilmente che sarebbe possibile, ossia in modo, che tenda ad impoverire lo stato.

Se si sviano col mezzo di particolari favori i capitali e le opere da un ramo utile per impiegarli a cagion di falsa apparenza di preferibilità in altro ramo non vantaggioso; può vedersi in breve inaridire una sorgente di ricchezza dello stato per

forse non istabilir mai una industria, che sembrava molto profittevole, o per istabilirla meschinamente; o anche per istabilirla con particolare prosperità, la quale sia di fatto una sciagura per g'immensi capitali, che senza utile dello stato vi si sacrificino, i quali avrebber potuto esser profittevolissimi con altro avviamento.

Una operazione di Governo, che sia ordinata a far che le derrate natie, che servivan di materie prime ad arti straniere, si lavorino nel paese, mette più facilmente in sospetto gli esteri, che non farebbe lo stabilimento di una fabbrica per volontà e mezzi di private persone. La gelosia e l'interesse degli stranieri può preparare un colpo di rimando, che sia fatale. In fatti si posson vedere rivolte le medesime manifatture ad altre materie, fra le quali fosse facile lo scambio, come tra'l lino e'l cotone, e così rimaner poi senza valore le merci nazionali. Si possono veder fatti degli sforzi per aumentar presso i popoli manifatturieri quelle materie, e cessar le ricerche, e quindi caderne il pregio, e quasi perdersene similmente il valore. Si possono richiamar da paesi lontani le medesime materie, donde sia facile trarle a prezzo minore di quello, che le nuove operazioni porterebbero nello stato, ove si suppone fatta la novità, e così schiacciarle nella concorrenza. In una parola, si possono veder quegli stranieri, che compravano quelle materie, sottratti da quella dipendenza, che per ignoranza si reputava dominazione, ed annientare così un rilevante ramo di commercio e d'industria. E questo danno crescerà

per mille doppi, se quella manifattura non sia opportuna pel paese.

Può lo stabilimento di una manifattura, forzato per opera aperta del Governq, far nascere negli stranieri quei timori di perdere un numero considerevole di consumatori, che il tacito operar de' privati non avrebbe destato. E posson questi ricomprare con sacrificii presenti i danni futuri. Nè è nuovo che si dien le merci ad un prezzo così tenue e svantaggioso pei venditori, che anche, ad onta di tutti gl' incoraggiamenti del Governo, non possa prosperare una nuova fabbrica per mancanza di compratori. Avrei sopra questo proposito degli esempi gravissimi da addurre, che credo per giusti rispetti di convenienza dover tacere, e de' quali è forse per la loro pubblicità superfluo il favellare. Una osservazione, che si crede di fatto, forma il maggiore scandalo contro tutto questo ragionamento. Presso molti stati ricordan taluni essersi usato quel metodo, che io tento di discreditar; e quivi le arti aver prosperato; e quegli stati esser divenuti ricchi, fiorenti, e gloriosi. Pare per conseguenza, soggiungon essi, che il ragionamento sulla inopportunità di quel sistema sia falso, quando il fatto mostra felici gli effetti di esso, e perciò esso stesso commendabile. Sei cose rispondo a questa obbiezione, che sembra fortissima, e che in realtà poggia sopra un equivoco, e sopra osservazioni non esatte.

1.^a — La prosperità si avverte, perchè consiste in un che positivo; e di leggieri s'ignora la trista riuscita, perchè è cosa negativa. Onde mentre si

additano le nazioni, che con questo metodo han prosperato, non si noverano quelle, che per questo medesimo son rimase nella fanciullezza dell' industria.

2.^a — Si suol sovente assegnar per cagione ad un avvenimento ciò, che non ha con quello altra relazione, eccettochè l'essere stato praticato prima; e si loda, per quel che si crede effetto, ciò che non ne è realmente la causa. Così molte volte addivienne degl' infermi, ai quali nel momento che la natura sta per operare la guarigione, si dà un rimedio: si vede risanare, e si loda a Cielo la medicina, che si crede lo abbia guarito, mentre non ha altro merito, che d'essere stata amministrata prima che guarisse. Le nazioni, presso le quali si è veduta prosperar l'industria, dopo che si eran praticate operazioni di regolamento, han forse ottenuto quel favore, non da quelle operazioni, ma da tante altre cagioni, che i ciechi lodatori di quel sistema non hanno avvertite. Forse, quando queste operazioni si son fatte, le cose erano in termini tali, che senza di quelle si sarebbe veduto altrettanto. Forse principalmente una infinità di cause politiche ci è concorsa, che forma un mezzo estraneo per questo ragionamento, ove si discorre solo delle cagioni economiche; e queste han prodotto quell'effetto, che al solo regolamento economico dell'industria gli altri credono di dover assegnare. Di fatti cotesti oppositori dovrebbero almen ricordarsi che la Francia e l'Inghilterra, delle quali essi intendono di ragionare, si han sovente fatta

la guerra armata fra loro., quando se l'han fatta con le gride e coi bandi economicamente, e che questi due stati mentre emanavano ordini per regolare la loro industria, erano possessori di vastissime colonie, dalle quali traevano quelle materie prime, ed a quel prezzo, che loro piaceva, e quelle destinavano per ordinaria consumazione delle loro merci; e ciò avveniva per disposizioni politiche, e non per corso economico dell'industria e del commercio. Or questi mezzi estranei posti in opera han deciso una quistione; che senza queste formole non poteva solversi nel modo desiderato. E non accade addur questi casi per esempio, nell'avvenimento de' quali si trovano elementi; che non possono calcolarsi economicamente, e che non mutano la teoria, considerata senza il concorso di quelli.

3.^a — Quello, che gli oppositori certamente osservano di fatto, è che si è pervenuto a stabilir le manifatture che si volevano, e che si desiderava di dividere coi competitori. Ma non appare da questa esterna osservazione l'utilità di queste operazioni. Essi non possono, e non sanno calcolare qual corso avrebbe fatto l'industria senza quelle spinte determinate e regolate; e se quel che sarebbe avvenuto sarebbe stato più o meno vantaggioso per quegli Stati. Or senza questa conchiusione impossibile in astratto, non fatta da essi, e che sarebbe difficile per un grande Economista, che avesse una notizia estesissima di dati e di memorie, la loro opposizione non ha una giusta radice. Imperocchè io ho concesso dapprima che quando un Go-

verno vuole assolutamente plantar nel suo Regno un ramo d'industria, è difficilissimo che non gli riesca. Ho solamente soggiunto che non è certo aver fatto il bene del suo stato. Or questo punto resta in dubbio tuttavia nell'opposizione supposta, e perciò il ragionamento non vacilla.

4.^a — Io ho sostenuto, ed affermerò sempre esser sommamente difficile, e sovente impossibile che un Principe ravvisi qual ramo d'industria meriti di esser particolarmente incoraggiato, e che perciò è pericoloso accordar gl'incoraggiamenti, non alla intiera industria, ma a quelle parti di essa, che si reputano preferibili, perchè si può errar nell'esame, e dannificar lo Stato, preferendo quelle, che non dovrebbero esserlo. Ma non ho mai negato che per accidente possa un Principe abbattersi ad incoraggiar per iscelta un ramo d'industria, che meriti effettivamente la preferenza. Si sarà sempre ingannato nel suo calcolo; avrà creduto di veder le ragioni di maggior convenienza, che non avrà vedute; ma la cosa intanto meriterà la preferenza per quelle ragioni, ch'egli ignora. Si può dunque benissimo incontrare l'opera del Principe con l'opportunità; ma è difficile d'incontrarsi con la verità il suo calcolo. Ed essendo così, che mi si opporrà, se mi si mostrerà uno, e mille casi ancora, ne' quali si sia fatto l'utile di uno Stato per questa via, ch'è pericolosa? Il fatto sarà vero, e la conclusione non lo sarà meno.

5.^a — Un Governo può, se veramente lo decide, e se la sua posizione politica gliene dà il potere,

dare all' industria tutta del suo Stato un avviamento di suo piacere, adoprando mezzi economici, politici e militari. E dando un corso diverso anche dal naturale a tutta la macchina dell' industria, può fare utile quello che non lo sarebbe; e così non isbagliare nel determinare la preferenza. Imperocchè allora non si tratterebbe d'indovinare che fosse più utile per preferirlo; ma far che diventi utile quello che, perchè più piace, abbia preferito. E nella supposta estensione di potere, e nel supposto concorso di forze economiche politiche e militari, ciò è realmente possibile. Ma non mi sembra che si debban fare tanti sforzi, si debba sciupar tanta pecunia, e logorar tante forze militari, e tanto poter politico per far quello, che la natura farebbe, solo per volerlo far nel modo, che più torrirebbe a grado. Questo può solamente concedersi quando una ragion politica lo esiga; e forse unicamente per questa si è qualche volta praticato. Ma per sole ragioni economiche è tanto strano il sistema, quanto quello di adoprar il massimo possibile per ottener sotto altro aspetto quello stesso, che col minimo possibile si otterrebbe.

Del resto questo supposto sistema di spinta, guida, e regola generale dell'industria di uno Stato a norma di un disegno politico del Principe ha in se stesso un grande inconveniente, che presto o tardi si manifesta con conseguenze luttuose. Esso di fatti disturba e contraria l'equilibrio della natura. Questa, o sia la Divina Provvidenza per questo mezzo, ha dato ai diversi luoghi ed ai diversi popoli differenti

disposizioni , per le quali altrove è più facile la coltura di alcune derrate, ed altrove è più necessario l' uso di esse : quì è solamente possibile la raccolta di talune droghe, e là non si possono gli abitanti dispensar di queste. In una parte l'agricoltura è prosperosa naturalmente, in altra la pastorizia; altrove l' una e l' altra, o una di esse è nulla. In un paese la sterilità delle terre consiglia le arti; in altro paese la copia della fertilità sconsiglia dall' abbandonar l' agricoltura per rivolgersi alle manifatture. Qui abbondano miniere: qui se ne hanno di altre specie. E tutta questa differenza e varietà produce che ogni popolo ha naturalmente di che soccorrere i bisogni degli altri, ed il bisogno di procacciarsi qualche cosa in altri luoghi. Questo bisogno e questa abbondanza costituiscono una relazione di mutua dipendenza, per la quale ciascuno trae profitto dall' altro , e ce ne arreca. E da ciò procede la società universale per una eterna legge occulta fondata dalla Provvidenza sulla terra, ed un equilibrio generale, dal quale rampollano la pace e la felicità. Ora il sistema di determinar le disposizioni d' un paese e d' un popolo a ciò, che non sarebbe la sua parte naturale nella comunanza perpetua de' popoli, può fare trovare uno Stato senza produttori, che gli somministrino quel, che gli bisogni, e senza consumatori, che logorino quel che gli avanza. Ed allora si troverà in istato di povertà, sul dichino al fallimento, e dovrà o ammiserire, o con novelli sforzi distruggere il fatto, e ritornar al punto, da cui con tanto sciupo di mezzi è partito.

6.* — Finalmente in tutte le scienze la ragione e non i fatti dee persuadere. Quel che la ragione ben ponderata ed esattamente discorsà dimostra, non debbe attaccarsi con esempi di fatti contrari. Perchè essi o non son veri, o sono alterati, o non sono analoghi come si credono. La ragione ha un dominio aperto, nel quale ognuno può entrare co' suoi argomenti. Se le conclusioni si credono false; si attacchino i ragionamenti, si scoprano gli errori, e si mostri la verità, ch'era stata svisata. Ma quando non si hanno argomenti per distruggere un ragionamento, io sono avvezzo a non prezzar punto i fatti, che mi si adducono come esempi contrari; perchè allora questo sistema non ha altra forma, che presentar come avvenuto quel che si teneva impossibile. Ed io non riconosco l'esistenza dell'impossibile. Si dimostri ch'era possibile quello, che si credeva non potere avvenire; ed io crederò che possa accadere, senza che si cerchi di provare che sia accaduto. E tutte le scienze hanno la stessa certezza della matematica, fino la filosofia morale; nè c'è altra differenza, se non che la certezza della matematica prende una realtà di evidenza, perchè dal campo astratto della ragione passa a posarsi sulle cose; e nelle altre scienze la verità rimane nell'astrazione. La sola Medicina è una scienza, che come medicina, ha i suoi principii fondati sull'esperienza, e non ha nozioni a *priori*, come dicon le scuole. E la Medicina, che non può discorrer per principii astratti e coetanei della ragione, e procede per conclusioni da' fatti,

è la sola scienza per sua natura soggetta agli errori, e che ha mostrato in tante epoche la sua miseria con la varietà incalcolabile delle sue teoriche. Tutta dunque l'obbiezione contraria al mio sistema, che procede da apparenti, o non ben calcolate osservazioni di fatti, cade; e resta saldo il principio che l'industria vada protetta senza predilezione; incoraggiata, ma non regolata.

Convien dunque incoraggiar l'industria, ma non regolarla; incoraggiarla tutta ugualmente in uno stato, e non que' rami particolari che si credon preferibili, procurar che l'industria si aumenti e si dilati, ma non cercare di migliorarne l'applicazione. Anzi si dee sfuggir questo metodo come quello, che può menare a rovina.

§. 4.^o — Se la mia conchiusionc fosse che il Governo non dovesse far nulla per ingrandire, e migliorar l'industria di uno stato, potrebbe il mio ragionamento incontrar delle difficoltà perchè tutti convenissero nel mio pensiero. Ma io fermo dapprima la massima, che il Governo dee tutto adoperare pel miglioramento ed il dilatamento dell'industria; e poi soggiungo, che questi suoi favori debbano esser dati in modo, che spingano l'intera macchina, senza regolar con questi l'industria, affinchè si applichi a quei rami, che si reputano più vantaggiosi. Ci è dunque tra il mio sistema e quel di coloro, che tengono per la parte del regolamento, la medesima differenza, che passerebbe fra questi due metodi. Due consigliano un generoso possessore di una larga vena d'acqua di rivolger

questa a beneficio de' campi vicini. Ma uno gli propone di far de' canali, pe' quali quell' acqua scorra lungo tutti que' campi, lasciando ai padroni di quelli che tanto ognuno ne prenda per se, quanto il suo campo ne vuole, ed irrighi con quella ne' tempi, ne' modi, e con la ripartizione in riguardo delle diverse colture, che gli sembri conveniente. L' altro dimanda che di quell' acqua se ne assegni ad ognuno la quantità, che si crede necessaria; con la legge di servirsene ne' tempi, ne' modi, e con la ripartizione, che il concedente stima opportuna.

Essendo così le cose, quando la mia rozza ed infelice maniera di spiegar le indubitate ragioni, che favoriscono il mio sistema, non abbia lasciato il ragionamento senza la chiarezza e la evidenza, che desiderava; si può di leggieri arrendersi, perchè non si fa altro, se non che accettar quel, che si brama, con più sicurezza. In fatti io dico: si debbe incoraggiare l'industria, ma senza regolarla. Questo vuol dire: si debbono all' industria tutti i soccorsi, ma senza distinzione di ramo, affinchè non si favorisca più quello, che si crede più utile, e che può pel nuovo favore divenir dannoso. Questo importa quanto il seguente discorso: L' industria ha bisogno per prosperare che si ecciti la volontà di lavorare; che si istruisca la mente e la mano degli operai; che si liberino da tutto ciò, che può loro impedire di poter lavorare, giacchè l' industria procede pel volere, pel sapere, e pel potere. Dunque ogni Principe si adopri per estirpar tutti i semi di accidia, che infestano il suo re-

gno; e tutti i suoi popoli vorranno. Anzi cerchi ancora di accender la volontà con combattere tutte le cagioni, che sogliono intepidirla per mezzo della trepidazione; e tutti vorranno vivacemente ed attivamente. Diffonda l'istruzione per ogni ramo d'industria, somministrando la notizia delle invenzioni, de' nuovi metodi, del ritrovamento di novelli ordigni, e di macchine non conosciute; volga sulle arti il soccorso delle scienze, anzi cerchi di legar gli scienziati cogli artigiani; e tutti i popoli sapranno. Spenga le cagioni di non potere con revocar leggi, distrugger consuetudini, facilitando il commercio con nuove e buone strade, con porti nuovi, o con dare maggiore opportunità ai già esistenti; con buone tariffe di dogana; con mettere in pregio le merci nazionali; e tutti potranno. Ma questi soccorsi dati a tutti i rami dell'industria senza distinzione saranno un tesoro, da cui ciascuno torrà quel che gli farà d'uopo. E quelle parti dell'industria, che più ne avran mestieri, più ne appropitteranno. E così egli verrà nel fatto a segnar la preferenza, ed a dar quel regolamento, che non ha divisato nell'intenzione.

Ma non è mio proposito considerar quai modi si abbiano per animar l'industria, e quali sieno i più sicuri e più utili. È mio scopo solamente ragionar delle *privative*; e solo del sistema generale dell'incoraggiamento dell'industria mi sono occupato per fermar de' principii, che convenendo al genere, appartengono anche alla specie; e passo a ragionare adesso in particolare delle *privative*.

PARTE SECONDA

DELLE PRIVATIVE IN PARTICOLARE.

LE *privative*, delle quali quì imprendo a ragionare; sono quelle, che sono ora unicamente in uso in Europa. Esse sono que' privilegi temporanei pei quali si accorda ad un solo di esercitare un mestiero, un' arte, o un ramo d' industria, o fabbricare una determinata cosa con la facoltà di vietare a tutti gli altri di far lo stesso. E queste accordansi agli autori di nuove invenzioni, ai perfezionatori delle manifatture già in uso, ed agli introduttori delle nuove, e che in altro luogo si praticano. Tutte le altre *privative* d' ogni natura son passate nel cimitero degli errori della barbarie, e sono perciò fuori la linea del nostro proposito.

Or perchè sia compiuto il trattato di siffatte *privative*, è mestieri fermare tre cose: — 1.^a — Conviene, o pur no continuare il sistema di accordarne? — 2.^a — In che modo debbonsi accordare? — 3.^a — Finalmente la legge interinamente mantenuta in vigore intorno alle *privative* contienne tutti i provvedimenti, che dimostrerò utili o ne-

cessari, o comprende qualche cosa contraria a' divisamenti quì ragionati? In una parola merita d'esser conservata qual è, o migliorata? In tre capitoli divisi queste tre quistioni verranno risolte.

CAPITOLO I.

Se convenga continuare il sistema delle privative.

Questo primo ragionamento ha naturalmente due parti, perchè due quistioni su questo proposito si posson promuovere. Una: È egli vero che agl' inventori, ai miglioratori, ed agli introduttori di nuovi rami d'industria così per dritto di dominio appartengano le invenzioni di nuove manifatture, o di miglioramenti di antiche, o le nuove introduzioni, che sia ferire i loro diritti di dominio, detti con voce francese di *proprietà*, non accordarne loro la *privativa*? Seconda: È egli utile il sistema delle *privative*? Due particolari dimostrazioni solveranno questi due quesiti.

ARTICOLO I.

Del dominio delle invenzioni, de' miglioramenti, e delle introduzioni.

Si è creduto da alcuni che le *privative* date agl'inventori, ai perfezionatori, ed agli introduttori non sieno una concessione graziosa; ma un effetto del diritto di dominio, detto volgarmente di *pro-*

prietà, che loro apparteneva; cosicchè il non concederle loro non sia non fare ad essi una grazia, ma offendere la giustizia; e questo principio è stato in alcuni luoghi la ragione della legge, che questo sistema ha regolato. Io riconosco in costoro questo dominio; ma non posso a questo ascrivere l'effetto di vietar che altri operi altrettanto. Di fatti si consideri in astratto la invenzione di una nuova manifattura, o d'un miglioramento di una esistente, o il trasporto di queste invenzioni da un luogo ad un altro. Questo non avrà altre conseguenze, se non che l'autore possa negar di comunicarle ad altri, avendo egli solo il dritto di servirsi di quel, che è suo. E se v'è chi desideri la comunicazione del secreto; o dee procurarsene dall'autore il dono, o dee, quando egli il voglia, da lui comperarlo.

Se si consideri questa invenzione, o questo trasporto, non più in astratto, ma applicato alla manifattura condotta con quella invenzione da lui fatta, o da lui trasportata; si troverà ch'egli ha il dominio di quella manifattura, e per effetto di questo egli solo ha dritto di servirsene, ed altri non può farne uso, se non quando ei gliel'abbia donata, o venduta. A questo unicamente si può estendere il suo dominio riguardato ne' due aspetti proposti. Ed egli ha in astratto il diritto di vietar agli altri di far la medesima manifattura, perchè ha il diritto di non pubblicare il secreto, cioè di non comunicare agli altri la sua invenzione. Ma se dopo, il primo, che abbia fatta pubblica, o trasportata una invenzione, un altro fa il medesimo; si potrà dire che costui

non abbia un dritto uguale? E se ha un dritto uguale; come potrà il primo proibirne l'esercizio al secondo? E questo secondo, che abbia fatta la stessa invenzione del primo, o l'abbia come il primo recata nello stesso luogo, si servirà forse dell'opera di quel primo, o della sua propria? o per dirla in termini più semplici, offenderà i diritti di lui dominicali, o eserciterà solamente i suoi propri? L'invenzione fatta dal secondo, o dal secondo trasportata, non è l'invenzione fatta o trasportata dal primo; ma quella fatta o trasportata da sè, intorno la quale ha lo stesso dominio, che il primo avea sulla sua.

E se anche il secondo non fa altro, che indovinare l'invenzione sulle opere del primo; può dirsi mai che faccia a quello un oltraggio? Questi non lo ha obbligato a pubblicare il secreto; quegli ha creduto di conservarlo, ed ha rinunziato, spacciando le sue opere, al dritto di serbarlo pel pericolo, che altri l'indovinasse; e questi indagando il modo come la manifattura sia fatta, ha operata una simile invenzione. Per potere il primo impedir che il secondo facesse la stessa manifattura, di che è egli il trovatore, o l'introduttore, dovrebbe avere il diritto di vietargli di vederla, di osservarla, d'investigarci sopra, d'intenderla, di far degli esperimenti, e di condurla. Ma questo dritto non si può avere senza avere il dominio degli occhi, del tatto, dell'ingegno, della volontà, dell'abilità, e della fatica degli altri. Il dominio della propria invenzione non si estende oltre l'invenzione medesima; nè va fin

sopra la persona di tutti quelli, che avendo fra le mani la invenzione di lui, ne facciano una simigliante. E conseguentemente il dritto di dominio non mena seco naturalmente quello della *privativa*. Ma coloro medesimi, che ascrivono al dritto di costoro le *privative*, e si cacciano nella disputa di economia cogli aforismi del dritto naturale; e le leggi stesse, che questo principio riconoscono, ne confessano la falsità. Imperocchè essendo il dominio perpetuo, dovrebbero le *privative* esser perpetue anch'esse; ed il termine, che a queste si suole assegnare, e che essi non negano potersi o doversi assegnare, sarebbe il termine del pacifico godimento del dominio, e comincerebbe da indi in poi una violenza contro gli autori. E queste concessioni di *privative* sarebbero un' offesa al dominio sospesa unicamente per qualche tempo. Questo esame del modo inefficace, con che difendono la loro parte quei che tengono per l' opposta opinione, mostra che questa idea non è salda nelle loro menti, e che questo specioso titolo del dominio è un colore da essi improntato, senza esaminare riposatamente la cosa; lusingati dal primo aspetto, ch'è rispondente ai loro desideri; e di quivi con piacere traggono una onorata ragione della necessità del sistema, la quale da altri principii procede, come or ora si vedrà.



ARTICOLO II.

Che il sistema delle privative debba continuarsi.

Se si dimandi se le *privative* sieno il miglior mezzo d'incoraggiamento; risponderò di no. Se si dimandi se sieno esse un mezzo d'incoraggiamento senza inconvenienti; risponderò ugualmente di no. Esse infatti sono un ostacolo all'ingrandimento di quel ramo d'industria, su cui cadono; ne ritardano il miglioramento, ch'è l'effetto della gara; ne sostengono il prezzo a danno de' consumatori, che nella concorrenza libera si equilibra; e condannano uno stato ad entrar con piccole forze nella disfida degli altri stati per mettere la loro industria a livello di quella di questi ultimi.

Intanto non essendo mio divisamento di noverar quì tutti i mezzi d'incoraggiamento, e trascieglier fra questi i migliori, o raccomandar tutti quelli che credo opportuni, ma solo di trattar delle *privative*; mi rivolgo a questo ragionamento, come se questo fosse il solo mezzo esistente, o il solo possibile per questo regno e per questa epoca, o almeno considerandolo come uno de' mezzi da adoperare.

Sono innegabili gl' inconvenienti, che ho accennati; ed a questi ne va aggiunto uno, che sorge dalla radice stessa del sistema. Che si fa con lo *privative*? Si vieta ad ogni altro di far quello, che si concede di fare a colui, al quale la *privativa* si accorda. E perchè si fa ciò? Perchè si crede che

il privilegiato non intraprenderebbe senza il privilegio quello, che con questo beneficio promette d'imprendere. Ma perchè mai non l'intraprenderebbe egli? Perchè nella libertà i suoi lucri non lo alletterebbero, non potendò essere un compenso bastante. Ma perchè? Perchè senza il divieto gli altri farebbero altrettanto, e dividerebbero con lui que' lucri, che con la *privativa* sarebbero tutti suoi. Ma quegli altri che dividerebbero con lui nel supposto stato di libertà, non solo non rifiuterebbero d'intraprender soli la stessa cosa, ma, secondo l'ipotesi, l'imprenderebbero in gara con lui. Dunque dovrebbero trarre dalla loro impresa profitti, che li compenserebbero. Conseguentemente non è vero che senza il beneficio della *privativa* i lucri sarebbero così scarsi, che non darebbero un sufficiente compenso. Quindi le *privative*, quando si richiedono, non sono necessarie. E l'accordar quello, che al richiedente non è necessario, e nuoce agli altri, è un errore. Tutto questo ragionamento è verissimo, e procede per dati e conclusioni innegabili. E però le *privative* perpetue son condannate, perchè la loro concessione o poggia sull'errore di esser necessaria per far sostenere la manifattura, o è una pena perpetua data agli altri. E nel caso delle *privative*, delle quali qui tratto, cioè di quelle temporanee, che si accordano solo per le invenzioni, le introduzioni, ed i miglioramenti, il ragionamento anche è vero; l'ingiustizia intrinseca anche sussiste; il danno per gli altri anche c'è; e la necessità sostanziale manca del pari.

Ma son esse da praticare per queste ragioni. Se manca la necessità di accordarle, perchè non è vero che quel beneficio sia necessario pel giusto compenso, che può determinare all'impresa; ci è una necessità, che procede dalla svogliatezza o dalla timidezza, le quali si determinano per la speranza dei lucri maggiori del giusto. E vedendo che fino al punto, nel quale si chiede una *privativa*, il beneficio d'una invenzione, d'una introduzione, o di un miglioramento non si è ottenuto senza questa spinta, si considera questa necessaria per ottener quel bene. Se è ingiusto in astratto vincolar l'industria degli altri, si rende quasi non ingiusto vincolar quella di coloro, che non danno alcun segno di voler fare altrettanto; e di ligarla per un tempo definito, che forse non è maggior di quello, che naturalmente era necessario per determinar gli altri alla stessa operazione con la notizia, l'esempio, e l'esperienza. Se ci è il danno di non avere il meglio, in maggiore abbondanza, ed a minor prezzo; ci è il bene di aver quello, che forse non si sarebbe avuto mai, e che almeno fin allora non si aveva, e di averlo poi dopo qualche tempo con quelle qualità di sopraggiunta. Nelle *privative* perpetue, e non accordate per questi casi, non vi erano questi compensi, e tutti i danni erano colossali ed opprimenti per la loro perpetuità. Del resto ha questo mezzo anche qualche merito particolare di per sè stesso. Dimostrato di non doversi regolar l'industria, e di esser pericoloso regolarla; i mezzi di soccorso pecuniario han più pericoli delle *privative*.

In fatti quelli posson far trovare ad un intraprenditore que' profitti in una manifattura, che unicamente lo determinano a stabilirla, mentre questa sia di sua natura non utile allo stato. E così si può pagare chi pe' suoi lucri particolari sbranchi de' capitali e delle braccia da applicazioni più vantaggiose, mentre que' lucri non dalla manifattura, ma dalle largizioni del Governo procedano. Le *privative* intanto non danno i lucri, che una manifattura non produrrebbe; ma solo rivolgono a prò di un solo quelli, che la manifattura dà naturalmente. Quindi le *privative* son certamente preferibili ai soccorsi pecuniari, avvegnacchè non lo sieno rispetto agli altri infiniti mezzi d'incoraggiamento; e non distruggono la necessità, e l'utilità di questi.

D'altra parte le *privative* mentre ritardano il miglioramento delle manifatture, se si riguardano dal loro stabilimento per privilegio; accelerano il corso naturale dell'industria, perchè fanno cominciare quelle, che o non sarebber cominciate mai, o dopo molto tempo, e che almeno nell'epoca, in che cominciano con la *privativa*, non erano nel paese. Quindi tutto l'effetto loro pel prò e pel danno si può ridurre a questo; che uno Stato acquista per mezzo delle *privative* que' rami d'industria, che non avea, e che forse non avrebbe avuti, o molto tardi; e li acquista in modo, che per un determinato tempo la ricchezza dell'universale si aumenta di poco; i profitti, che potrebbier dividersi fra molti, cedono ad utile di un solo, o d'una sola compagnia; che lento miglioramento se ne debba

attendere; e che non si possa ad un tratto entrare in concorrenza con gli altri stati, che posseggono le medesime manifatture, per poi averle dopo qualche tempo grandi; produttrici di sensibile aumento alla ricchezza dell' universale; migliorabili all' infinito; che spargano i profitti sopra tutti que' che vi si vogliano rivolgere; e da poter sostenere la concorrenza con gli esteri.

A questo si vuole aggiugnere altra gravissima considerazione. In tutto ha impero la moda; e fra gl' incoraggiamenti dell' industria quello, ch' è più in moda, è il sistema delle *privative*. Quindi, ha esso una somma efficacia sulla fantasia degli uomini, ed è perciò capace di dar loro grandissimo stimolo. Questo sistema, perchè si vede praticato presso quegli stati, ne' quali l' industria è salita ad altissimo grado, si reputa il solo capace di produrre questo bene; mentre tutti gli altri mezzi o politici, o economici, che quivi i Governi, o la posizione delle cose hanno adoptrati, come meno diretti, son poco dal comune degli uomini osservati. Finalmente la *privativa* piaggia la speranza, ch' è passione gigantesca per la sua estensione, e domina sul vasto campo de' possibili. E perciò suscita più facilmente il desiderio, e desta il genio d' intraprendere. Ed ha in sè un tale allettamento per l' idea d' impero sulla classe degl' industriosi, ai quali impone il divieto di fare altrettanto, che seduce oltremodo, e determina anche per questo solo aspetto a sforzi e sacrifici grandissimi.

Questo sistema però, adoptrato alla cieca, può

esser cagione di gravissimi danni; come dannifica può sperimentarsi ogni bella istituzione, che sconsigliatamente si pratici. E molto riguardo si vuol avere a questo, che mentre egli è un sistema da adoprarli, contiené intanto degl'inconvenienti. Qual sia il modo, nel quale si debba praticare, or mostrerò.

CAPITOLO II.

In che modo vada stabilito il sistema delle privative.

Sarà certamente stabilito nel miglior modo il sistema delle *privative*, quando si provvegga a sei cose:

1.^a Che gli effetti degl'inconvenienti inseparabili dal sistema sieno i più soffribili.

2.^a Che se ne allontanino quelli, che non sono dal sistema inseparabili.

3.^a Che produca i benefizi, a cui è indirizzato, nel modo più sicuro e più esteso.

4.^a Che se ne separino que'danni, che provvedimenti in apparenza utili e giusti, e desiderati da alcuni produrrebbero.

5.^a Che abbia l'estensione più giusta e più ragionevole.

6.^a Che la forma della concessione sia la più efficace, affinchè segua l'effetto, che si desidera.

In sei articoli separati diviserò i provvedimenti, che a questi sei oggetti posson condurre; ai quali un settimo ne sarà aggiunto, nel quale si discorrerà della quistione, se debba pagarsi un dritto per

ottenere le *privative*, quale; ed in che modo, e che uso di questo debba farsi. Ed in questa guisa questa parte potrà aver tutto il compimento desiderabile.

ARTICOLO I.

Come gl' inconvenienti inseparabili dal sistema possano essere temperati.

Un sistema, che si è riconosciuto contenere naturalmente degl' inconvenienti, dee con tal circospezione adoprarsi, che riesca meno gravoso, ch'è possibile. E perchè ciò segua, sembra che cinque rispetti vadano osservati; cioè che sia determinato il genere delle operazioni, che debbono esserci sottoposte; che sia fermato l'effetto delle *privative*; che non abbia luogo in quella parte della industria umana, nella quale non potrebbe esercitarsi la *privativa* senza grandissime vessazioni; che non impedisca a ciascuno di far quel che gli piace nella sua casa; e che se ne eccettuino quelle arti e manifatture, nelle quali gl' inconvenienti del sistema potrebbero arrecar danni molto considerevoli.

NUMERO I.

L' oggetto delle *privative* è il miglioramento dell' industria. Questa si compone di mestieri, arti, e manifatture. Dunque i mestieri, le arti, e le manifatture sono il solo soggetto delle *privative*. Ma non l'intero esercizio di ogni arte o mestiero:

dee cader sotto questa servitù ; perchè sarebbe vincolar troppo gravemente la industria umana , e quasi spegner la libertà dell' ingegno e della volontà. Solamente le opere particolari, che si fanno da que' ch' esercitano un mestiere, o un' arte qualunque, debbon considerarsi capaci del legame delle *privative*. Conseguentemente non converrà conceder ad altri la *privativa* di esercitare il' mestiero di ferraio o di ottonajo; ma bene si accorderà il privilegio per costruir un ordigno nuovo di ferro; per fare una toppa d' una forma nuova; per far gli spilletti , e simiglianti. Si può dunque sottoporre alla *privativa* tutto quello, che è una cosa , che si fa nell' esercizio di un mestiere, d' un arte , o d' una manifattura , producendosi una cosa allora inventata , o una cosa , che ancora nel paese non si faceva; o facendosi una cosa che già innanzi era nota , ma con l'aggiunta d' una nuova specie di perfezione. Dunque ogni operazione, che non importa la produzione d' una cosa nuova , o non fatta prima nel luogo , o il perfezionamento di una cosa già nota , non può esser soggetto di *privativa*. Perciò non avrà dritto a questo beneficio nè uno, che voglia ricercare e raccogliere egli solo cose , che la natura genera, e tien celate sotto la superficie della terra : o prendere animali, o insetti, che son sulla terra, nelle acque , e nell' aria ; o coltivare di un modo particolare le sue terre ; o far uso di ordigni o macchine da altri costrutte. Così non sarà una operazione da sottoporsi a questo vincolo la raccolta di diversi semi , radici , frutici , e vegetanti

di ogni maniera, che si nascondono dalla natura sotto la superficie della terra, come per esempio regolizia, pomi di terra selvaggi, zafferano, tartufi, o altro. Non sarà del pari da sottoporsi a questo servaggio il cavamento del carbon fossile, del sale, o di altro fossile qualunque; e quello di ogni metallo o minerale di qualsiasi specie. Dovrà egualmente non sottoporsi la pesca di ogni sorta di pesci, di cetacei, di perle, di coralli, o simigliante; e la caccia, e l'uccellazione di ogni fiera, e di qualunque volatile. Finalmente dee comprendersi nella stessa regola l'arbitrio di coltivare le proprie terre in quel modo che piaccia, e farvi sù quelle seminagioni, e quelle piantagioni che si trascelgono.

La giustizia, la regolarità, e la mancanza di pericolo di questa limitazione procedono dalle seguenti ragioni.

Prima. Chi fa un' opera nell'esercizio della sua arte o del suo mestiere, vale a dire, chi forma una cosa esercitando il mestiere o l'arte, a cui è addetto, si determina certamente dalla speranza del lucro. Ma in fatto produce una cosa per l'uso degli altri. Ora, risguardata la sua operazione dal lato dell'utile, che agli altri arreca, si trova che colui, il quale produce una cosa nuova, o il primo la comincia a far nel paese, o ne perfeziona una già in uso, ha un merito verso gli altri, ed un dritto ad un compenso rispetto ai consumatori, ai quali, per far un bene a sè stesso, arreca un comodo novello. Da ciò seguita che i consumatori giustamente il rimeritino col dono d'una *privativa*. Ma

chi imprende un mestiere, un' arte, o una manifattura guarda solo sè stesso, e cerca unicamente di dare al suo ingegno, alle sue forze, ed alla sua abilità un impiego profittevole. Nessuna relazione egli imprendè con gli altri; ed il comodo e l'utile degli altri non entra nel calcolo, che lo determina.

Le *privative* si accordano per indurre a far quello, che senza questo beneficio non si era ancora fatto. E si son riconosciute necessarie perchè si è veduto per quante ragioni può esser altri distolto dall'intraprendere la formazione di una cosa nuova, l'introduzione di un'altra, e il perfezionamento di un'altra ancora. Ma per intraprendere un mestiere od un' arte non si posson incontrare quelle difficoltà, che alla costruzione d'una cosa particolare si possono frapporte. Nè ad incominciare un nuovo mestiere, o una nuova arte si può uno solamente determinare per le speranze, che gli promette un privilegio, mentre dee di quella formar il sostegno della sua vita, e la sua abituale occupazione. Chi ha le forze la disposizione e le cognizioni necessarie, e calcola la probabilità del lucro dall'uso, che si fa nel luogo de' lavori di un mestiere o di un' arte, ha quanto gli basta per determinarsici; e ci si determinerà certamente; e senza di questi elementi non ci si determinerebbe giammai.

Dippiù, per l'utile di tutti si può imporre ad alcuni il divieto per un certo tempo di far una cosa, che si accorda solo ad un altro di fare. Ma non si potrebbe proibire a tutti di sceglier l'esercizio di un mestiero, o d'un' arte, cioè di occu-

parsi abitualmente in un esercizio , che potrebbe rendergli più comoda ed agiata la vita.

Perciò le *privative* debbon cadere soltanto sulle cose, e non sulle arti e i mestieri.

Questa distinzione può sembrare altrui superflua ed oziosa; non parendogli che altri possa dimandare di voler solo esercitar un mestiere, un' arte, o una manifattura. Ma a chi si ricorda le vecchie cose fatte cessar dall'uso per la provvida saggezza de' nostri Sovrani, non parrà impossibile questo inconveniente, perchè altra volta avvenuto. Ciò non ostante, sembrerà per avventura superfluo questo ragionamento, perchè pare che non possa trovarsi arte nuova, che altri si proponga d'imprendere. Io confesso che la cosa è difficile; ma non è impossibile, quando si considerino le arti non già nella loro divisione per generi, ma nelle loro suddivisioni per ispecie, e per particolari, come l'aumento dell'industria le riduce. E poi trattandosi speculativamente di questa materia, sarebbe errore trascurare una massima; e sembra che non lo sia il fermarne una, che possa non trovarsi ad applicare. Chè anzi la distinzione da me proposta sarà utilissima per evitar que' maneggi, che possono far introdurre il disordine, che si vuole sfuggire, con dare il colore di arte nuova ad un ramo, o ad una modificazione d'un' arte già nota.

Seconda. Chi cerca, cava, o raccoglie un vegetante, un fossile, o un minerale non esercita alcuna arte, o mestiero; e quindi è fuori del novero di coloro, ai quali il beneficio delle *privative* è in-

dirizzato. Anzi egli non fa nulla, e solamente prende dalla natura quello, ch'ella sola ha prodotto, ed avea riserbato per chi lo ricercasse. Questi opera solo per sè; e quindi non ha merito con gli altri, e perciò non ha diritto a compenso. Si ci determina ognuno, che ne conosce l'opportunità; e perciò non ci è bisogno di spinte per determinarci alcuno.

In ultimo la *privativa* non si potrebbe esercitare in questo ramo. Imperocchè in tre modi potrebbe esser richiesta; o per far questa operazione ne' propri fondi; o per farla ne' fondi d'altrui; o per farla a conto degli altri egli solo ne' propri fondi di ciascuno, che volesse approfittarsi di questa industria. Nel primo caso la *privativa* gli è superflua, perchè il dominio delle proprie terre gli dà la facoltà di farvi entro quel, che gli piace. Nel secondo e terzo caso il chieditore della *privativa* offenderebbe il dritto di dominio negli altri, o che sieno particolari, o comuni, o l'universale dello Stato, vincolando l'arbitrio ch'essi hanno di far della cosa propria l'uso che vogliono, e di trarre da' propri fondi tutto quell'utile, ch'è possibile cavarne.

Ma la *privativa* non avrebbe nemmeno ragione, e perciò sarebbe ingiusta e da riprovarsi, perchè non capace di arrecare alcun prò. Di fatti perchè non si faceva innanti questa operazione? 1.° o perchè la spesa superava il profitto, 2.° o perchè non avea pregio la cosa, perchè non se ne faceva uso, o non si sapea di poterla destinare ad uno, scopo, 3.° o finalmente perchè non si sapea come farlo.

Nel 1.^o caso la *privativa*, per le cose innanzi ragionate, sarebbe dannosa; e creare con un privilegio il valor d' un ramo d' industria è fare un danno sicuro alla nazione. E nemmeno al particolare beneficiato si potrebbe fare un servizio sensibile senza render quasi perpetuo il privilegio di lui, cioè l' oppressione degli altri, e lo scapito della industria.

Nel 2.^o caso il bisogno della *privativa* cessa, e quindi la sua utilità, appena che l' uso, il progresso delle arti, o le cognizioni propagate han fatto conoscere il valore del seme, della radice, del fossile, o del minerale, che si vuol raccogliere o cavare. Ognuno da questo solo avvenimento si determina a far quello, che con la *privativa* si vorrebbe ristrettamente ottenere.

Il 3.^o caso pare a primo aspetto un poco più forte; ma non ha in realtà differenza dagli altri. Prima di tutto le cognizioni, che agli altri mancavano, e che ha colui che potrebbe desiderare una *privativa*, si riducono ad un particolar metodo di fare un' operazione naturale. E i metodi si vedrà in progresso non doversi assoggettare a *privative*. In oltre, il metodo o è molto semplice, naturale, e rozzo, e non ha il merito d' un compenso, e d' un compenso di tanta gravezza pegli altri. O è un metodo difficile e scientifico; ed allora ne seguitano queste proposizioni. Le scienze non debbono avvilirsi ad un compenso di questa natura. L' inventore o introduttore d' un metodo scientifico, il quale crea nuovi valori in un regno,

può bene ottenere da un saggio e generoso Sovrano un compenso d'una natura più nobile, e non incommoda pegli altri. Finalmente in questo caso non saran molti che potranno fare altrettanto; e forse a lui potrà riuscire di tenerlo segreto, e facilmente potrà esser dagli altri richiesto per adoprarlo con mercede in servizio altrui. Ma in ogni conto s'egli non fa una cosa; ma dà solamente il modo come toglierla dalle mani della natura, non può ottenere una *privativa*.

A tutto questo ragionamento si può rispondere una cosa. Quello che si vol cavare o raccogliere, aveva già innanti il suo pregio; si sapeva il modo da ottenerlo; ma mancavan le macchine per poterlo fare in modo, che l'utile superasse la spesa, mentre senza di queste la spesa vinceva il profitto. Or se uno avrà acquistate le macchine necessarie, per le quali abbia dovuto cavar fuori somme considerevoli, e non abbia fondi propri dove esercitarle, o ne avrà così pochi, che l'uso da farne in essi non lo compensi della spesa occorsa per l'acquisto delle macchine, non sarà egli giusto di dargli una *privativa*? Ed anzi non sarà per avventura necessario concedergliela, per avere il vantaggio di veder in uso queste macchine, che creano i nuovi valori? Ecco le risposte.

Se le macchine costeranno una spesa regolare, non ci sarà bisogno di allettar quel solo, che disegna di acquistarle per averle in uso nel regno, perchè molti del pari le acquisteranno. Se poi la spesa necessaria per averle sarà così forte che possa

ogni altro sgomentare, la *privativa* non è necessaria, perchè il chieditore l'otterrà nel prezzo delle macchine stesse. Ed in quel caso l'utile, che si vedrà cavarne da colui, persuaderà tutti gli altri padroni de' fondi, ove que' cavamenti sarebber possibili ed utili, a far con lui de' contratti. E costui o trarrà una mercede dall'adoprarlo in servizio di altri le sue macchine, o comprerà il dritto di farne' fondi altrui il cavamento de' fossili o de' minerali, ai quali le macchine son necessarie.

Oltre a ciò, colui che si presume poter dimandare una tal *privativa*, o è il costruttore delle macchine, o è uno che le ha comprate. Il costruttore può bene ottenere la *privativa* per fare e vender le macchine, e se volesse anche quella dell'uso di esse, sarebbe il solo che vorrebbe ottener due *privative* per la stessa cosa. E se per indursi a formarle ha realmente bisogno di questo doppio beneficio, questo apparente servizio è un danno per lo stato; le macchine e l'uso di esse son pregiudizievole, e si debbon riguardar come mezzi da disperder capitali, e render forze infruttuose.

Se poi il supposto chieditor di *privativa* ha solamente comprate le macchine, egli vorrebbe un beneficio senza merito. E si trova ch'egli per suo solo comodo ha impiegati i suoi capitali in una spesa vantaggiosa. E perchè questa intrapresa gli torni a maggior profitto, vuol impedire che altri usi la stessa libertà d'impiegare i suoi danari nel modo medesimo affin di rendere più copioso il frutto delle sue facoltà!

Da ultimo questa *privativa* si risolverebbe sempre o in un dazio a prò d' un particolare, s' egli si contentasse di chiedere che tutti dovessero usar solamente delle sue macchine, dandogliene una mercede, o in una enorme violazione de' diritti di dominio, s' egli pretendesse che s' imponesse a tutti di permettergli ne' propri fondi il cavamento de' fossili o minerali, ch' egli ricercerebbe.

Fermato che i mestieri, le arti, e le manifatture sono il solo soggetto delle *privative*, ed ogni altra operazione, che produca guadagno, e non sia effetto di mestiere, arte, o manifattura, debba esserne esclusa: Fermato che non l' intiero esercizio delle arti, de' mestieri, e delle manifatture, ma le cose particolari prodotte da questi esercizi possono esser sottoposte a questo legame: seguita la conclusione che l' introduzione da premiarsi con la *privativa* è la fabbricazione di quelle cose, che altrove si facciano e nel paese per anco non si eran fabbricate; non già la vendita nel paese delle cose straniere fino a quel punto ignote.

Ragionate queste cose, mi conviene di dare un passo indietro, affinchè nulla manchi al compimento di ciascuna parte di questo trattato.

Io ho detto nel principio di questo numero che l' industria si compone di arti, mestieri e manifatture; e perciò le opere di queste sono il solo soggetto delle *privative*. Ma in realtà ho taciuto il quarto elemento, cioè il Commercio. Ed in fatti il commercio è una parte essenziale dell' industria umana; e quello poi, che o dà, o moltiplica i valori

delle altre parti dell' industria, aumentandone sommaramente ancora la produzione. Ma ho creduto dover riserbare il ragionar del commercio alla fine delle altre cose fino adesso ragionate per conservar la maggior chiarezza, ch'era possibile. Si vegga dunque ora che relazioni possa aver col commercio il sistema delle *privative*.

Il commercio si compone di compré e vendite, e di trasporto. Tutto il resta delle operazioni commerciali è un fascio di mezzi, che conducono a queste principali.

Chi compra e vende non ha alcun merito nel comprare e vendere piuttosto una cosa che un'altra; e perciò una *privativa* sarebbe ingiusta per lui. Non è poi necessaria, perchè altri si adoprerà sempre nella sua professione quando potrà comprare una cosa a minor pregio, e venderla a maggiore. E questa *privativa*, che pel mercadante non è giusta, nè necessaria, avrebbe anzi di nocevoli conseguenze. Il mercadante è una terza mano, che si mette in mezzo fra l'artigiano e l' compratore; e toglie da uno per dare ad un altro quel che uno fa, e l'altro richiede. Egli risparmia al produttore la ricerca del consumatore, ed a questi quella dell'altro. La sua opera nell'applicazione è utile a tutti, e da essa trae l'universale di un regno un profitto infinito. Ma il suo ufizio intanto è quel di farsi innanzi all'artefice, ed offrirgli in sè un sicuro ed esteso compratore; ed incontrar il consumatore, e presentargli un venditor certo e manifesto. Per l'incommodo e l'incertezza, che risparmia ad entrambi,

toglie da entrambi una mercede, pagando al venditore la cosa un poco meno di quello, che gliela pagherebbe il consumatore, e vendendola a questi un poco di più di quello che ne prenderebbe il venditore. Questa sua mercede, per le ragioni che non accade quì di discorrere, si risolve talvolta ad un carico solamente del venditore, altra volta del solo compratore, ed in altre fiate in un carico d'entrambi con proporzione varia e diversa. Ma nel momento dell'esercizio dell'ufizio del mercadante la mercede a costui è pagata da ambo i lati, e si può quasi dire per metà. Or questa mercede, perchè si paga volontariamente, è giustissima. Imperciocchè allora si paga quando l'opera di lui è utile o necessaria, e varia in proporzione del comodo, che ne ritraggono quei che la danno. Una *privativa* renderebbe necessaria ed inevitabile questa mercede, anche quando l'opera che con essa si paga, fosse inutile o dannosa, e per conseguente ingiusta la paga. Per la *privativa* la proporzione tra l'opera e'l compenso verrebbe distrutta, e perciò rimessa quella all'arbitrio di chi dee riscuoterla, non avrebbe altra regola, che la volontà di lui. Quindi anche quando fosse giusto pagar una mercede, perchè fosse utile adoprare il mezzo d'un mercadante, la quantità di essa potrebbe essere ingiusta, perchè i termini non ne sarebbero fermati dal bisogno, ma dalla volontà. Io intendo che questo arbitrio non è senza limiti, perchè l'eccesso dell'avarizia distruggerebbe il lucro, potendo obbligar solo che a lui si vendesse, e da lui si comprasse; ma non

potendo obbligare che assolutamente si vendesse o si comprasse a qualunque condizione. Ma per essere ingiusta la mercede, e quindi la *privativa*, che ne sarebbe la cagione, basta eccedere la regolare proporzione, senza che si corra all' estremo. Dippiù un mercadante privilegiato potrebbe servire alla avidità di artefici esteri in molti modi, rovinando l'industria del paese. Di fatti egli potrebbe, servendo ad una fabbrica straniera, che temesse la gara nel Regno per una manifattura prossima a stabilirvisi, imprendere a vendere i lavori di quella fabbrica ad un prezzo vilissimo, e così distogliere dal cominciarli a produrre nel luogo. E ciò sarebbe solo possibile con la *privativa*; perciocchè assicurato d'esser egli solo a venderne, senza timor del concorso, potrebbe restringere l'operazione sopra piccola quantità. E così il sacrificio sarebbe discreto, ed assicurerebbe un profitto immenso. Mentre all'opposto nella libertà ognuno manderebbe di que' lavori, e tutti quelli, che non potrebbero soffrire quel sacrificio, li offrirebbero al prezzo giusto, cioè a quello proporzionato alle richieste. E questo, senza altre estranee cagioni, sarebbe superiore a quello che si potrebbe domandare per simili lavori nazionali; e ciò produrrebbe lo stabilimento della manifattura nel paese.

Potrebbe altri col soccorso della *privativa* far un giuoco opposto, produttore delle stesse conseguenze. Mostrando di voler introdurre le macchine, gli strumenti, o altri mezzi necessari a far uigliorare, o a far nascere un' arte, prendere una *pri-*

privativa per la vendita di queste cose. Assicurato così di non aver concorrenti, che guastassero il suo disegno, offrirne in vendita ad un prezzo altissimo, tale che a nessuno convenisse comprarne. Allora egli con questo mezzo priverebbe per sempre il regno di que' soccorsi, che avrebbe fatto sembante di volergli apportare, e pe' quali si sarebbe fatto premiare.

Altri semplicemente per avidità chiederebbe un prezzo molto forte, ma tollerabile, perchè dalla *privativa* riceverebbe il compenso dell' estensione nell' intensità. E così diminuirebbe il comodo del paese.

In somma la *privativa* ingiusta e pericolosa quando s' accordi ad un mercadantè, manca del gran requisito della necessità, che secondo le cose ragionate ne rende accettabile il sistema. Di fatti un mercadante, il quale non dee, come l' artefice principale, trasferire la sua residenza e la sua fabbrica co' suoi capitali, ordigni, macchine, e simili; e che non debbe affrontare rischi e pericoli, non dee cercar altro, se non che se vi sia nel paese bisogno di tale, o tale altra cosa. E molte volte questa facilissima ricerca si fa pure da' venditori principali. Nè egli arrischierebbe di comprare senza la commerciale sicurezza di vendere per la speranza, che la *privativa* gli darebbe, perchè della cosa, ch' ei vende, tutto il prezzo è uscito dal suo serigno, eccetto quella infima parte, che costituisce la sua provisione. Ed egli allora cava fuori il prezzo, quando vede probabile il ritorno

col lucro. Mentre all' opposto l' artigiano cerca nel prezzo per massima parte il suo lucro, e. per minima il ristoro della spesa. Ed il lucro si aumenta per la *privativa*. Ed egli che si determina a far una cosa perchè la calcola vendibile, vuol solamente una spinta nella speranza del lucro maggiore. Questi dee cercare i compratori, e può arrischiare per la speranza d' incontrarne. Ma quegli allora compra quando sa di dover vendere, e non arrischia mai sul poter guadagnare, ma solamente sul quanto. In fine un mercadante si determina senza il soccorso d' una *privativa*, e non si determinerà mai solamente per questa. E perciò questo mezzo, che si è mostrato in questo caso così ingiusto e nocevole, non è necessario, e non produrrebbe vantaggio. Chè anzi i mercadanti, che nella libertà sono utili agli artefici, perchè tanto tolgono di lucro, quanto producono di comodo e di profitto; armati di una *privativa*, si rendono incomodi agli artigiani, ai quali tolgono, come si è veduto, quella parte del lucro, che fino a un certo termine loro piace. Ora ciò che nuoce a coloro ch' esercitano le arti, i mestieri, e le manifatture, nuoce all' industria. E sebbene le offese, che questa riceve nel proprio paese producono danni gravi, diretti, pronti e sicuri; pure quelli, che riceve presso gli stranieri, noccono nel luogo per una certa legge di equilibrio universale, di cui non conviene di spiegare i modi, i termini, e le vie in un trattato di questa natura. Ma per non lasciar questa verità intatta intieramente, si

osservi da questo solo lato. Molte arti languiscono presso di noi per difetto di macchine. Se i macchinisti di Londra prosperano, potranno dar le lor macchine ad un prezzo molto tenue, e così apprestarci un soccorso. Potrà benanche colà farsi tanto volgare la loro arte, ch'essi non trovino quivi più profitto nell'esercizio di quella. E ciò potrebbe farne uscir qualcuno a stabilirsi fra noi. E così le nostre arti riceverebbero un grande ajuto dalla prosperità dell'industria, degl'Inglesi (a). Se volessi discorrerla per esempi, menerei per le lunghe il mio ragionamento. E se volessi discuter per le sue ragioni la teorica, non sarei forse più breve. Perciò basterà questo cenno per averne detto alcun poco.

Si consideri adesso la parte del commercio, che riguarda i trasporti.

Il trasporto si divide in due classi: quello che altri fa delle sue proprie robe per servire al suo traffico; e quello che fan coloro i quali, senza esser mercadanti propriamente detti, si adoperano solo in questa maniera di esercizio, servendo al traffico altrui. Questa specie di gente, mentre ha la sembianza di usar la cortesia di recare a ciascuno quello, di che gli è mestieri, non ha merito con alcuno. Imperocchè quelli, che trasportano le merci proprie, imprendono quella fatica per cercar chi le comperi, ch'è quanto dire, per trovar modo da dare alle merci loro il valore, che nel luogo

(a) Questi avvenimenti de' quali si accenna qui la possibilità, hanno di alcune pruove di fatto, che non saranno ignorate da tutti i miei lettori.

natio non hanno. Quelli dall'altra parte, che trasportano le mercatanzie degli altri, si muovono dal solo divisamento di farsi incontro ai mercadanti per divider con essi il loro lucro, offrendo a questi di procurar loro il trasporto delle merci nel luogo disegnato, senza ch'essi distolgansi dalle loro cure ordinarie, e tolgon da loro una mercede. I primi trasporteranno sempre le loro cose ne' luoghi, ove potranno farne vantaggioso mercato, anche senza altra ricompensa, che quella sola, a cui intendono. Nè per una speranza secondaria si determinerebbero mai a recarle in que' luoghi, ove la probabilità di una vendita prosperosa non li richiamasse. Quelli poi, che son solamente trasportatori, sono da riguardarsi come persone, che appigionano la loro opéra, e' loro carri; o navigli per servizio di quelli, che vogliono spedire in altri luoghi le merci loro. E questi eserciteranno sempre il loro mestiere quando ci sia chi voglia inviar mercanzie. Perciò due conclusioni: una, che senza quei, che vogliono mandar cose, con ogni altro mezzo non si otterrà che vi sieno trasportatori, e quando di quelli vi saranno, non potrà esservi difetto di questi. In secondo luogo la determinazione de' trasportatori è conseguenza di quella de' mercadanti, e quindi non ci è bisogno di procurarla direttamente; e si potrebbe solo tenerla quando per la richiesta di quelli già ci sarebbe.

In somma i mercadanti trasportatori delle proprie merci son trasportatori perchè mercadanti,

e conseguentemente non accade spingerli a far quello, che per altro bisogno già s'inducono a fare. I trasportatori non mercadanti son tali, perchè il traffico de' primi li produce; e perciò è superflua ogni altra cagione, che si vorrebbe adoprare per crearne.

Ma qui si dirà: Tra i principi fondamentali di questo ragionamento è fermato che le *privative* rendono più lucroso l'esercizio di qualunque parte dell'industria. È fra i canoni della Economia Politica che il maggior lucro è la sola spinta naturale a qualunque esercizio. Dunque le *privative* renderanno più esteso il trasporto. E se questo è utilissimo per l'industria; le *privative* accordate per questa parte sono utilissime anch'esse.

Ed io rispondo così. Si è ragionato esser da adoprare le *privative* pei casi, ne' quali un beneficio non ordinario si è creduto necessario per ottener quello, che il lucro ordinario non facea sperare. Se si è veduto non esser necessaria per questa parte una sopraggiunta, perchè altre cause immancabili assicurano quello che si vorrebbe ottenere; e se si è riconosciuto che questo beneficio solo non produrrebbe l'effetto senza le altre cause, che lo rendono superfluo; le *privative* in questa parte non sono da praticare.

Le *privative* sono ammesse, come quelle che possono determinare a fare una cosa, per la quale bisognan tanti elementi di disposizione, che quì mancano, e per superar tanti timori e tante difficoltà, che quì non s'incontrano.

Finalmente le *privative*, si sono commendate come un premio della industria elevata, affinchè si potesse sperare maggiore e più celere miglioramento delle arti. Ma il trasporto è un esercizio così grossolano, meccanico, e volgare, che non sembra potersi mai considerar degno di un premio.

Oltre a tutto ciò, una *privativa* nel ramo del trasporto non si saprebbe trovar casi per accordarla. Di fatti a que' che trasportano le proprie merci, in che modo si accorderebbe una *privativa*? Perchè egli solo le trasportassero; ma ciò posson farlo di per sè, e questa grazia è nelle loro mani. Perchè uno potesse costringer gli altri a farsi in questo servir da lui? E ciò sarebbe una oppressione, ed una cosa impossibile. In fatti, se perchè egli trasporta il suo, gli si accorda questo privilegio, incontrerà sempre chi ha gli stessi suoi dritti. Per quelli poi che trasportano le merci d'altrui, l'accordar loro una *privativa* importerebbe sottoporre alla balia di questi l'industria, e soffocarla, chiudendo le vie del proprio ingrandimento. Accordar *privativa* per chi trasportasse merci del paese fuori del regno, sarebbe chiuder per arte una foce, che la natura avesse aperta spontaneamente ad uno stagno, per impedir che le acque ne imputridissero. Perchè allora solamente potrebbe di queste volersi far trasporto fuori quando avesser fuori un valore, che dentro non avessero; cioè quando molti altri si determinerebbero a far del pari questo beneficio al paese. Accordar *privativa* per chi recasse nel luogo cose di fuori sarebbe incoraggiar l'industria degli stranieri sulla propria. Ac-

cordarne finalmente pel commercio interno del regno, importerebbe dar premio per frazioni di troppo grossolano esercizio, e vincolare infinitamente il commercio. Ed un regno, nel quale questo sistema allignasse, potrebbe assomigliarsi ad un fanciullo, a cui si legassero tutte le articolazioni per farlo allevare prosperoso e robusto, ed accrescerne le forze ed il vigore.

Da ultimo non si potrebbe trovar l'inventore, l'introduttore, o il miglioratore per premiarlo con la *privativa*. Se si consideri chi trasporta in quanto trasporta, non si vedrà mai uno che abbia queste qualità. Se poi si consideri in quanto agli strumenti del trasporto, si troverà chi ne inventi nuovi, ne introduca o ne migliori. Ma allor potrà avere la *privativa* come costruttore di quegli strumenti, e non come trasportatore; ch'è quanto dire, potrà avere il privilegio per quelli, ma non per l'uso che ne fa. Ed in quel caso la *privativa* riguarderebbe la costruzione e la vendita di quelli, e non il trasporto.

Il primo a trasportare in astratto non si troverà mai; ma si potrà trovare il primo a trasportare una determinata cosa. E nel primo caso non ci è occasione da dar *privative*; nel secondo il darne importerebbe preferire un ramo d'industria; e ciò si è dimostrato doversi schivare. Se poi una nazione fosse in uno stato tale, che non si fosse mai di quivi nulla fuori trasportato, allora potrebbe promettersi la *privativa* al primo, che trasportasse qualunque cosa, senza alcuna distinzione.

La concessione di una sola specie di *privativa*

intorno al trasporto sarebbe la conseguenza de' principi finora stabiliti , e non una contraddizione di essi. Ove si trovasse un fiume , un canale , o un lago , tra le opposte rive del quale non fosse comunicazione, ed uno dimandasse una *privativa* per istabilirci un battello , o una scafa ; questa potrebbe, e dovrebbe accordarsi. Perocchè in quel caso si avrebber queste condizioni. La novità , per non esserci fino allora mezzo di comunicazione e trasporto. L' utilità , per lo bene , che la maggiore estensione de' traffichi , e la facilità de' trasporti arrecano al commercio. La necessità , perchè il chieditore di quella *privativa* non sarebbe mosso dalla necessità del trasporto di cose determinate, ma dal calcolo della probabilità de' trasporti, che per quella nuova via si farebbero. E perciò senza la soppraggiunta de' lucri, che la *privativa* fa sperare, forse non ci si determinerebbe, e con quell' allettamento s' indurrebbe a farlo. Non darebbe vessazione agli altri; perchè non restringerebbe i mezzi di trasporto in una via praticata ; ma, introducendone uno in una via non ancor usata, e promettendone molti per effetto dell' esempio nel progresso, forse non farebbe alcuna restrizione , perchè impedirebbe solo quello, che non si farebbe, o almeno quello , che fino allora non si sarebbe fatto. Questa *privativa* intanto non dovrebbe contener l' obbligo di trasportar fra que' luoghi solamente per mezzo della supposta scafa, o del supposto battello. Ma dovrebbe solamente vietare che in quel luogo altro battello o altra scafa si stabilisse.

La durata dovrebbe esser la più breve per ritrarsene tutto il bene possibile, e riceverne il minor danno. E come i lucri di questo trasporto si farebbero alla giornata, e comincerebbero nel momento stesso del suo cominciamento; così credo che soli due anni basterebbero per durata di questa *privativa*. E perchè mancano le ragioni di aumento, questa durata non si dovrebbe prorogare.

A queste conclusioni si dee fare una sola eccezione, ed è questa. Se una compagnia di negozianti volesse intraprendere un commercio nuovo con una regione molto lontana, con la quale non si fossero mai avute relazioni dirette commerciali, e pel quale bisognasse una lunga e pericolosa navigazione, la quale dovrebbe essere per conseguenza dispendiosa e d'incerto evento; a questa potrebbe accordarsi una *privativa*. Ed or si vedrà che in ciò si troverebbero tutte le convenienze. Imperocchè ci sarebbe la novità; il premio cadrebbe sopra un grande oggetto di molta importanza per l'intero stato; si procurerebbero nuove relazioni; l'operazione sarebbe piena di difficoltà; e perciò tale da non potersi facilmente sperare senza un'aggiunta di vantaggi speciali. Il beneficio cadrebbe sopra di molti, che comporrebbero la compagnia, e perciò la cosa avrebbe meno, che in ogni altra occasione, dannosi gli effetti della restrizione. All'opposto sarebbe questo un allettamento in un certo modo necessario per ottener questo bene. Imperciocchè moltissimi che non ardirebbero d'intraprender soli una simile speculazione, ci si determinerebbero quando una com-

pagnia l'imprendesse; perchè il timore de' pericoli della navigazione, e quello di fallir ne' calcoli sulla speranza de' profitti, si attenuerebbero grandemente nella fantasia dal considerare che molti altri insieme non se ne sgomentassero. I pericoli stessi diverrebbero effettivamente per ciascuno minori; ed ognuno potrebbe sperar aiuti e soccorsi in una lunga peregrinazione, che in altro caso gli mancherebbero. Intanto que'della compagnia considererebbero queste cose; penserebbero che molti per queste ragioni potrebbero seguirli, e concorrer con loro a dividersi que' profitti, dalla cui speranza essi sarebbero stati allettati. E per questo stesso potrebbero svogliarsi da una simile intrapresa. E non determinandosi la compagnia, tutti quelli di cui la compagnia temerebbe, non ci si metterebbero mai. Sarebbe dunque egli veramente il caso, in cui la *privativa* si riconoscerebbe necessaria ed utile, perchè un mezzo efficace ad ottener quello, che senza di essa non si otterrebbe.

Ma questa *privativa* dovrebbe avere i suoi limiti di durata, e questi debbono stabilirsi sopra una regola per esser giusti. Or io credo che non si potrebbe ottenere il fine, se non si lasciasse far con questo beneficio alla supposta compagnia tre viaggi almeno. In fatti il primo sarebbe quasi un saggio, e potrebbe ristorare in parte dalle gravissime spese occorse. Nel secondo la compagnia metterebbe in esperimento i calcoli fatti nel primo, conoscendo che prò potesse effettivamente trarsi dal recar quelle merci, che avrebbe calcolato dover esser gradite

maggiormente; e fermerebbe meglio le sue relazioni; farebbe contratti per depositi; combinerebbe i cambi, e simiglianti. Il terzo potrebbe essere di maggiori guadagni, e tutto profittevole. Intanto se in uno de' viaggi si fosser sofferte sventure, come naufragi, alterazione di mercatanzie, o altro; bisogna dare il tempo che la compagnia si potesse ristorar dalle perdite, e che gli altri potessero dalla buona ventura posteriore di lei assiecurarsi di non essere una follia l'intrapresa, ed un mezzo solo da rovinare i propri interessi. E come le possibili navigazioni della natura supposta potrebbero importare per ripetersi tre volte da tre a cinque anni, caleolandosi quelli nelle parti dell' Asia, nelle Indie orientali, e nell' America; così sembra che il termine di cinque anni dovesse assegnarsi a questa specie di *privative*. Nè questo periodo sarebbe irregolare per queste altre ragioni. Affinchè gli altri si decidessero a seguir l'esempio della supposta compagnia, bisogna dar il tempo da lasciar vedere l'arricchimento di quella, o almeno i fondati principii di una gigantesca prosperità, e da approntare i capitali necessari, e da fabbricar i legni opportuni a tale specie di navigazione. Per determinare la compagnia medesima precedentemente al suo stabilimento può esser anche utile la speranza di potere nel tempo della *privativa*, quando questa abbia una commoda durata, stabilir in modo le proprie relazioni da assoggettarsi tutti gli altri in guisa, che non potessero intraprendere le stesse spedizioni senza cercar d'essere aseritti nella compagnia. Intanto questo mo-

nopolio, se anche si recasse ad effetto, non sarebbe tale che in apparenza. Imperciocchè una compagnia che comprendesse tutti quelli, che vorrebbero far lo stesso, ch' essa ha fatto sola per effetto d'una *privativa*, sarebbe lo stesso che il numero di tutti uniti in compagnia.

NUMERO II.

Importantissimo è determinare qual debba esser l'effetto delle *privative*; affinchè una idea certa se ne abbia, e non si soffrano le triste conseguenze dell'incertezza di questa idea. Or l'effetto di questo vincolo, come nasce dalla nuova fabbricazione delle cose, dee circoscriversi al divieto soltanto di fabbricare. O sia non debbe la *privativa* aver altro effetto, se non che vietare che altri possa fabbricare la stessa cosa, per la quale s'accorda questo beneficio. Ma non dee però mai seguitarne l'obbligazione di servirsi per necessità della cosa privilegiata. Nel primo caso si limita l'industria per migliorar l'industria. Nel secondo si limiterebbe la libertà naturale per servizio di quella. E nel primo caso si ferisce la sola classe degli artefici, mentre nel secondo si ferirebbe tutto il popolo.

Un esempio mostrerà l'importanza di questa regola, e ne manifesterà meglio i termini.

L'autore d'una macchina nuova può proibir che altri faccia per uso di commercio, e venda una simile macchina. Ma non dee poter obbligare a ser-

virsi necessariamente di quella tutti coloro , che voglion procurarsi l'effetto, che con quella macchina s' ottiene. In somma la *privativa* dee cader sulla macchina, e non sull'uso di quella; come sopra ogni manifattura, e non sopra l'uso, che di quella può farsi. Così uno avrà formato un mulino di nuova invenzione, e ne avrà chiesta la *privativa*. Questa dee solo importare che altri non possa fabbricare e vendere un simile mulino. Ma non potrà mai pretendere l'inventore di quello che del suo mulino necessariamente si servano coloro, che voglian macinar biade; o che solo comprino un mulino di quella forma da lui tutti coloro, che vogliano uno stabilirne.

Quando la cosa è ne' termini, ch'io propongo, accade che se quella specie di mulino sia utile, e perciò ad altri venga vaghezza di acquistarne uno, debbano questo comprare dal costruttore. E così chi vorrà pagherà all'inventore un beneficio reale; ch'ei gli avrà fatto. Ma se non ha alcun pregio, o altri si trovi più comodo ad usarne uno, che già ne abbia in piedi, non sia obbligato contro la sua volontà a dargli una mercede per una cosa dannosa, o superflua. E poi è tollerabile che un artefice riscuota dal sacrificio de' suoi compagni un beneficio per compenso d'un vantaggio, che dopo un certo termine diviene comune. Ma egli è ingiusto che un artefice imponga un balzello ad una intiera popolazione per suo solo profitto, e che gli altri debbano pagarglielo con sacrificio della propria libertà, e per toglier in iscaambio da lui o quel che

non vogliono, o quel che loro è superfluo, o che è ancora nocevole.

NUMERO III.

L'industria si dilata e migliora o cominciandosi a fare quel, che non si faceva, o cominciandosi a far meglio quel, che già meno pregevolmente si conduceva. E la novità o il miglioramento consistono tanto nelle cose, quanto ne' metodi con che le cose si fanno. Quando le *privative* cadono sulle cose, è facilissimo esercitarle, e senza alcuna molestia. La fabbrica privilegiata segna d'un' impronta le sue manifatture; tutte quelle che si trovano o senza l'impronta, o con l'impronta falsa, sono in controbanda; perchè fatte in altra fabbrica diversa da quella, a cui è stata concessuta la *privativa*. Ma quando questa cadesse sui metodi; come questi, o non lascian di sè traccia nelle cose, o dubbia incerta ed insicura; non è possibile, o è almeno molto difficile riconoscer quelle, che con diverso metodo son fabbricate. E quindi per esercitarsi le *privative* bisognerebbe sorprendere la fabbricazione; e conseguentemente sarebbero inevitabili le visite continue nelle fabbriche, ed anche talora nell'interno delle abitazioni de' fabbricanti. Per esempio, se si accordasse a tale la *privativa* della tinta nera; questa cadrebbe sulle cose, perchè tutto ciò, che sarebbe tinto in nero, sarebbe oggetto della *privativa*; e quello che si riconoscerebbe non essere stato tinto nella fabbrica privilegiata, sarebbe in contra-

bando. Ma se all'opposto la tinta nera fosse in uso, ed a tale si concedesse la *privativa* di tingere in nero con un metodo, o sia con un processo chimico nuovo; fra tutte le cose tinte nere non si ravviserebbero quelle, che lo fossero col metodo nuovo, per andar cercando fra queste quelle, che fuori della fabbrica privilegiata fossero state così tinte. Quindi bisognerebbe visitare le fabbriche, fare i saggi delle tinte, obbligare a far degli sperimenti, e cose simili.

La *privativa* per fabbricar l'oppio, il cremore di tartaro; per estrarre lo spirito dal vino; o per far gli orioli non apporta alcuna difficoltà, nè molestia nel suo esercizio, perchè ogni oriolo, ogni fiasco di spirito di vino, ogni quantità d'oppio o di cremor di tartaro, che non hanno l'impronta della fabbrica privilegiata, cadono sotto le pene della violazione della *privativa*. Ma il privilegio di estrarre dal papavero l'oppio con un metodo non ancor conosciuto, o praticato; di fare il cremor di tartaro, e cavar lo spirito di vino con processo chimico nuovo; quello di far gli orioli per via di macchine, e non a mano, o con qualunque altra differenza di metodo, è difficilissimo ad esercitarsi. Imperocchè l'oppio, il cremor di tartaro, e lo spirito del vino comunque fabbricati, saran sempre, almeno all'apparenza, lo stesso oppio, il medesimo cremor di tartaro, e lo spirito di vino stesso; l'oriolo, i pezzi del quale sien fatti a mano, o per via di macchine, sarà sempre il medesimo. Per conseguenza non ravvisandosi nelle cose la diversità del metodo, non si può riconoscere se esse

sieno per avventura della fabbrica che gode la *privativa*, o fatte da altri che sieno colpiti dal divieto, che ha quella il dritto di esercitare. Dunque affinchè le *privative* di questi metodi potessero essere efficaci, bisognerebbe permettere, che si visitassero le fabbriche, e forse anche le case di tutti quelli che farebbero oppio, spirito di vino, cremor di tartaro, ed orologi, per riconoscer se ciò facessero coi metodi permessi, o coi proibiti. E come questo, esponendo l'universale a molestie e vessazioni infinite, è da fuggire; così le *privative* sui metodi diversi per le manifatture medesime non si debbono accordare. Questa dunque è la seconda limitazione necessaria, cioè che si accordino le *privative* alle manifatture, che prima non si facevano, o non si facevano in quel grado di perfezione, a cui il chieditore della *privativa* le ha recate; ma non si accordino mai a coloro, che propongano di far le stesse cose, che si facevano innanti, con metodi e processi migliori e novelli, pei quali di miglior qualità vengano le cose, con impiego di minor numero di persone, con minore spesa, o in tempi più brevi.

Ma qui si dirà che una delle vie più utili, per le quali l'industria si aumenta e migliora, è appunto quella del perfezionamento de' metodi e de' processi. Quando questi non ottengano il vantaggio delle *privative*, anzi sieno colpiti dal divieto delle *privative* già preesistenti, si chiuderà una gran via al progresso dell'industria.

Qui rispondo due cose. Una, che questi ri-

tardi al progresso dell' industria gli ho avvisati dapprima come inconvenienti inseparabili dal sistema delle *privative*; e come è più grave quello, che risulterebbe dall' accordar le *privative* pe' metodi e processi nuovi, che il riserbare i buoni effetti di questi per l' epoca, in cui spirino i termini delle *privative*, in guisa che le manifatture escano colossali dalla suggezione al libero esercizio; così la prudenza richiede, che dovendosi scegliere il minor male, si preferisca di non accordare di tali *privative*. La seconda cosa, che rispondo, è questa, che se non ragionassi qui del solo mezzo d' incoraggiar l' industria con le *privative*, e scrivessi un trattato generale dell' industria; sarebbe questo il caso, nel quale proporrei di ben altri compensi per acquistar l' invenzione di nuovi metodi, e farne regalo al pubblico nello spirar delle *privative* sulle manifatture coi metodi antichi. Solamente credo poter qui accennare che il premiar con la pecunia in questi casi non è pericoloso, e che tanto questo mezzo, quanto quello degli onori posson essere per questo oggetto efficacissimi.

Resta intanto fermato per ora che debba la concessione delle *privative* aver questa limitazione di non accordarsi pe' metodi nuovi, ma solo per le cose novelle.

NUMERO IV.

Le *privative* di loro natura importano il divieto di far altri ciò, che fa colui, a cui queste sono

accordate. Questo è un inconveniente necessario quanto son necessarie le *privative*; altrimenti si contraddirebbe al principio. Ma il divieto non debbe estendersi oltre a quello che bisogna affinché altri non concorra in commercio col privilegiato. Ma che altri voglia in particolare per suo proprio uso nell' interno della sua casa fabbricar la stessa cosa, non debbe esser proibito ad alcuno. Altrimenti sarebbero esposti tutti gl' individui d' uno stato a molestissime vessazioni, visite incommodissime, ed altre maniere di tormenti. Non è regolare vincolar tanto la facoltà naturale di ognuno di far per sè stesso con le sue mani quello che gli piaccia. Nè un gran prò trarrebbe un fabbricante patentato dal dritto di estendere il divieto anche sopra queste particolari operazioni; mentre il proibirle potrebbe o non accrescer per nulla il suo spaccio, o tanto meschinamente, che non debba a così tenue oggetto sacrificarsi la pace delle popolazioni.

Ma quel, ch'è la convenienza richiede, si vuole ancora dalla giustizia; e ciò, che per benignità si brama separarsi dagli effetti delle *privative*, n' è lontano per natura. Imperocchè l' oggetto delle *privative* è di rivolger per un determinato corso di tempo a prò di un solo il lucro, che l' esercizio libero d' un' arte distribuirebbe fra molti. Ma colui, che fa privatamente per suo proprio uso una cosa qualunque, non trae lucro dalla sua arte; e serve solo al suo comodo, praticando l' esercizio, libero per natura, della sua volontà e del suo ingegno.

E come per ognun altro, che offendesse la *privativa* per via del commercio, potrebbe dire il fabbricante privilegiato: quello, che compran da lui, si comprerebbe da me: così non può dir altrettanto per colui, che fa per sè stesso la medesima cosa. Perchè in questo caso ei dovrebbe piuttosto dire: colui o si serve di quel, che fa egli stesso, o non ne fa uso.

NUMERO V.

Le *privative* sono mezzi da aumentare, e migliorare l'industria in quanto aprono esse l'adito ad invenzioni, miglioramenti, e trasporti; ma considerate dopo la concessione rispetto alle manifat-
ture, per le quali sono accordate, per inconveniente inseparabile dalla loro natura, ne restringono il dilatamento, e ne arrestano la perfezione. Or vi sono de' casi, ne' quali questi inconvenienti sarebber gravi, ed importerebbero un rifiuto d'un importantissimo beneficio. Questi pare che sien due soli, cioè quando riguardano la salute, e i primi e i più comuni mezzi di alimento in modo da metter quella in pericolo, o render questo infelice. Ma queste due specie vanno anche ristrette dall'idea di specie, e bisogna ridurle a particolari. La fabbricazione degl'istrumenti chirurgici, di taluni ordigni, de' quali fa uso la chirurgia per sollevare gl'infermi, e renderli atti a talune operazioni naturali, o quella delle medicine, sono di tale importanza, che la salute di molti individui può pen-

dere da queste cose. Tutto ciò, ch'è necessario al nutrimento ed alimento naturale di tutte le classi, come il pane, l'acqua, ed il vino, è così rilevante, che dalla esistenza, e perfezionamento di queste cose la vita di molti individui si sostenta, ed è men trista o meno infelice. Quindi affinchè in questi rami non si sperimenti l'inconveniente della ristrettezza e dell'imperfezione, dovrebbero esser sempre le arti a ciò relative, e le invenzioni ed introduzioni concernenti siffatte cose dal sistema delle *privative* eccettuate. Così non si dovrebbe mai dar *privativa* a chi o inventasse un nuovo strumento chirurgico, o uno di quegli ordigni onde si avvale in molti bisogni la Chirurgia, o a chi ne migliorasse la costruzione. Non si dovrebbe dar mai *privativa* a chi facesse invenzioni, o recasse arti, o macchine relative al pane, al vino, all'acqua. E perchè queste seconde cose bene s'intendano, credo necessaria questa spiegazione. S'immagini un luogo, ove per la mancanza delle legne non sieno i forni ordinari da cuocere il pane, e si faccia uso di altre materie combustibili, e quindi d'altra maniera di forni, per le quali cose venga il pane di trista qualità, o poco sano, come in alcuni luoghi del nostro regno addiviene. Tale inventi un forno, che con la medesima materia combustibile in uso faccia venir la cottura del pane migliore; altri sostituisca a quella altra materia meglio atta a bruciare egualmente possibile a rinvenirsi nel luogo, e cose simili. In un altro luogo s'immagini la mancanza di acqua sana da bere: Uno inventerà o re-

cherà di fuori un buon filtro, di poca spesa, facile a costruirsi, e tale che tutti possano farne uso. Altri inventi una nuova forma di serbatojo, ove l'acqua si purifichi e venga fuori limpida e sana. In altro luogo si migliori la fabbricazione del vino. A tutti costoro non si dee dar *privativa* pei principi testè ragionati.

Ma si lasceranno questi oggetti di maggiore importanza senza la spinta degl'incoraggiamenti? No certamente. Da me si crede che non debbano essere incoraggiati con le *privative*; ma non già che sopra di essi non debba versarsi ancora il favore e la protezione del Sovrano. Si vede chiaramente che il numero delle scoperte ed introduzioni in questi rami particolari dee sicuramente esser molto ristretto. E perciò dar premi d'altra specie per esse è cosa di menomo rilievo. Queste io propongo d'incoraggiar con largizioni in denaro; e mostrerò nel progresso onde questi si possano trarre, e come lo stesso sistema delle *privative* negli altri rami ne somministri la possibilità.

ARTICOLO II.

Modo da allontanar dal sistema gl'inconvenienti, che non ne sono inseparabili.

Ai mali inseparabili dalla natura delle *privative* può l'imprudenza aggiugnerne di altri, che dirò estranei. Perciò credo opportuno d'indicar quelli,

che facilmente possono trovar adito, e proporre il modo da allontanarli.

NUMERO I.

Uno, che tenga una manifattura stabilita in uno stato, la quale somministri molte mercanzie per la consumazione di un altro Stato, può per furberia far le viste di voler introdurre la manifattura nel secondo, esagerando i vantaggi che produrrebbe, con mostrar la prosperità della prima. Può egli prender quivi la *privativa*, e non mettere mai in piedi la fabbrica; ma evitar intanto per la sua *privativa*, che altri ve la stabilisca, e conservar così all'antica sua fabbrica l'impero sulla consumazione dello stato ingannato. Questa astuzia, che può esser molto facilmente adoprata, vuol evitarsi; e l'unico mezzo efficace è fermar per legge un tempo, fra i termini del quale si decada dal godimento delle *privative*, se le fabbriche, per le quali se n'è presa una, non si stabiliscano. Convieni ora statuire quale debba esser questo tempo. E certamente si vuol tanto concedere, che sia un limite questo alla balia de' chieditori, e sia nello stesso tempo sufficiente a far gli apparecchi ordinari di ogni fabbrica, al trasporto delle macchine, al viaggio degli artefici, al passaggio de' capitali, e simili, affinchè non si perda per la soverchia ristrettezza di esso l'occasione di aver quelle fabbriche, per le quali si sia con sincerità chiesta la *privativa*. Questo tempo sembra che possa essere il corso di un anno; perchè realmente qua-

lunque operazione necessaria a procedere lo stabilimento d'una fabbrica in questo periodo sembra che possa esser compiuta.

NUMERO II.

Le *privative* per l'ordinario si accordano per tutta l'estensione di un Regno, e sovente le fabbriche, che si mettono in piedi, non provvedono delle loro mercanzie altro che la Capitale, o una sola provincia, e di rado due o tre. Quindi avviene che in tutto il resto del Regno si vieta lo stabilimento di simile manifattura con discapito del comodo, della ricchezza, e del miglioramento della industria generale, e senza alcun prò del fabbricante privilegiato. Poicchè nella libertà di quelle provincie, ch'ei non provveda, è chiaro ch'ei non perderebbe nulla. Intanto il restringer per sistema ad una o ad alcune provincie l'effetto delle *privative*, sarebbe offrire ristrette speranze agli speculatori; il far un esame della possibile estensione dello spaccio sarebbe un inciampo alla speditezza, ch'è la qualità più necessaria di questo sistema. Io dunque, conciliando i due divisamenti, credo opportuno che si statuisca per legge dover gli effetti delle *privative* estendersi per tutto il regno, ma dover dopo un anno dall'apertura delle fabbriche rimanere ristretti a quelle sole provincie, nelle quali si trovi stabilito uno spaccio permanente. Così ognuno, che prende una *privativa* può a suo talento estender la sua industria sopra tutto il regno. Se la

ratori già ammaestrati; o d' altra parte il fabbricante acquista co' suoi profitti de' capitali, e nasce in ognuno de' due la brama di abbandonar l' altro per recare a suo comodo tutti i lavori della manifattura. Se si volesse definire a chi appartenga il dritto della *privativa* innanzi di concederla, s'inciamperebbe in mille lungherie ed arbitrii, e si potrebbe forse distoglier talvolta lo stabilimento d' una fabbrica con questo solo mezzo; perchè l' oscurità dell' avvenire in ciò produce forse l' accordo fra i due, pel quale quell' operazione si fa. E volendo determinar prima questo dritto, ognun de' due vorrebbe tutto per sè, ed assicurarsi di dominar sull' altro; e così facilmente quell' accordo si spegnerebbe, e la fabbrica non arriverebbe a stabilirsi. Il cercar dopo chi dovesse goderne, esaminando la cosa amministrativamente, importerebbe delle alterazioni, che potrebbero ispirar de' timori, che rendesser vane le promesse delle *privative*. Io dunque credo che la *privativa* si dovesse concedere a chi la dimandasse, ed amministrativamente reputarne sempre quegli il godente; lasciando ai tribunali ordinari il decidere le controversie fra i socii, che si risolvono in dispute di società, di ripartizion di lucri, o di risoluzione di società.

NUMERO IV.

Si potrebbe talvolta aver vaghezza di stabilir fabbrica, della quale le leggi di sicurezza, di sanità, o le leggi anche civili non patissero lo stabilimento.

Se si volesse ad ogni ricerca di *privativa* far un esame di queste condizioni, per darla solo quando queste proibizioni non s' incontrassero; si gitterebbe l'affare in lungaggine e difficoltà, e si sottoporrebbe la concessione della *privativa*, almeno per questo lato, all'arbitrio degli uomini. Intanto sembra che ogni pericolo sarebbe evitato, quando fosse bandito per legge che la concessione delle *privative* non importi alterazione delle leggi civili, di quelle di sicurezza pubblica, e di sanità, e che le patenti diano il dritto di rivolgere a prò del privilegiato tutti i lucri di una manifattura; ma non concedano quello di far ciò, che le leggi proibiscono. Conseguentemente s' intenda che quella operazione industriale, che le leggi permettono, e nel modo e ne' luoghi in che la permettono, resta concessa al privilegiato d'intraprendere egli solo. Ma la *privativa* non gli dà la facoltà di far quello, che le leggi non tollerano, o ne' luoghi, ne' tempi, e ne' modi, che le leggi vietano.

ARTICOLO III.

Come i benefizi, che trar si possono dalle privative, sieno più certi e più estesi.

Osservato in che modo si possano i danni inseparabili dal sistema render più soffribili, e come quelli, che non vi sono naturalmente attaccati, si possano evitare; è convenevole trattar del modo come il prò, che da questo si può trarre, sia più certo e più esteso.

NUMERO I.

Convien in prima che sia tutto per legge fermato quel che concerne questa parte. Che a qualunque, sia inventore di nuovo trovato, sia trovatore di perfezionamenti di manifatture già note, sia finalmente introduttore di nuovi rami d'industria, appartenga per diritto una *privativa*; in modo che la concessione sia già fatta per massima in astratto a tutti i possibili, ed a ciascun particolare si dia solo il documento del poter esercitare questo diritto. Gli effetti delle *privative*, la forma, il modo, la durata, e quanto con essa ha relazione, tutto sia per legge fermato. Tre beni di quì procedono. 1.° Le *privative* avranno sempre, ed applicate a qualunque caso, le medesime conseguenze, che la saggezza del Legislatore, e le riposate meditazioni da lui fatte per principj sulla cosa avran fatto divisar necessarie, utili, o non nocevoli, o nocevoli quanto meno sia possibile. 2.° Sarà certa e nota a tutti coloro, che posson far dono di nuove invenzioni o di miglioramenti, o recare invenzioni altrove praticate, qual sorte loro spetti, quai passi convengano loro dare per ottener que'beneficii, e in che questi consistano. E così potendo misurar con più sicurezza le cose, decideranno forse più volentieri, e più facilmente. 3.° Mettendo tutto sotto la protezione della legge, ch'è la costante ed autorevole volontà del Principe determinata dalla sua sapienza, e prodotta dal desiderio del bene de' suoi popoli, senza partico-

lari rispetti; ed allontanando tutto l'arbitrio degli uomini, che si compone d'ignoranza, d'ignavia, di parzialità, e qualche volta ancor di perfidia, si rendono difficili e rari gl'inconvenienti; e per l'idea di questo bene si allettan di tanto più coloro, la cui opera si vuol richiamare sull'industria. Nel caso opposto difficilmente uno si muove da un lontano paese, ove in un modo o in un altro cava un profitto dalla sua industria, per venire a tentare di ottenere nel nostro regno una *privativa*, ignorando se l'otterrà certamente, quai passi debba fare per ottenerla, e che spese gli occorran per questo. Fatte le dimande, quando la concessione debbe esser l'effetto di una particolare determinazione, sorgeranno mille opinioni diverse, e mille diversi andamenti procederanno. Di coloro, che avranno il carico di consultare o determinare, uno crederà che non si possa dar la *privativa* senza un esame preliminare; uno stimerà che l'esame debba versare sull'utilità della fabbrica; un altro sulla estensione; uno sull'investigazione del prò e del danno, che ai lavoratori senza macchine si può arrecare. Dopo che uno avrà fatta una dimanda di *privativa*, ne sarà presentata un'altra, e nascerà la disputa dell'appartenenza del dritto ad ottenerla. Questi e molti altri inconvenienti distoglieranno quel concorso, che si vuol eccitare; e renderanno debole e poco efficace un sistema, che si vorrebbe attuosissimo.

Ora quali provvedimenti debba contener la legge sulle *privative*, affinchè possa riconoscersi compi-

tamente rispondente al bisogno, appare da tutte le parti di questo ragionamento; e con quello, che per ordine appresso verrà detto, sarà intieramente manifesto.

Un' avvertenza intanto credo quì necessaria. Si è detto or ora che la legge debba contener principalmente la disposizione, che accordi per massima in generale il diritto alla *privativa* a chiunque faccia o rechi una nuova invenzione, o un miglioramento di manifattura già esistente. Ciò non basta. Bisogna che la legge stessa somministri il modo da conoscer quelli che sono ne' termini, ch' ella riguarda. Per gl' inventori o introduttori di manifatture intieramente nuove, la cosa è facilissima; e la semplicissima condizione della inesistenza precedente assicura tutto. Ma pe' miglioramenti non è così. L' idea di miglioramento non è del pari certa e determinata, come quella di novità; ed è vasta di estensione, varia di elementi, multiplice per gradi. Cento persone miglioreranno una manifattura in modi, per vie, con gradi, ed effetti, e per arti diverse e differenti tutte fra loro. Se per tutti i miglioramenti si concedano le *privative*, il sistema distruggerà se stesso; e non ve n'è uno più mostruoso e dannifico di quello, che contraria il principio, che n'è il fondamento. Se non si accorda a nessuno, con troppa severità si condannano le arti ad imbarbarire per favorirle. Se si lascia vaga la determinazione, non vi sarà più certezza; l' arbitrio ci concorrerà in un modo distruttivo, e si avranno tutti gl' inconvenienti più dannosi. Convien dunque fare una

distinzione, definire i termini, e fermar tutto con una legge. Ma quale sarà la determinazione in massima, che potrà contenere una legge in proposito de' miglioramenti delle manifatture, che sono un gruppo così sformato di possibili, quanti corrispondono al prodotto di tutti gl'infiniti gradi di essi nelle linee di comodo, eleganza, solidità, durata, efficacia e prezzo, moltiplicati per tutte le combinazioni accidentali, e per tutti i possibili gradi di volontà, di abilità, di fatica? Se si volesse ragionar per individui; l'infinità della materia renderebbe impossibile la determinazione. Ma per ispecie la cosa è facilissima. L'idea generale di miglioramento patisce una triplice generale ripartizione, perchè in tre modi le cose si migliorano: o facendo quel che si faceva, con metodi migliori: o facendo le cose che si facevano, con gradi nuovi di perfezione: o aggiungendo alle cose nuove specie di perfezione, quasi che altre da quelle di prima risultino. Pei miglioramenti di metodi e processi non accade favellare, perchè ho già di sopra mostrato non dover giammai cader le *privative* sulla differenza de' metodi e de' processi. In quanto al perfezionamento de' gradi, e quelli di specie, la cosa sarà chiara per l'esempio seguente. Si ponga che nel nostro paese faceansi prima gli smoccolatoi semplici di acciaio. Salta fuori uno, e comincia a fabbricar gli stessi smoccolatoi formati della medesima maniera, che producano gli stessi effetti. Ma come fino allora si eran formati grezzi, aspri, ed oscuri; questi li presenta ben limati e bruniti, con una gran proporzione nelle

parti, eleganti per mole più piccola, e per cesellatura in oro, e cose simili. Costui avrà migliorata la sua manifattura, ma non avrà fatta una cosa nuova, e vi avrà aggiunti de' gradi di perfezione; avrà in somma perfezionata la forma della cosa, ma non la cosa stessa. Un altro vien su, e presenta uno smoccolatojo di una forma nuova con un coltellino, che taglia lo stoppino, con una doppia cassetta ed una molla, che ripone nella cassetta interiore il pezzo di stoppino reciso. Questo è anche uno smoccolatojo; non sarà certamente una cosa affatto diversa dalla prima; ma egli è bene intanto una cosa differente, perchè ha usi diversi, ed effetti più estesi. Quel che fa di più, lo fa per ordigni inventati nuovamente ed aggiunti; e quel che l'artefice ha fatto, è una nuova specie di perfezione aggiunta alla cosa già esistente. Ora io penso che la legge dovrebbe ordinare che per le nuove specie di miglioramenti si acquistasse dritto alle *privative*, e non già pei gradi di miglioramenti nuovi. E perchè tutto fosse determinato in guisa da non lasciar dubbiezza veruna, credo che la legge dovrebbe manifestar così la sua disposizione: Che solo spettasse la *privativa* a coloro, che migliorasser le cose, e non la forma di esse, aggiugnendo nuove specie, e non nuovi gradi di miglioramento; e questo dovesse riconoscersi dall'aggiunzione d'una nuova invenzione, che contenesse un nuovo ordigno, o una nuova macchina aggiunta, la quale rendesse non la cosa più elegante, ma l'uso e l'effetto di essa più certo, più esteso, e più utile; ovvero minorando

gli ordigni e le parti, producesse con più semplicità gli effetti medesimi, e così costasse meno.

Fermate così queste cose, una nuova quistione si offre al nostro esame. Que', che saranno autori solamente di gradi di miglioramento, rendono certamente un servizio all' industria. Che riguardo si avrà per essi, quando non debbano essere ammessi al beneficio delle *privative*; e che avverrà de' loro sforzi? La soluzione è dura, ma necessaria e giusta, quanto lo è non distruggere un sistema, che per utili rispetti si propone statuire. Quei, che miglioreranno le cose non privilegiate, eserciteranno liberamente la loro industria, e saran compensati del loro merito con richiamare la concorrenza verso di sè. Quoi che miglioreranno le manifatture privilegiate, saran colpiti dalle *privative*, e non potranno esercitar la loro industria pel tempo che le *privative* dureranno. Questo è certamente uno de' tristi effetti del sistema, ravvisati dapprima; ed è però da esso inseparabile ed inevitabile. Se non che a costoro si potrebbero dare de' premi pecuniari, affinchè s' invogliasse ciascuno a far di questi miglioramenti nel tempo delle *privative* per poi lasciarne godere il pubblico allo spirar di quelle. E del modo, onde trarre il denaro per questi compensi, fra poco si discorrerà.

Ma pe' divisamenti, che in progresso ragionerò, si vedrà non esser difficile che di tali miglioramenti ne diano il premio quegli stessi, che godono le *privative*, unendo a sè i miglioratori delle loro manifatture. Imperciocchè nella libertà, che in ap-

presso mostrerò dover circondare nel commercio il sistema delle *privative*, i patentati, oltre il bisogno di migliorar le loro manifatture per aumentarne il prezzo, avranno anche quello di assicurarne lo spaccio con la buona qualità a fronte delle manifatture estere della stessa natura.

NUMERO II.

Vi son delle manifatture, nelle quali sarebbe possibile il segreto, e potrebbero forse mettersene in commercio le opere senza che altri giugnesse ad intendere come esse fossero condotte. E potrebbe tale, che avesse goduta una *privativa*, allo spirar di questa uscir dallo stato, e recarsi altrove con la sua invenzione tuttavia ignorata in questo regno. Allora la *privativa* concessuta a colui non si risolverebbe in altro, che nel diritto donatogli, senza prò dello stato, di riscuotere un tributo per un tempo determinato. Or perchè ciò non avvenga, son necessari due provvedimenti; uno che chiunque prendesse una *privativa* dovesse depositare dove, nel modo, e colle condizioni, che appresso indicherò, la notizia compiuta del magistro della manifattura. Un altro, che dovesse di necessità istruire un numero sufficiente di giovani, che si potrebbero sempre scegliere fra quelli, che sono allevati ed alimentati a spese della Pubblica Beneficenza.



ARTICOLO IV.

*Provvedimenti desiderati da alcuni come utili,
de' quali si dimostrano i tristi effetti.*

Il desiderio di veder prosperare l'industria, e produrre le *privative* il maggior possibile effetto intorno a ciò, ha fatto nascere in taluni il pensiero di accompagnar questo sistema di alcuni provvedimenti, che lo rendesser più efficace allo scopo; e questi posson ridursi a tre. La brama dall'altra parte di moderar quella specie di servitù, che gli artefici privilegiati impongono ai consumatori, ha fatto nascer l'idea d'un altro provvedimento, col quale si è creduto di poter compensare in parte la gravezza di quella. Di questi quattro provvedimenti io mostrerò l'inutilità o il pericolo.

NUMERO I.

Il lasciar libera l'entrata delle merci straniere simili a quellè per le quali si dà una *privativa*, è sembrato ad alcuni una contraddizione al principio motore, ed un'ingiustizia. Pare loro, che se per far prosperare una manifattura si vieta colla *privativa* la competenza cogli altri artefici del paese, i quali col mezzo di cominciamenti di fabbriche bambine dovrebbero contendere; non si possa sperar che questa abbia buona fortuna nella gara con gli stranieri, i quali oppongono la copia immensa dei

lavori perfetti ed eleganti delle loro fabbriche già vecchie ed accreditate, e fornite di grandi capitali, e sostenute da artefici valentissimi, e dal lungo esercizio impraticati. A questo aggiungono che se l'utile dell' universale richiede che s'imponga questa suggezione agl' individui dello stesso popolo, non patirà la giustizia che per predilezione sieno sottratti a questo vincolo gli stranieri. E così procedono a desiderare, come strumento da menare ad effetto quel che si cerca, e da distruggere una ingiustizia, una proibizione severissima dell' entrata di quelle merci estere, per la fabbricazione delle quali si accorda una *privativa* nel Regno. Molte risposte mostrano fallace questo argomento, e nocevole il desiderio.

Primamente è falso che quando si dà una *privativa* sia necessario accordarla affinchè la competenza con gli altri non arresti l'intrapresa; mentre il solo desiderio della *privativa* dimostra che ne manchi il bisogno. Poichè se gli altri senza privilegio posson contendere con chi lo chiede, ugualmente egli potrebbe reggere nella concorrenza senza ottenerlo. E perchè niuno mi tacci di contraddizione; ricordo che questo è stato anche innanzi accennato, e che io ho ammesso il sistema delle *privative* per ragioni indirette, non già per intrinseche ragioni; e mi ci sono indotto più per necessità, che per vaghezza. Or s'ei non è vero che sia necessaria intrinsecamente la *privativa* per una nuova intrapresa, perchè senza la concorrenza solo si possa lucrare quanto è necessario per compen-

sarne la spesa e l'incomodo; è falso del pari che il non estender gli effetti della *privativa*, anche fino a proibir l'entrata di merci simili straniere, sia una contraddizione al principio motore del sistema.

Secondamente si vuol considerare che il bene dello stato esige che si trovino di fatto incoraggiati que' rami d'industria, che gli sono veramente utili. Or sono utili que' che danno profitti convenienti a determinare d'imprenderli; e sono profitti convenienti quelli, che compensano di tutte le spese, e danno un lucro sufficiente. E le spese necessarie a colui, che fabbrica e spaccia nell'istesso luogo, sono assai minori di quelle occorrenti a chi spaccia presso gli stranieri quel che fabbrica nel suo paese. Or da tutto questo procede che lo stesso prezzo di una mercanzia dà maggior lucro al nazionale, che all'estero; e perciò la concorrenza con le merci straniere in astratto non è da temere per le nazionali. E quando si vede il contrario, non ci è altra via da risolvere la difficoltà, se non che tornare alcuni passi indietro, e rispondere che lo stabilimento della manifattura non è utile allo stato. Quindi non si distrugge quel, che si vuol fare; o si distrugge per bene dello stato medesimo quel, che solo sembrava di volersi fare.

In terzo luogo se la manifattura è utile, per le cose dimostrate, senza bisogno di divieto legale, gli esteri sentiranno la proibizione di recar le loro mercanzie dalla mancanza de' lucri, che comanderà il fabbricante nazionale con abbassar il prezzo delle sue fino al livello per lui tollerabile, ch'è per ipotesi

inferiore a quello, che possono gli esteri patire. E se la manifattura non sarà utile; gli altri artefici nazionali non soffriranno alcun incommodo dal divieto prodotto dalle *privative*, perchè con quelle viene loro proibito di far solamente ciò, che non farebbero mai, perchè non acconcio ai loro interessi, ma anzi di positivo loro discapito. E perciò o il divieto all'entrata delle simili merci straniere è superfluo, perchè esso viene, senza comandarlo, dal corso naturale dell'industria; o il divieto agli artefici nazionali è ozioso, perchè non si farebbe mai quel, che con esso s'impone di non fare.

In quarto luogo se le *privative* sono, un peso ai consumatori, è mestieri alleggerirlo quanto più è possibile. Ed il vietar l'entrata delle simili mercanzie straniere si opporrebbe ai commodi della ricchezza, e renderebbe inutile l'opulenza nella mano de' doviziosi.

In quinto luogo l'artefice privilegiato, libero da ogni concorrenza, darebbe legge severissima sul prezzo; e la possibilità dell'altezza di questo, che gl'intendenti di Economia comprendono ristretta per molte merci, per talune sarebbe estesissima, quando fosse molto comune il bisogno di quelle o naturale, o di uso, o diretto, o di riflessione, o di composizione. Intanto nella mancanza assoluta di competenza l'artefice non avrebbe alcuno stimolo per migliorare la sua manifattura; e l'industria, che si vorrebbe maggiormente favorire, ne scapiterebbe.

A queste condizioni generali se ne aggiungano due particolari, che negli effetti possono essere ge-

neralissime. Se la *privativa* si prenda per la costruzione di ordigni o macchine di una o più arti, quando a questa si unisca la proibizione di recarsi di simili ordigni o macchine di fuori dal paese; ne avverrebbe facilissimamente, e forse certamente che quella o quelle arti mancassero affatto del mezzo necessario del loro esercizio, o fossero costrette ad andare indietro dalla perfezione de' lavori per la rozzezza e la sconcezza di quelle cose. Ove una *privativa* si ottenesse per una cosa, che costituisse la materia d'un'altra manifattura in esercizio nel regno. Unendo a questa il divieto desiderato, si verrebbe a recarle un danno della stessa natura di quello ora avvisato; o con renderle affatto impossibile l'esercizio per la mancanza totale o per la qualità pessima della cosa; o con farla divenire oltre modo stentata e rozza, mentre facile ed elegante era innanzi. Difatti nel nostro regno si ricamava in cotone maravigliosamente, e si faceano pregevolissime calze di questa materia. Dei ricami così fatti e di tali calze si facea quì un uso estesissimo; ed intanto non ci era per anco l'arte di filare il cotone. Questo si traea d'Inghilterra o di Germania; e due arti se ne sosteneano con grandissimo profitto degli artigiani e de' consumatori. Or se quando un ottimo artefice Svizzero stabilì in Piedimonte d'Alife una sua utilissima fabbrica di ogni sorta di lavori di cotone, e principalmente di filatura, si fosse proibita l'introduzione del cotone filato straniero; tutti i ricamatori e le ricamatrici, e tutti i tessitori di calze di cotone sarebbero restati inoperosi

ed impoveriti, l'industria del paese privata di due rami; ed i consumatori avrebber dovuto a prezzi assai meno comodi procacciarsi di fuori i ricami e le calze, perchè quella fabbrica ne filava così poco, che essa stessa ne adoprava grandissima quantità di forestiero. E tutto quel danno si sarebbe fatto con l'intenzione di favorir quella fabbrica, a cui si sarebbe fatto il grandissimo male di farla languire nel suo principio per la mancanza della materia. E questo perchè non si poteva aver il cotone filato in quel modo, che bisognava senza stabilir prima alcune macchine di gran costo, ed addestrar moltissimi artefici a quel lavoro. Intanto col non essersi imposta quella proibizione la stessa fabbrica, la quale nell'opinione di coloro, che desiderano questo provvedimento, avrebbe dovuto scapitarne, ha prosperato mirabilmente, avendo ora in piedi circa 700 telai, e facendo lavori di ogni squisitezza. I ricamatori e i tessitori di calze hanno continuato la loro applicazione, ed ora esercitano con più comodo e maggior lucro il loro mestiere adoprando cotone filato nel regno, e quasi non si consuma più un sol filo di cotone nel paese, che venga di fuori.

Si diede molto tempo indietro la *privativa* per la costruzione de' cardì di ferro. Se a questa si fosse aggiunta la proibizione di farne venir di fuori, che avrebber fatto le arti, che li adoperano?

Se si concedesse la *privativa* per la fabbricazione di uno o più colori; e si proibisse l'introduzione di colori simili; che farebbero i tintori fino a che quel-

la fabbrica non ne producessé molti ed ottimi?

Ma per venire dagli argomenti al fatto, il quale per disgrazia persuade più generalmente, perchè è maggiore il numero di quei, che hanno sensi, che di coloro, che han discorso; osservisi questo processo di cose avvenute nel nostro paese, e si vedrà se io voglia contrariar per vaghezza tutte le opinioni, che si oppongono al mio gusto, o se manifesti per via di ragioni la verità de' principi. Presso di noi cominciarono contemporaneamente a costruirsi carrozze di un modo più elegante, ed a farsene venir dall'Inghilterra delle elegantissime ad un prezzo esorbitante. I buoni di cuore, ma poveri di economia politica, impresero tosto a maledir quel gusto nemico dell'industria de' nostri artefici, ed a compiangere la sventura di questi onesti disgraziati industriosi, condannati dal capriccio alla povertà. Ed avrebber voluto che assolutamente quel traffico pernicioso e detestabile fosse proibito. La cosa andò al contrario. La speranza di mandar quì molte carrozze, le fece spedire a prezzo meno alto: quindi ne crebbero le richieste; e molte ne venivano continuamente, e si facea più generale il gusto per l'eleganza. Intanto i nostri artefici più ne facevano ogni dì, e migliori. E quando dalla Germania ne vennero moltissime ottime, ed a prezzi molto discreti, allora si cominciò quì a fabbricarne eccellenti; e i nostri artefici arricchirono.

Pochi anni indietro non era persona nobile, ed a cui non mancasse il mezzo da poterlo, che non usasse unicamente guanti di Francia. Ed intanto

in mezzo a questa concorrenza ora i nostri guanti di pelle sono ottimi, e se ne manda una grandissima copia in tutta l'Italia, in Inghilterra, e nell'America.

Lo stesso è avvenuto pe' cappelli, e pe' ricami. Il simigliante è occorso per le spazzole da abiti, per denti, per unghie, ed altro; delle quali più una sola non ne viene di fuori, comechè molti utilmente ingannati da mercadanti francesi le comprino come ventute di Francia, mentre si fanno nei nostri borghi.

Or queste arti han combattuto con le arti straniere, senza nemmeno il favore delle *privative*. Quindi è chiarissimo che con quell'appoggio di più quel soccorso di divieto è inutile o superfluo, e sovente dannoso, perchè si oppone alla dimostrazione dell'inopportunità di qualche manifattura, alla quale darebbe una apparente sembianza di utilità, che a scapito dello stato sedurrebbe con inganno.

Con questo medesimo desiderio si suole unire, o suol prodursi in luogo di questo l'altro, che venga vietata l'estrazione di quelle merci e derrate, che son la materia prima delle manifatture, per le quali si dà la *privativa*. In questo s'incontrano sconcerti ancor più gravi, ingiustizie, e travagli pericolosissimi all'industria di uno stato. E prima di entrar nella discettazione diretta della cosa, mi sembra opportuno ricordare una massima, che si dovrebbe intendere ripetuta in molti luoghi di questo ragionamento; cioè che non si vuol confondere la pro-

sperità d'una fabbrica con quella dell'industria generale d'uno stato. Egli è indubitato che una fabbrica patentata, per la quale si proibisca l'estrazione delle merci o derrate, che son la materia prima de' suoi lavori, e l'introduzione di lavori simili delle fabbriche straniere, prospererà certamente, e il fabbricante senza fallo arricchirà. Ma se quel ramo d'industria non è utile ed opportuno per lo stato, tutte quelle particolari prosperità della fabbrica saranno una rovina per la Nazione. E lo saranno certamente, se que' provvedimenti eran necessari. Imperocchè questo dimostra che non potea reggere quel ramo d'industria senza que' soccorsi; e questo significa che i lucri, i quali avrebbe naturalmente dati, non sarebbero stati sufficienti a pagar l'interesse de' capitali, e l'opera degli artefici. E ciò tanto vale, quanto il dire che quello sia un ramo d'industria pregiudizievole, perchè non dà lucri sufficienti. Nè da questo potrebbe disgiungersi la conseguenza che, cessati appena que' benefici, la fabbrica cadrebbe. E se reggesse tuttavia, sarebbe ancora maggior male; perchè questo non potrebbe avvenire senza aver sacrificato a quel capriccio altri rami d'industria.

Esaminando poi la cosa d'appresso, si consideri questo. La giustizia pel bene pubblico tollera che s'impedisca altrui di cominciare a far de' lucri, di che fin allora non ha mostrato vaghezza. Ma non può certamente patire che si vieti l'esercizio ad altri della propria industria già stabilita; che s'inaridisca presso gl'industriosi la sorgente della loro

ricchezza ; e che si condannino gli altri alla povertà, da cui con lodevoli sforzi avean tentato d'uscire ; per arricchir chi è incerto se incontri buona ventura nella sua intrapresa. Nè potrebbe mai la prudenza dettare che si distruggesse un ramo d'industria certo e vigente per la speranza di vederne colossale uno possibile ; e sarebbe stranissimo pensare di chiudere una scaturigine, donde già rampolla una delle parti della ricchezza dello stato, per cavarne un'altra, che si spera solamente copiosa di guadagni.

Ma oltre a tutto ciò, il provvedimento, di che si ragiona, deciderebbe la preferibilità d' un ramo d'industria sopra d' un altro. Ed io ho di sopra dimostrato che questa decisione è difficilissima, e spesso impossibile per la conoscenza, e pericolosissima per la determinazione.

Vieta l' uscita delle merci e delle derrate indigene è negare alle produzioni della natura e delle arti il favore, che solamente loro bisogna, cioè lo spaccio. E questo, in quanto minora i profitti dei particolari, offende la giustizia, e in quanto minora la ricchezza dello stato, che delle particolari si compone, offende i canoni dottrinali della scienza. Farlo perchè ne seguiti maggior prò all' universale è decider da profeta una quistione intricatissima. Anzi questo importa risolverla contro l' evidenza della verità. Imperocchè se la Fabbrica, che si vuol fondare, è opportuna ; essa potrà pagar le materie prime a quel prezzo che fa comodo ai venditori nazionali, cioè tanto di meno di quel che le pagano i fabbricanti stranieri, co' quali vuole entrare

in concorso, quanto somma l'importo dell'imballaggio, de'dazi di estrazione, del trasporto ne' luoghi lontani, e de' dazi d'introduzione in que' paesi, ove son le fabbriche competitrici. E se questo prezzo essa può dare, non ci sarà chi le neghi le materie. Ed allora obbligar chi ne ha a venderglielo per effetto del divieto di estrazione ad un prezzo minore è una doppia ingiustizia. Se essa poi non può pagare il prezzo giusto; allora la fabbrica non è utile, e quel divieto d'estrazione importerebbe il sacrificio dell'industria.

Dippiù la proibizione dell'uscita farebbe rimaner forse nel regno maggior copia di materie di quelle che la fabbrica da favorire potrebbe logorare. Ed allora molte merci e derrate resterebbero inutili e senza valore; e i particolari ne impoverirebbero, e ne scapiterebbe grandemente il comune.

Io non dico: se un fabbricante, per esempio, di panni lani chiede il divieto dell'estrazione delle lane del regno; dimandategli se, quando invece di questa industria, egli fosse possessore di grandi mandre di pecore, approverebbe come giusto ed utile questo provvedimento. Non dico ciò, perchè sarebbe discorso troppo pratico e volgare, comechè ripieno di verità e di sapienza. Ma dico solo: non è giusto che le fortune degli altri paghino il lucro, che ad un fabbricante prediletto si vuol concedere. Non è ragionevole che l'industria soffra nella via, che ha naturalmente scelta perchè utile, per la speranza di ristorarla con sopraggiunta. Non è prudente involare il pregio alle produzioni, che si

hanno , per darne a quellè , che si sperano. Non è da saggio estinguer de' rami d'industria certamente utili per crearne di altri , che possano esser tali. Questa operazione importerebbe preferenza , e divieto di mandarsi agli stranieri; ed ho dimostrato innanzi i pericoli ed i danni di questi due passi rischiosissimi. E certamente non sarebbe da lodare l'esporsi ai colpi di rimando , che potrebbero esser fatali , e giugner quando si conoscesse l'inutilità , e il pregiudizio dell'operazione desiderata.

NUMERO II.

Un altro provvedimento si suol desiderare , che si presenta con aspetto più nobile , e prende le sembianze della più natia innocenza. Ma non è poi tale nel fatto.

Suol dirsi da alcuno : Se la manifattura , che si vuol incoraggiare con la *privativa* , si esercita sopra materie prime non indigene; e sull'entrata di queste si paga un dazio , che le fa comperare ad un prezzo molto forte. Se le manifatture di questa fabbrica son soggette nell'uscita ad un dazio gravoso; cosichè per farsene lo spaccio agli stranieri convenga darle ad un mercato assai vile. Questa fabbrica non potrà mai prosperare. Si sospenda dunque per la durata della *privativa* la riscossione de' dazi d'entrata sulle materie , e di que'd'uscita sulle manifatture.

Io credo che se le gravi e riposate meditazioni , con che va formata una tariffa di dogana per

equilibrar nel modo conveniente i dritti d'uscita, e que' d'entrata in tutte le materie, che compongono il traffico d'uno stato, possa tollerar per sempre la diminuzione di questi dazi; niente sarà più opportuno e desiderabile. Me se si voglia far solo la bramata sospensione per un'epoca determinata; si farà l'utile della fabbrica che si desidera incoraggiare; ma si farà un'inganno pericolosissimo all'industria dell'universale dello stato; perchè finito il tempo del favore, si troveranno determinati molti capitali e molte braccia ad un ramo d'industria, che non sarà per lo stato profittevole, e che non si potrà sostenere.

NUMERO III.

Molti dicono: Vi è in taluni paesi il pregiudizio di non istimar punto le manifatture nazionali, comechè ottime, e pregiar le straniere, anche solamente perchè straniere. Gli sforzi dell'industria non giungeranno a sbarbar questo pregiudizio; e le manifatture nazionali saran sempre avvilita. Si bandisca dunque per legge che delle sole manifatture del paese si faccia uso, almen di quelle; che son prodotte dalle fabbriche privilegiate, e sia vietato quello delle manifatture simili straniere.

Io considero che la preferenza delle manifatture estere può essere un semplice pregiudizio; ma può esser anche un giudizio giusto del merito di esse. Quando è il primo caso, l'industria trova il modo da farsi strada, specialmente presso l'universale;

e può restar solo l'effetto del pregiudizio in pochi ricchissimi, i quali voglion goder anche del piacere di soddisfar la fantasia, e di grandeggiar per tutto sopra gli altri. Mentre la perfezion de' lavori, e la tenuità de' prezzi hanno un discorso, che persuade moltissimo. E poi sappiamo per fatto come si vince anche per mezzo di modi occulti questo pregiudizio. Si dice che le merci nazionali sieno estere; una scritta sulla bottega del mercadante, che annunzii di non vendersi altro che cose forestiere; una scatola, un vasellino come que' degli stranieri; un cartellino che dica: *Manifattura di Lione, di Marsiglia*, o altro, ed è riparato a tutto. Di fatti così si pratica per talune specie di tinta nera da stivali, per alcune specie di sapone; pei *tulli ricamati*; per moltissimi lavori di cotone, per certi vini, e simiglianti; e la cosa riesce mirabilmente.

Per queste cose dunque, delle quali il merito intrinseco è oppresso dal pregiudizio, non è necessario il provvedimento, che s'invoca. E sarebbe il massimo de' favori all'industria di un paese quello, che potrebbe fare un Sovrano, che usando personalmente di tali mercanzie, menasse pompa di questa pratica; e con consigli, con esortazioni, e con l'esempio, e mostrando di averle in gran pregio, e di aver caro chi facesse altrettanto, invogliasse i suoi Ministri e gli ufficiali della sua Corte a seguir questo costume. Chè tosto un'opinione favorevole farebbe lo scambio al pregiudizio, e quelle tali manifatture di quel paese verrebbero in credito, ed avrebbero uno spaccio fortunatissimo.

Che se poi non il pregiudizio, ma il demerito delle nostrali facesse le manifatture estere preferire; come si vorrebbe che i ricchi non sentissero più di esserlo, e che tutti fossero condannati alla rozzezza, ed alla trivialità? E come si vorrebbe aumentate il monopolio nelle mani de' fabbricanti privilegiati, perchè straziassero a lor talento i consumatori?

Quì mi par da avvertire che sì in questo luogo, e sì in ogni altro di questo ragionamento, io guardo le cose nel solo aspetto economico, e non già nei risguardi politici, che possono determinar altramente la deliberazione d' un Sovrano.

NUMERO IV.

Il provvedimento, che in ultimo si combatte, ha l'aspetto della più sicura giustizia, e della più certa utilità; ma in realtà l'una e l'altra si cercano senza bisogno, e si offendono egualmente.

Si suol dire: L'artefice privilegiato impone al pubblico di servirsi delle merci solamente della sua fabbrica; è dunque giusto che il pubblico imponga a lui di venderle ad un prezzo determinato. Egli non avendo concorrenza, può strangolare i consumatori con prezzi molto alti; è dunque opportuno limitargli questa possibilità.

Eppure la giustizia non richiede, e la prudenza non vuole tutto questo travaglio. Imperocchè, se il fabbricante prende il privilegio di vender solo; dà il secreto dell'invenzione; arrischia i suoi capi-

tali, ed il suo lavoro, desta la volontà degli altri, e dà l'istruzione degli allievi, come nel numero 2.^o del 3.^o articolo di questo capitolo si è indicato. Ecco dunque un contratto reciproco, nel quale ognuno dà qualche cosa, e qualche cosa riceve. Nella libertà poi del commercio d'importazione il venditore privilegiato è avvertito dal suo interesse di dover moderare i prezzi delle sue mercanzie. Nel modo come ho io divisato la cosa, le *privative* rivolgono a prò d'un solo per un determinato tempo gli utili possibili, non rendono possibili i lucri, che si vogliono.

E poi questo provvedimento entrerebbe nel numero delle *assise*, che i progressi della scienza hanno intieramente discreditate, e che fin da tempi molto rimoti dagli economisti Napoletani, mentre altrove era nell'infanzia la scienza, eran riputate inutili sempre, dannose sovente, e non eseguibili giammai. Come infatti si potrebbe assegnar un prezzo, che restasse sempre giusto e proporzionato, quand'anche si avesse dapprima la fortuna d'incontrarlo, senza ordinare, che non migliorasse mai ne' suoi lavori una fabbrica? E se si volesse tener dietro agl'infiniti possibili progressi del perfezionamento delle arti, come si accorrerebbe a cangiare in ogni momento per ogni lavoro particolare il prezzo da assegnarci?

Ma poi tutta questa briga non è punto necessaria, e può facilmente rispondere all'opposto di ciò, che si brama.

Alcuni lavori si sono esclusi dal sistema delle

privative (numro 3.^o dell'art.^o 1.^o del cap.^o 2.^o della 2.^a parte); quindi il mal che si teme , può aver luogo nelle cose , che non sono di prima ed assoluta necessità. E si sa che quanto meno le cose son necessarie , tanto minore è l'arbitrio de' venditori sul prezzo. Or non potendo questa supposta tirannia esercitarsi intorno alle cose , delle quali altri non potrebbe patire il difetto ; non si può dire che il venditore privilegiato impone la doppia legge ai consumatori di servirsi per forza delle sue merci , e di prenderle al prezzo , che a lui piace. Chè anzi , se il prezzo , ch'egli ci assegna , non è acconcio a determinare i consumatori ; ei non darà veruna legge , perchè nessuno si servirà delle merci di lui. Ai prezzi , specialmente di quelle cose , che non sono assolutamente necessarie , ci è un limite naturale , composto di tanti elementi , che non accade quì esaminare , oltre il quale è impossibile farli salire. L'entrata libera delle merci simili straniere poi distrugge affatto il fantasma. Chè se il venditor privilegiato o non riuscirà a far le cose migliori di quelle , che vengono di fuori , o non le darà a prezzo più mite ; non le venderà mai. Con questa libertà , che ho messa a fianco alle *privative* , il prezzo sarà sempre giusto , perchè sarà quello , che si darà volontariamente ; e se sarà anche altissimo , non sarà mai ingiusto , perchè volontariamente pagato ; e sarà l'effetto del valor maggiore delle merci ; nel qual caso è desiderabile , che le cose nostrali si paghino anche di più delle straniere.

Ma osservan taluni che , quantunque nel caso della

libera entrata delle merci straniere non sia possibile veder vendere le nostrali a prezzo maggiore di quello delle prime, si può sempre intanto dal fabbricante privilegiato esiger un prezzo molto forte.

Io non rispondo che anche senza il concorso con le merci estere la possibilità dell'altezza del prezzo ha i suoi termini naturali. Ma dico solamente che se il povero fabbricante nazionale dà le mercatanzie ad un prezzo minore di quello delle forestiere, fa sempre un beneficio, per quanto mai questo fosse forte; e non accade dolersi. Si ha nell'interno quel che prima non si avea, si ha di una qualità, che non respinge le ricerche; si ha per meno di quel che si paga agli stranieri; e si vuole ancora di più!

Ma quella giustizia che si ricerca tanto pe' consumatori, si vegga come facilmente si può tradire pe' produttori. Si assegnino i prezzi alle merci, quali si veggano ne' primi saggi; se nel progresso le produzioni miglioreranno, il prezzo sarà di fatto divenuto ingiusto a danno del produttore; ed ei non potrà aumentarlo; o se gli riesce di farlo, l'assegnazione è inutile. In questo caso l'unico rimedio all'ingiustizia è il non migliorare i lavori. Se il pregiudizio per le cose straniere persisterà; il fabbricante per vender le sue, dovrà abbassare il prezzo assegnato. Se le materie prime crescan di prezzo, o l'opera de' lavoratori costi di più, il prezzo non potrà aumentarsi. D'altra parte se queste cose potrà aver per meno l'artefice privilegiato, per aumentare il suo traffico venderà a minor prezzo le sue merci. I lavori sbagliati nella folla dovranno venderli neces-

sariamente molto meno del prezzo assegnato. Ma non sarà permesso farsi pagare un grano di più per un lavoro, che sarà riuscito perfetto ed elegantissimo.

In fine, ammessa la libertà, che procede dall'eccezione delle cose di prima necessità, e dalla permessa entrata delle merci straniere, i compratori saran liberi di prender le merci, se il prezzo sarà comodo, e il fabbricante avrà la servitù di dover vendere al prezzo che non gli giova, o rinunciare alla sua industria.

Ma oltre a tutto ciò, chi assegnerà i prezzi? Io non voglio funestar me e i miei lettori con ricordare che ci è nel mondo grande scarsezza di uomini veramente onesti, e di quelli in ispezialità che sanno non essere onesto chi, non facendo il male, non impedisca che altri lo faccia. Non voglio ricordare che se è anche facile trovar qualche volta di queste persone stimabili; non è egli poi facile trovarle sempre, e in tutti i luoghi. Non voglio nemmeno rammentare che i più onesti uomini del mondo porterebber seco in questa operazione i loro pregiudizi; quegli di pregiar troppo le cose del paese, cotesto di tenerle tutte a vile. Altri non saprebbero spogliarsi della timidezza, altri del troppo ardire; questi della facilità di vedere che costi poco il far qualunque cosa; colui che sia con miracolo il far qualsiasi operazione. Non voglio nemmeno dire che non è certamente possibile trovar persone, che compongano un maestrato da ciò, le quali s'intendano di grano, d'olio, di vino, di lino, di canape, di cotone, di seta, di ferro, di legno, di latta, di

acciajo, di stagno, di colori, di vernice, di creta, d'oro, d'argento, e di mille altre cose; e poi di tutti i lavori che di queste cose si posson fare; e appresso di tutte le macchine per la chimica, per l'ottica, per l'astronomia, per l'idraulica, per la dinamica, per l'idrodinamica, e per mille altre scienze. Restringo a questo solamente il mio discorso. Un economista per assegnare il prezzo di una meschinissima manifattura dee porre in esame un infinito numero di elementi di svariata natura, che tutti conosce, ma che non sa trarre dall'astrazione, e calcolarli. E quando questo in un modo sempre incerto voglia e sappia fare, ha bisogno di lunghe e profonde meditazioni, e di calcoli intricati e laboriosissimi. Intanto il più rozzo venditore, artiere, o merciajo vi fa esattissimamente questo calcolo, senza volerlo e senza saperlo, e senza accorgersene neppure. Perciò il fabbricante nella sua libertà guardando la sua merce, e la simile straniera vi dà un prezzo giusto, nel quale entrano gli elementi dell'interesse de' suoi capitali, del premio della sua invenzione, del ristoro delle spese fatte per istruirsi, del prezzo delle materie prime, del prezzo dell'opera de' lavoratori, di quello delle macchine, della pigione della sua fabbrica, e mille altri. E se per poco ha sbagliato, i compratori col loro concorso, o col loro abbandono l'avvertono, senza accorgersene nemmeno essi, di poter alzare il prezzo, o di doverlo temperare, così che in breve si pone a livello della più certa giustizia.

In somma senza la necessità di comprar le merci

del privilegiato, o il prezzo sarà giusto, o la povertà ed il fallimento puniranno l'avarizia di lui (a).

ARTICOLO V.

Durata delle privative.

La perpetuità delle *privative* sarebbe un mostro spaventevole più del Polifemo d' Omero, che divorerebbe l' industria, pel cui prò se n' è introdotta l' usanza. Niuno ardisce di desiderarle perpetue; e tutte le leggi emanate intorno le *privative* della natura di quelle, delle quali ragioniamo, hanno ad esse assegnata una vita limitata. Quale intanto debba essere questa loro durata è mestieri definire. E per proceder con ordine, è d'uopo fermare innanzi tratto se debbano ugualmente durare quelle concedute pei nuovi trovati, che quelle date pe' miglioramenti, e le introduzioni di manifatture altrove inventate. Quindi bisogna determinar la du-

(a) Della proibizione dell' entrata delle merci straniere, di quella dell' uscita delle materie prime del paese, della sospensione de' dazii d' uscita, della proibizione d' usar mercanzie di altri paesi, e dello stabilimento de' prezzi, che formano la materia de' quattro numeri di questo articolo, ho ragionato solamente rispetto alle *privative*, ed ho taciuto peccìò tutte le altre ragioni generali, che confermano le massime qui statuite. Ma ciò non dee far credere agl' intendenti di economia ch' io le ignori, né agl' ignoranti che queste sien sole. Chè se avessi dovuto trattar di questi punti per vie generali, e per fermar le intiere teoriche, avrei discorsi tutti i capi, che a questi obietti si riferiscono. E lo farò quando sarò in sul proposito di trattar dell' economia politica, e non economi-
camente d' una cosa particolare.

rata, che sembra conveniente; e farsi da ultimo ad investigar se convenga mai aumentare l'ordinaria, e per quali casi, e in che modo.

NUMERO I.

S'ei si trattasse intorno alle *privative* della giustizia di un premio da dare agl' inventori, ai miglioratori, ed agl' introduttori; certamente, essendo molto disuguale il merito di questi, diverso dovrebbe esserè il premio, e perciò differente estensione per ciascuno de' tre casi alle *privative* sarebbe forza assegnare. Ma qui tutta la discussione versa intorno l' utile dell' industria degli stati; e la sola misura della durata delle *privative* si dee trarre dall' utile, che da ciascuna delle tre operazioni, che si vogliono moltiplicare, si può raccogliere. E come questo è vario presso i diversi popoli, secondo la varietà delle loro condizioni, così bisogna approssimar la quistione allo scopo, e ragionar sulla posizione vera delle cose dello Stato, pel quale particolarmente si scrive.

Le *privative* sono un mezzo, che si adopra per aumentare e migliorar l' industria. Tutto dunque a questo scopo debbe essere ordinato. Or noi, mentre abbiamo un' industria alquanto torpida e ristretta, siamo in relazioni commerciali con popoli, presso i quali l' industria è gigantesca, ed ove le invenzioni ed i perfezionamenti son saliti a gradi eminentissimi. E quasi senza negare l' infinita linea possibile de' miglioramenti, e la pressochè infinita linea delle

umane invenzioni, resta poco a desiderare nel fatto de' nuovi trovati. Qual è dunque il nostro scopo più regolare? Cercar che presso di noi si faccia tutto quello, che non si fa, ed altrove è noto, e che quel, che si fa, si faccia meglio. Quindi pare che noi dobbiamo ugualmente pregiare l'introduzione delle manifatture estere, e de' miglioramenti, che hanno ottenuti presso gli stranieri le manifatture a noi note; egualmente i trovati de' miglioramenti delle nostre arti indigene da lunga pezza fermate nella loro rusticità; del pari che le invenzioni di manifatture novelle. Ed in un paese, nel quale l'industria ha ristrettissima vita, suol esserci tal mancanza di coraggio, che gli artefici appena si persuadono d'intraprender quello, che veggono altrove prosperare, e con grandissima difficoltà si argomentano d'abbracciar nuove invenzioni, delle quali non veggono i fortunati sperimenti presso degli altri.

Sembra dunque da queste verità che tutte le tre operazioni ci facciano lo stesso bisogno, e forse delle meno elevate per merito abbiamo uopo più forte. Quindi è chiaro che tutte e tre dobbiamo egualmente promuovere; e perciò conviene agl'inventori, ai miglioratori, ed agl'introduttori conceder *privative* della medesima durata.

A questo aggiungasi quest'altra considerazione. Per piantare una fabbrica ci vogliono forti capitali. E per piantarla presso di noi ce ne vogliono grandissimi, perchè debbe esser tale, da poter gareggiare con quelle degli altri paesi, che sono vastis-

sime pel florido stato della loro industria. Intanto i nostri artefici per lo stato poco felice della industria nostra mancano di grandi capitali. Nè i ricchi non artefici son disposti a somministrare agli artigiani il loro denaro; perchè l'andamento dell'industria medesima ed un fascio di abitudini e di altre combinazioni non danno questa inclinazione agli abitanti del nostro regno. Dunque lo stabilimento delle fabbriche si dee sperar piuttosto dagli stranieri, che da' nostri. Or de' forestieri è più probabile che vengano qui a piantar delle fabbriche gl'introduttori delle manifatture, le quali sono in esercizio altrove, che gl'inventori di manifatture nuove. I secondi si rivolgono piuttosto a que' luoghi, ove per la estensione e floridezza dell'industria ci son minori difficoltà a superare, e maggiori lucri a sperare. Ed i primi all'apposto, quando hanno in un certo modo empiti delle loro merci i mercati esteri, han bisogno di venire quì a ricercare i consumatori. Per conseguente, bisogna aver mira più agli introduttori, che ad ogni altro, e perciò non restringer per essi i favori indirizzati ad allettarli. E conseguentemente nell'assegnar la durata alle *privative*, è mestieri condurre anche questi nella condizione degli inventori; ai quali è facile d'intendere che vadano eguagliati i miglioratori; perchè sono inventori anch'essi, e perchè lo stato delle nostre relazioni commerciali, e quello della nostra e della straniera industria esigono di pregiarli quanto i primi, e desiderarli di più.

NUMERO II.

Quale sarà questa durata delle *privative*? Non vi è nuova operazione industriale, di cui sia desiderabile lo stabilimento, che non dia nello spaccio privilegiato il 20 almeno per 100 l'anno su tutti i capitali impiegati. Se in questo profitto generale si consideri il 25 per 100 l'anno su i capitali perduti, cioè sopra quelli impiegati ne' viaggi, nell'acquisto delle macchine, che usandole si consumano, nello stabilimento delle fabbriche, ed altro simile, resta per l'artefice a titolo di positivo lucro una discreta quantità. Quindi in quattro anni i capitali perduti saran rifatti; e l'artefice si troverà a possedere parte delle cose acquistate con quelli, benchè alterate dall'uso, ed aver riscosso un premio sufficiente alla sua intrapresa. Perciò credo che la durata ordinaria delle *privative* potesse fermarsi a cinque anni. A questo calcolo, che non è esattissimo, nè senza alcuna ragione, aggiungo l'altra considerazione seguente. Ho ripetuto più volte in questo ragionamento che le *privative* non sono necessarie perchè gli artefici utili possano, ma solo perchè vogliano. Ora il termine più ordinario presso molti stati è di cinque anni; e di questo tanto si contentano, che lo desiderano a gara. Dunque può stabilirsi questo termine, se non come esattamente giusto, almenò come efficace.



NUMERO III.

Vi sono intanto de' casi, ne' quali questo termine ordinario non basta; perchè o i capitali perduti, che occorrono, travalicano il limite ordinario; o l'istruzione precedente, che per certe invenzioni ed introduzioni è necessaria, vuol de' particolari compensi; o altre condizioni speciali richiedono questa provvidenza. Ma come credo che queste combinazioni non possano meritare una estensione più lunga del triplo del periodo ordinario, perchè è difficile che occorra per questi casi straordinari più del triplo di quel che bisogna ne' casi ordinari; così stimo che la massima durata dovrebbe essere di anni quindici, anche perchè un tempo più lungo importerebbe una suggezione troppo gravosa all'industria, che le toglierebbe nella fanciullezza le forze della nascita. E perchè con questa varietà non s'introducesse quell'incertezza e quell'arbitrio, che ho cercato di sbandeggiare da tutto il sistema, credo necessari i seguenti provvedimenti — I.^o Che fosse fermato per legge esser tutte le *privative* di anni cinque; e di doversi dimandare dal Sovrano l'aumento, quando ve ne fosse l'opportunità. II.^o — Che non vi fosse dritto a questo aumento di durata fuori de' casi indicati ancor nella legge, i quali credo che potrebbero essere i seguenti.

1.^o Quando una nuova invenzione d'arte fosse l'effetto di una scoperta fatta dallo stesso inventore nella scienza, a cui l'arte è relativa. Poichè non

★

potransi veder mai que' voli straordinari, onde brilla in Inghilterra, in Francia, ed in Alemagna l'industria, se gli scienziati non si congiungano con gli artefici, e non si portino nelle fabbriche le cognizioni delle scienze.

2.° Quando l'invenzione fosse relativa a cosa, da cui più arti o mestieri traesser nel regno miglioramento, o possibilità di esercizio.

3.° Quando la nuova manifattura rendesse utile una produzione naturale del regno, che fino a quel punto non avesse avuto valore, per non essersene fatto mai alcun uso.

4.° Quando il perfezionamento d'una antica manifattura fosse l'effetto di cognizioni scientifiche applicate all' arte, che innanzi per la mancanza di questo soccorso era rozza e vile, e così divenisse tale da sostenere il paragone di simili manifatture straniere.

5.° Quando si rendessero utili le superfluità di un' arte, o i residui delle materie prime, che innanti, come di niun valore, perchè di nulla manifattura credute capaci, si gittavano; in modo che si creasse un nuovo ramo d' industria sopra materie, che prima non ne sosteneano.

6.° Quando all' introduzione di una manifattura si aggiugnasse il recar nel regno un numero considerevole di operai, e de' forti capitali.

7.° Finalmente quando un' arte abilitasse all' esercizio di altre arti, che per la mancanza di quella erano impossibili.

ARTICOLO VI.

Qual forma debba aver la concessione delle privative.

Importantissimo è fermare il metodo da tenere per concedersi le *privative*. Tre condizioni per avventura egli è mestiere ch'esso abbia, affinchè il maggior bene ne seguiti pel regno, cioè che maggior numero d'invenzioni e miglioramenti si abbiano in minor tempo: la celerità, la sicurezza, e la facilità. Quando non ci sia d'uopo consumar molti giorni pregando, insistendo, persuadendo, e maneggiandosi; quando immancabilmente, e da chiunque senza difficoltà si ottengano le *privative*; non ci sarà chi possa disanimarsi dal chiederle; e così dall'arricchir lo stato co' progressi dell'industria. E queste condizioni sono tanto più necessarie per la qualità delle persone, le quali ordinariamente le ricercano. Un ignoto, e sovente povero artigiano, e molte fiate d'un infelice villaggio d'una lontana Provincia; uno straniero, che per mezzo di un commesso ne fa la richiesta; o un misero scienziato, che sentendosi mal nudrito dalla gloria del suo sapere, o ha indotto a stenti un timido avaro a prestargli del denaro, che non vorrebbe allontanar dal suo scrigno, o ha persuaso un industrie artefice, diffidente, perchè ignorante, a collegarsi con essolui per intraprendere un nuovo ramo d'industria. Se queste persone debbono molto stentare per

ottenere una *privativa*; debbono dubitar d'otternerla, e corrono rischio di non pervenirci per le difficoltà; non si ci rivolgeranno giammai, o ben raramente.

Or non si potrà aver maggior celerità, che quando basti presentar la dimanda per mettersi in possesso della *privativa*. Non si potrà avere maggior sicurezza, che quando la legge conceda le *privative*, e non alcun magistrato, e la dimanda serva solo per dichiarare di volerne godere. Nè si potrà avere maggior facilità, che quando non ci sia bisogno di alcun esame, nè di alcuna determinazione.

Per ottenersi tutti questi vantaggi, la cosa dovrebbe proceder così. La legge stessa dovrebbe dichiarare il dritto alle *privative*, e definire che a chiunque piacesse fosse lecito usarne, indicando il metodo da mettersene in possesso. Il metodo pratico poi dovrebbe esser questo. Chiunque intendesse di prendere una *privativa* dovrebbe dichiararlo in iscritto all' Intendente della sua provincia, o di quella nella quale divisasse di ottenerla; aggiungendo alla dimanda un piego suggellato, nel quale si contenesse la descrizione, il disegno, la pianta, e tutte le possibili indicazioni della cosa, per la quale dimanderebbe la *privativa*. Immediatamente l'Intendente dovrebbe dargli un attestato della dimanda fatta, indicando il giorno e l'ora; nel quale lo abilitasse a farne uso. Da quel momento il richiedente dovrebbe essere in possesso interinamente della *privativa*, ed attender la spedizione della patente, che l'Intendente dovrebbe dimandar al Re

per mezzo del Ministro degli affari Interni, per aver solamente un documento autorevole e permanente, e perchè il Sovrano non alienasse dal Trono questa parte della sua eminente autorità. Quando più dimande per la stessa cosa fosser prodotte nella stessa provincia, il Re farebbe spedir la patente a colui, che l'avesse fatta innanzi ad ogni altro. E quando in diverse provincie la stessa dimanda fosse fatta, la patente dovrebbe esser data a colui, che tutti avesse preceduti, restando agli altri libero l'esercizio della manifattura nella sola provincia, nella quale fosse stata fatta la richiesta, ma senza rimaner vietato anche in quella lo spaccio del privilegiato.

Nè dee recar maraviglia ch'io proponga doversi con questa semplicità conceder le *privative*, e di non dover alla concessione di quelle precedere alcun esame. Imperocchè di esame non v'è bisogno, mentre le cose da accertare pel dritto alla *privativa* son queste; per tutte che non sien cose, per le quali è vietata la *privativa*, la novità, e l'anteriorità della dimanda; e pei soli miglioramenti, che sien di quelli di specie di perfezionamento, e non di gradi. Della utilità della cosa non accade favellare, perchè si è dimostrato innanzi non doversi questo ricercare, come indifferente pel governo, e non mai dannoso per lo stato. Or delle quattro condizioni accennate di sopra la prima solamente riguarda il pubblico, e le tre altre gl'interessi de' particolari. Per queste non dee patire la dignità del Sovrano di conoscerne, come quello che solo

degli affari dell' universale dee prender cura immediatamente, essendo i giudici ed i tribunali ordinati per definir le brighe de' privati. Resterebbe il dubbio solamente per la prima. Intanto quando la legge abbia determinato per quali casi la *privativa* non si possa ottenere, e che ottenuta per questi non abbia effetto, chi avrà fatta una dimanda di simile natura non avrà acquistato alcuna ragione, e l' esercizio di quella gli sarà legittimamente impedito appena che si ravvisi la mancanza del diritto. Per le altre quando i privati crederanno offese le loro ragioni, moveranno lite al privilegiato, e i Tribunali ordinari pronunzieranno sentenza sulle loro controversie, e la *privativa* cadrà per colui, che i Tribunali dichiareranno di averla dimandata senza diritto.

Mille utili conseguenze procederanno da questo metodo. Prima di tutto la molestia d' un esame e d' una discussione non sarà un malanno per tutti i richieditori di *privative*; ma ne sarà scabata la possibilità per quelli solamente, che avran di fatto offesa la legge, o i dritti de' particolari, o che incontrino talc, che abbia vaghezza di dare lor brigga. Secondamente si evitano tutte le infinite difficoltà, che questo esame accompagnerebbero. In terzo luogo si campano i pericoli di maneggi segreti, prodotti da' fini privati. Da ultimo si scansano i rischi anche ordinari ed innocenti del più onesto esame, che sarebbe un travaglio insopportabile per richiedenti. In fatti, come gli uomini sono spinti ne' loro giudizi, anche senza volerlo, dalle loro

passioni, e giudicano ordinariamente di quello, che non forma quistione; così in una materia che sembra da tutti, ed è per pochissimi, si vedrebbero prendere soventemente errori grandissimi a danno de' chieditori, e con iscapito dell' industria del regno. Per esempio dovendosi assicurare che tale sia stato il primo a richiedere, è facile udire una volta che il primo dimandatore sia un povero uomo, senza capitali, e che possa intraprendere una meschina manifattura; mentre un altro, che dopo lui ha richiesto, sia una persona di grandi facoltà, di molto ingegno, che abbia in piedi una fabbrica; nella quale la nuova manifattura sia facilissima; e negar la *privativa* al primo e darla al secondo, mentre per giustizia dovea farsi al rovescio, trattandosi di accertar solo un fatto sulla precedenza della dimanda. Un' altra volta si udirà per l'opposto che colui, il quale prima ha dimandato, è una persona molto ricca, e che non si satolla mai di trarre a se tutto il guadagno d'ogni intrapresa nel fatto di manifatture; e che per l'opposto un altro, che ha dopo di quello dimandato, è un meschino padre di onesta e bisognosa famiglia, pieno d'ingegno e di zelo per le arti, ma sventurato, e che sia assai più convenevole dare a quest' infelice il modo da guadagnare, che lasciar questi accattar il pane per elemosina, e far l'altro straricchiare: e così concedere al secondo, a cui non tocchi, la *privativa*, e negarla al primo, al quale spetti. Altra fiata si udirà che per ogni cosa si vuol *privativa*, e che le frivolezze non meritano questo fa-

vore. Un' altra volta si dirà che chi la chiede è uno straniero, che viene per succhiarsi il sangue nostro, e poi partire ingrassato come una murena. Con egual facilità, ove si tratti di miglioramento, si udirà nel caso che uno abbia aggiunto solo de' gradi di perfezione ad una cosa, per la quale altri avea privilegio, in modo che quella manifattura appaja così di molto più elegante, che non convenga condannarci ad aver le cose grezze e ruvide sempre per far arricchire chi già ne ha avuto troppo. Un' altra volta per l' opposto, trattandosi di uno che avrà aggiunto una nuova specie di perfezione ad una manifattura, si udirà che per così poco non debba levarsi il pane dalla bocca a chi se'l guadagnava onestamente facendo così buon servizio al pubblico per far un dono ad uno, che con molto poca fatica ha migliorato in un modo poco rilevante una manifattura già ben condotta.

Se si tratti poi d'assicurar la novità, lasciamo che o per maneggi, o anche innocentemente mentre si ricerca se la cosa sia nuova, può cessar d'esserlo. Ma è così lungo, pieno di difficoltà e d'incertezze l'assicurar questa verità negativa, che fa orrore il pensarci. Oltrechè non è difficile che uno vi dica la cosa non esser nuova per aver udito dall'avo che nella fanciullezza di lui una cosa di quel genere si era veduta una volta nel regno. Ma poi mentre tutte queste brighe d'un esame precedente spaventano, sgomentano, e spesso arrestano dalle dimande; il che vuol dire dal determinarsi a migliorar l'industria; andando la cosa liberamente,

forse in cinque anni non si avrebbe una sola controversia, che richiedesse un esame di questa natura. Quando questo esame è inevitabile con tutto il codazzo de' suoi inconvenienti, tutti lo temono, e lo voglion fuggire; e può divenire un mezzo distruttivo del sistema. Quando poi le regole sono chiaramente fermate per legge, d'ordinario ognuno cerca di evitare i casi vietati per non accattar delle brighe, ed arrischiare i capitali col pericolo di non poter condurre l'impresa a termine. E come quel timore allontana le dimande de' privilegi e così il miglioramento dell'industria; questo timore ci mena la pace, e nella tranquillità ne aumenta il numero. Onde questo metodo di semplicità, campando i disordini, favorisce il buon andamento del sistema.

ARTICOLO VII.

De' dritti da pagare, e dell' uso dell' importo di questi.

Molte sono anche le opinioni intorno a questa conclusione, se convenga che paghino un dritto di patente coloro, che ottengono una *privativa*. Alcuni tengono pel rigore; altri per la rilassatezza. Taluni pensano che non solo possano, ma debbano per giustizia essere obbligati a pagare un diritto, come prezzo del favore, che ottengono. Ma quì s'ingannano fortemente; perchè questa ragion di giustizia non ci è; dappoichè chi ottiene un privilegio dà in iscambio una invenzione, e l'uso e il secreto di quella. Altri credono sia indecente riscuotere il

prezzo d'una grazia. Alcuni pensano che sia questo un bel mezzo da trarre un nuovo balzello. Altri finalmente han pur detto che bisognava aggravar questa concessione d'un dritto così forte, che ci potesse minorar la noja d'udir dimandar le *privative* ad ogni momento, e per tutto. In altri regni di Europa questi dritti son così forti, che sembra più ordinato il sistema delle *privative* ad impinguare il Fisco, che ad incoraggiare l'industria. Presso di noi finora sono state concedute le *privative* senza alcun pagamento. Io credo che non isconvenga ad un governo saggio e ben ordinato trarre un moderato dritto da coloro, che col suo favore acquistano il mezzo di procacciar grandi lucri, quando questo sia tenue, moderato, ed investito ad utile dell'industria medesima; alla quale le *privative* fanno un bene pesante, ed in certo modo doloroso.

Per isfuggirsi le triste conseguenze di questa imposizione, bisogna non lasciarla indeterminata, affinchè non dichini in gravezza, e non isgomenti con la sua slimitata possibilità. Ma come d'altra parte vuol esser proporzionata per convenienza e per giustizia; così il determinarla affatto renderebbe impossibile questa condizione. Perciò io credo che vadan fermati i termini per legge, e resti all'arbitrio del Sovrano il determinar quelli secondo le regole, che con la legge stessa dovrebbero essere stabilite. Io credo che il minor dritto dovrebbe essere di duc. trenta, ed il maggiore di duc. cento cinquanta. Dal primo grado si dovrebbe salire all'ultimo secondo che fosse maggiore l'estensione e l'importanza.

tanza dell'opera, e la natura della manifattura fosse più lucrosa, la durata della *privativa* più lunga, e la quantità de' profitti che si possano stimar possibili, più grande rimpetto alle spese necessarie.

Il dritto da pagare dovrebbe esser indicato nella patente; e dovrebbe dagl'intendenti farsi riscuotere nel consegnarle ai richiedenti.

Le somme, che si otterrebbero per questi diritti, dovrebbero essere amministrate o dal Reale Istituto d'Incoraggiamento, o da altro ufficio, a cui il Sovrano volesse dare il carico di soprantendere all'industria. Con questo peculio si dovrebbero dar premi a quegli inventori considerati nel numero 3.^o dell'articolo 1.^o di questo capitolo. O sia con questo dovrebbero premiarsi gl'inventori di quelle cose, che per la loro natura si è proposto di non assoggettarsi mai al vincolo delle *privative*, ed a coloro che migliorassero per gradi solo di perfezione e per eleganza le manifatture privilegiate, o anche quelle già note ed in esercizio senza *privative*. Questo peculio tenuto così in serbo fuori del Tesoro pubblico, e già destinato per premio delle arti, farebbe nascere il desiderio d'inventare in que' rami, ne' quali si è creduto di non dover commettere alle *privative* questo ufficio.



CAPITOLO III.

*Dell'abolizione della legge attualmente
in vigore.*

Riconoscendo necessario che tutti i sopra esposti principii fossero fermati per legge, affinchè vi fosse certezza e costanza nella pratica, e fiducia maggiore s'inspirasse in coloro, che con le *privative* si vogliono allettare; mi son fatto ad esaminare riposatamente il decreto del dì 2. di Marzo del 1810, che interinamente regola questa parte di economia del Regno. In esso ho trovato mancanti molte delle cose ragionate innanzi; altre non chiare quanto conviene; ed alcune finalmente, che credo andrebbero assolutamente cangiate. Quindi credo che una nuova legge si dovrebbe impetrare, che quel decreto abolendo, comprendesse i provvedimenti mostrati necessari ed utili in questo opuscolo. E perchè il mio ragionamento avesse il maggior compimento possibile, ho attentamente considerato il detto decreto; ed espongo quì la mia opinione intorno a quattro cose in quello contenute, che credo dovrebbero essere assolutamente riformate; e sopra un'altra, che mi sembra dover esser conservata in ogni conto.

Le quattro disposizioni del decreto del 2 di Marzo del 1810., che credo vadano in ogni conto abolite, sono le seguenti:

1^a Che la patente d'introduzione si dia solo per le cose, che godono d'un privilegio nel paese in cui son nate.

2.^a Che la *privativa* d'introduzione per una manifattura privilegiata in un paese straniero non possa durar più di quello, che di quivi innante dura la patente in quel paese.

3.^a Che decada dalla *privativa* chi sia riconosciuto d'averne presa una per lo stesso oggetto in altro stato.

4.^a Che decada similmente dal privilegio chi l'abbia avuto sotto specie d'esser autore d'una invenzione, che si trovi già stampata e pubblicata.

Sul primo articolo considero che a noi nulla importa che la manifattura, per la quale si dimanda quì una *privativa*, goda o pur no di pari beneficio nel paese, ov'è nata. Il nostro bene richiede che s'introduca presso di noi il maggior numero di trovati. Qualunque sia la sorte, ch'essi abbiano avuta altrove, ciò è per noi indifferente. E se con quel mezzo s'intende d'assicurarsi del merito di quelle; io ricordo che questa briga è superflua; e che nel modo, nel quale è da mè la cosa proposta, non si corre alcun rischio sbagliandola; perchè se il privilegio è concesso per cosa, che non lo meriti, mancherà lo spaccio, e non avremo niente dato. Finalmente non è un sicuro indizio della mancanza di merito il non aver ottenuto altrove privilegio.

Sul secondo articolo osservo che si promettono le *privative* per allettare alle invenzioni, ed all'introduzione di cose presso noi non praticate affin di acquistarle nel regno; che si limita la durata delle *privative* per quanto si crede sufficiente ad operar questo effetto. Quindi restringerla, perchè altrove

ne spira il termine, è contraddire al principio, che ne consiglia l'ammissione. Ed a noi importa assai poco che la manifattura altrove diventi libera; perchè sarà sempre vero che per noi debbasi quello unicamente fare, che si mena a farne l'acquisto.

Sul terzo articolo considero che l'escluder dalle *privative* tutti quelli, che ne han presa una altrove per lo stesso oggetto, è privarci d'un bene senza alcuna ragione. In fatti ci priviamo d'un bene, perchè coloro appunto, da' quali è più da sperare l'introduzione d'una manifattura nuova, son quelli che ne sono inventori, o che l'hanno già in altro paese introdotta; cioè quelli probabilmente, che per lo stesso oggetto han preso altrove un privilegio. E perciò l'allontanar costoro da questo beneficio, è lo stesso che naturalmente restringere il numero di quelle favorevoli probabilità, che con questo sistema si vogliono aumentare. Manca poi del tutto la ragione; perchè i maggiori profitti di chi ci arreca un servizio non minorano l'utile, che noi quindi traggiamo. Se dovessimo in un giudizio di società far l'esatta distribuzione de' profitti fra tutti i manifattori del mondo, o almeno della Europa; dovremmo certamente allontanar da questo beneficio coloro, che lo avessero altrove goduto. Ma l'errore sta in questo, che non si tratta della giustizia della distribuzione di questi premi; nè del vantaggio degl'industriosi; ma del vero bene del Regno. E solamente per ottenere questo si offre loro quell'altro. Se le *privative* sono uno strumento superfluo o inutile per conseguir quello scopo, il

sistema va riprovato in massima. Se ha poi quell'efficacia, ed è ciò ch'è necessario per ottenerlo, bisogna sempre adoprarlo, qualunque sia l'eccesso di lucro, che a colui si apporti, il quale a noi reca qual prò.

Sul quarto articolo finalmente considero che l'esser le invenzioni stampate e pubblicate non ne minora per noi il bisogno, e non toglie perciò il solo motivo, pel quale si offre a chi ce ne fa regalo il beneficio delle *privative*. Perciocchè non ci è utile poterci informar sui libri delle nuove invenzioni, ma averle in esercizio nel nostro paese. E poi col metodo da me proposto, che credo utilissimo, di uguagliar la sorte degl'inventori e degli introduttori, non dobbiamo spaventarci di questo inganno; il quale s'egli è vero, che offenderebbe la lealtà di chi lo facesse, non cambierebbe intanto nulla per noi. Se il ramo d'industria ci manca in esercizio nel Regno; se quegli ce lo arreca; ci sarà sempre ugualmente utile con diverso grado d'onore, o che ne sia l'inventore, o che solamente presso di noi l'introduca; ed egualmente per le cose innanzi fermate avrà dritto alla *privativa*.

La cosa, che credo poi necessario di conservar nella nuova legge, è la pena di far decadere dalla *privativa* chi per un anno non istabilisse nel Regno la manifattura. Dell'opportunità ed utilità di questo provvedimento ho ragionato nel numero 1.^o del 2.^o articolo del capitolo 2.^o

APPENDICE.

D' un altro importante oggetto mi convien ragionare , il quale benchè appartenga a questo opuscolo , perchè di *privative* si tratta , n' è ben lontano pel verso della materia , a cui si appicca. Gli autori delle opere scientifiche e letterarie son pressochè sempre condannati a non ritrarre altro prò da' loro lavori letterari e scientifici , che la gloria , nobilissima nella sua idea , sterelissima negli effetti , e quel piccolo lucro , che dalla vendita delle loro opere messe a stampa procacciano. Ma anche questo misero compenso vien sovente loro o renduto impossibile dalle circostanze , o scemato oltremodo dalle combinazioni. Di fatti o un autore non ha modo di recare a stampa la sua opera per difetto di danari , e per non trovar chi voglia farlo a suo carico , temendo di perdervi , e così l'opera non si pubblica ; le lettere e le scienze perdono il soccorso , l'alimento , e il diletto , che di quivi trarrebbero , e il povero autore languisce con tutto il suo merito nell' indigenza. O egli stampa la sua opera , e vi assegna un prezzo , che in qualche modo gli sia d' ajuto ; e per sostenerlo ne tira un numero discreto di copie. Viene fuori altro , e ristampa quell' opera ; e così toglie a lui quel profitto , che una seconda edizione gli avrebbe potuto dare ; e ne scema anche quello , che dalla prima edizione dovea procedere , perchè il maggior numero di copie l' obbliga ad abbassarne il prezzo per poterle spacciare. E talune volte il secondo in-

vola anche intieramente il lucro all'autore; perchè stampando l'opera scorrettamente, in cattiva carta, e con tipi guasti e logori; può mettervi un prezzo sì tenue, che chiami a sè tutto lo spaccio, e resti l'autore defraudato della speranza di potersi almeno rinfrancar della spesa colla vendita di un numero sufficiente di copie. Questa sventura de' letterati e degli scienziati ha eccitata particolarmente la mia attenzione, come quella, che condanna costoro ad una nobile povertà senza rifugio; priva i vogliosi d'apprendere della comunicazione delle opere altrui; le scienze e le lettere del loro progresso; ed anche l'industria per la parte della stampa di maggiori lavori.

Un voto comune desidererebbe una *privativa* pegli autori, che li soccorresse in questa sventura. In Francia ed in altri regni anticamente questi privilegi sono stati estesissimi, ed han dato luogo a molti beni ed a molti disordini. Ultimamente nello stato Pontificio dalla santa memoria di Leone XII è stata concessuta agli autori una *privativa* per la stampa delle loro opere della durata di tutta la loro vita, e dodici anni dopo il termine di questa. A me questo provvedimento sembra utilissimo, ed innocentissimo, e contenente una nobile beneficenza verso la classe più stimabile di tutti gli stati. Quindi aggiungo qui un breve ragionamento sulla *privativa* de' libri pegli autori loro. E fermerò innanzi, se convenga dar questo beneficio; quindi che debba questo importare, e quali debbano esserne i limiti, ed il modo.

La prima quistione, che vuol risolversi, è questa: Appartiene agli autori il dominio delle loro opere; e procede da questo il diritto di vietare altrui di stamparle? Certamente nè alcun dominio più vero e naturale di questo s' ebbe giammai nel mondo, nè più incontrastabile. L' opera di un autore non è una cosa della primitiva comunione negativa, divenuta di lui per un fatto, che possa disputarsi se abbia il valore di arrecargli il dominio, o il semplice possesso della cosa. L' opera scientifica o letteraria di alcuno è una cosa, che nasce dentro di sè, e per un fatto dell' autore esce fuori di lui, ed entra nel novero delle cose esistenti. L' ingegno, gli studi precedenti, le meditazioni, gli esperimenti, le osservazioni, la fatica di pensarla e comporla nella mente, e quella materiale di scriverla, che costituiscono gli elementi onde un' opera si compone e procede, son tutte cose proprie dell' autore. Quindi l' opera è più veramente sua naturalmente, che qualunque altra cosa del mondo; e perciò v' ha egli sopra il più sicuro, indubitato, ed esteso dominio. Gli effetti intanto non son quelli, che per poca considerazione, o per interesse a questo dominio si ascrivono. L' autore è padrone della sua opera in quanto è sua produzione; ed il suo dominio si estende a poterne egli far uso come vuole, e poter negare di comunicarla ad altrui. Ha poi il dominio della sua opera stampata in quanto quella stampa gli appartiene per averne pagato l' importo e la mercede allo stampatore. E questo diritto giugne solo a poter non dare ad alcuno copia della

sua opera; e poterne riscuotere un prezzo volentieri ad altri concedere. Fuori di questo non si estende il suo dritto così detto di *proprietà*, o sia di dominio. E l'altro che ristampi la stessa opera, farà di quella uno degli usi possibili, di cui ha acquistato il dritto comprandola, cioè di copiarla; e produce una cosa, ch'è egualmente sua propria, e non dell'autore, perchè fatta con le sue cure e co'suoi danari. E quel, ch'ei venderà, sarà l'edizione sua, fatta da sè, e non quella fatta dall'autore. Nè può ascriversi all'autore il diritto di vietarne ad altri la stampa, senza che si affermi aver egli, per aver prodotta la sua opera, acquistato dominio, non sopra quella solamente, ma sulla vista, l'intendimento, la volontà, l'aver, e la fatica di quelli, che possono darne delle altre edizioni.

Egli è vero intanto, che nel prezzo de' libri entra, non solo la compra della carta, e dell'inchiostro, la mercede per l'uso de' caratteri, il salario dello stampatore e del ligatore; ma anche un premio pel valore scientifico o letterario dell'opera stessa. Di fatti due libri si pagheranno prezzi diversi, comechè sieno della stessa mole, della medesima carta, stampati cogli stessi tipi, egualmente corretti, ed uniformemente ligati. La differenza è certamente prezzo del merito dell'opera. Or questo non appartiene all'editore. Egli dunque riceve prezzo per quel che non dà, e ad altri appartiene. Questo è certamente una ferita alla giustizia naturale. E sicuramente un autore avrebbe dritto per natura di obbligare l'editore della sua opera a pagargli quella

parte del prezzo, che, oltre l'importo della stampa, gli viene in tasca per premio del merito dell'opera. Ma come questo dritto non si potrebbe esercitare senza catene durissime, difficoltà innumerevoli, e vessazioni troppo gravose; e come ci sarebbero mille modi da sottrarvisi, e da eludere tutte le diligenze; così le Leggi Civili non han mai riconosciuto questo dritto, nè han nulla provveduto per garantirlo, ed assicurarne l'esercizio. Intanto quello, che non costituisce un dritto civile, non cessa di essere un dritto naturale; della stessa guisa, che molte disposizioni le leggi civili per pubblico bene de' popoli contengono, le quali o introducono un dritto, che non ha le sue radici nella natura, o impediscon l'uso d'un dritto naturale, senza che così il dritto naturale si trovi accresciuto o diminuito.

Or se questa ragion di giustizia non vale ad altro; dee certamente avere il peso d'una gravissima considerazione per determinarsi a concedere agli scrittori qualche vantaggio sulle loro opere. Onde il dar loro la *privativa* della stampa delle loro opere, se non è un dovere, è un atto di giustizia, che contiene il ristoro di un' offesa, ch' essi patiscono, la quale per giusti rispetti non si può impedire. E questa specie di *privative*, che ha quest' origine di legalità, produce molti utili, senza arrecar verun danno. Poichè gli autori assicurano così un compenso al loro merito ed alle loro fatiche, o che stampino a proprie spese, o che vendano ad altri i manoscritti. E questa vendita sarà possibile solo nel caso della *privativa*; perchè nel caso contrario ne distrarrebbe

la volontà il timore di restar deluso nell' impresa per opera degli altri. Le lettere e le scienze hanno maggior progresso , perchè è più facile la pubblicazione , ed anche la composizione delle opere , quando agli autori è permesso di sperar di quivi qualche soccorso. Finalmente gli stessi stampatori , a cui sembra che si voglia fare la guerra, ci guadagneranno ; perchè ove è da sperare maggior numero di opere, ivi è sicuro un aumento di esercizio, e quindi di lucro nella loro arte.

E quando anche la cosa volesse esaminarsi coi medesimi risguardi, con che tutte le altre *privative* ho considerate ; si troverebbe ancora che niun danno ne procederebbe, ed anzi molti benefizii se ne otterrebbero. Difatti ponghiamo gli autori nella classe de' produttori, ed i leggitori in quella de' consumatori. Niun vincolo dalla *privativa* i produttori riceverebbero, perchè le opere , che ciascuno di essi può comporre, non son quelle di un altro. Ed anzi, come le *privative* arrestano nelle manifatture il progresso del perfezionamento pel tempo della durata, così in questo ramo l'accelerano ; anzi possono anche sole farlo sperare. Poichè l'autore, che non ha avuto l'occasione di svogliarsi dalla sua opera per non avergli renduto alcun prò, non si disanima dal lavorarvi intorno ; anzi incoraggiato e compiaciuto suda a perfezionarla ed accrescerla. E la speranza di farne altre edizioni più lucrose lo adescia a farvi aggiunte e correzioni. I consumatori per l'opposto, considerati come leggitori, hanno il gran bene di veder ogni giorno moltiplicate e migliorate le opere da

leggere. E come compratori di libri, se hanno un poco di timore di doverli comprare a prezzi più forti, debbonsi ricordare, che questi prezzi non saranno mai tanto accresciuti pel giusto timore degli autori di non ispacciarli, e che naturalmente per un cumolo di elementi, che concorrono nella determinazione de' prezzi, quando ci è libertà ne' compratori, questi prezzi non posson mai salire oltre certi limiti, ne' quali s'incontra l'equilibrio e la giustizia. Nè in alcun ramo han tanta forza, quanto in questo, le ragioni, che ciò producono; perchè gli autori han volontà di spacciar le loro opere, non solo per venderle, ma per farle leggere ancora. E poi son sicuro che questi da me appellati consumatori disprezzeranno di leggieri i lievi pericoli che hanno, come compratori, pe' vantaggi che acquistano, come leggitori: tanto più, che, uscendo dalla loro classe i produttori, eglino medesimi goderanno delle speranze che da questo lato in essi si destano.

Perpetue dovranno esser per avventura queste *privative*, o temporanee? E nel secondo caso quali ne saranno i termini convenienti? Ecco un'altra quistione, che mi accade risolvere.

La perpetuità nella materia de' vincoli sempre spaventa. Essa arrecherebbe de' danni, e'l più probabile sarebbe quello di far perdere molte opere dopo qualche tempo; e non tornerebbe sempre a' profitto degli scrittori medesimi. Estenderli per tutta la vita, par giusto, perchè in tutta la vita han gli autori que' dritti, e prometton que' vantaggi, pei quali le *privative* si danno; ed è poi rego-

lare che un sapiente assicuri con un'opera del suo ingegno il sostentamento di tutta la sua vita, se gli vien fatto di comporne una, che sia da tutti sì ricercata, che possa per molti anni formar la sua rendita. Qualche anno dopo della vita sembra ancora necessario perchè i dritti per la vita si godano. Mentre tutti coloro, che han bisogno di vendere i loro manoscritti, non troverebbero compratori, se la loro morte estinguesse il privilegio. Onde perchè vi sia nella proposta una moderazione, che ne renda più facile l'ammissione, e questa non faccia quella tornar a vano; credo che sarebbe opportuno fermar per legge che ogni autore avesse per 12 anni oltre la vita la *privativa* di stampar la sua opera; da poterla cedere, vendere, lasciare in testamento, e da dover esser per dritto di sangue ancora ereditata da' congiunti. Per casi poi speciali, di pregio particolare di un'opera, e di gravi spese che costasse l'edizione dovrebbe esser permesso di poter implorare dal Sovrano un aumento, che non dovesse mai eccedere i 25 anni dopo della vita. Statuito questo per legge, e per caso generale, ne seguirebbe la regolarità, la sicurezza, e la notizia a tutti; e quindi tutti i buoni effetti che si sono innanti divisati. Solamente l'aumento dovrebbe concedersi con una lettera regia patente, la qual fosse ne' modi consueti pubblicata, annunziata ne' giornali, e nelle copie dell'opera; affinchè niuno l'ignorasse, e non ne restasse così offesa la buona fede di coloro, che potrebbero in questa ignoranza far delle spese, che riuscirebbero inutili.

Un' avvertenza credo necessaria. I traduttori sono anch' essi autori delle loro traduzioni, e vuolsi perciò loro conceder del pari la *privativa*, che agli autori di opere originali si concede. Con questa debbe ad ogni altro esser vietato di metter a stampa la traduzione, della quale son quelli gli autori. Ma se altri fa un' altra traduzione della stessa opera, che già un primo abbia tradotta; potrà impedirsi a costoro di stampar la sua propria seconda traduzione? Certamente no. Eppure questo si pretenderebbe da alcuno come ragionevole; ma la ragione no' l' soffre. Egli è vero che ci sono alcune opere, per le quali la forma della traduzione è indifferente: almeno pe' più. È tale il bisogno generale di queste opere; e tante persone di strettissime fortune ne hanno mestieri; che la sola condizione universalmente ricercata è il basso prezzo. Ed è d'altra parte così facile tradurre da talune lingue viventi, specialmente quando i traduttori si contentano di farlo male; che quasi il fare una nuova traduzione, e fare una seconda edizione della prima costano lo stesso. Quindi avviene che per questo mezzo un traduttore può trovarsi da un momento all' altro nel caso, che altri gl' involi con una seconda traduzione, che metta a stampa con trista carta, rei caratteri, e negletta correzione, tutti i lucri che la *privativa* della stampa della propria sua traduzione pareva avergli assicurati. Ma egli è questo un mal necessario, che non potrebbe evitarsi altrimenti, che con far l'ingiustizia di proibir agli altri di far quello, che il primo ha fatto. Tutto quello,

che gli si può concedere, è la *privativa* della propria traduzione. Ma non si può certamente vietare a chiunque altro di farne un'altra. Tanto più, che si potrebbe sovente così impedire che un'opera mal traslatata venisse una volta tradotta bene. A' traduttori dunque va concessa la *privativa* delle loro traduzioni; ma con questa non dee restare ad alcuno impedito di far altra traduzione dell'opera medesima. Come del pari la *privativa* data agli autori impedisce che altri possa stampare l'opera di loro, ma non già che altri possa voltarla in altra lingua, e così darla in luce.

ELENCO

DELLE PROPOSIZIONI CAVATE DAL TRATTATO
SULLE *PRIVATIVE*, SPOGLIATE DI TUTTI I
RAGIONAMENTI, ED ESPOSTE NELLA LORO
SEMPLICITA' COME DIMOSTRATE.

1.^a Che il decreto del dì 2 di marzo del 1810.
interinamente in vigore si abolisca, ed una legge
si pubblichi, nella quale si contengano tutti i se-
guenti provvedimenti.

2.^a Che ognuno il quale inventi, o introduca
nel Regno una manifattura qualunque, la quale
per uso di commercio non si eserciti da altri, o
una già praticata migliori o perfezioni, senza esame
della utilità e del merito della cosa, abbia diritto
ad una *privativa*.

3.^a Che si abbia diritto alle *privative*, sola-
mente per la formazione e costruzione delle cose
per effetto dell'esercizio di arti o mestieri; ma non
mai per l'intero esercizio de' mestieri o delle arti.

4.^a Che non si abbia mai diritto a *privativa* per lo cavamento, o la raccolta di radici, di fruttici, e di ogni specie di vegetanti, fossili, o minerali; per qualunque pesca, caccia, o uccellazione; per qualunque spezie di trasporto; per l'uso di qualunque macchina o ordigno, e per qualunque specie di seminagione, o di piantagione.

5.^a Che per eccezione delle cose espresse nella proposizione precedente, si abbia solamente diritto a *privativa* ne' due seguenti casi: 1.^o Se alcuno stabilisca il primo una scaya, o con battello, o altro mezzo di trasporto in un fiume, in un canale, o in un lago, fra le opposte rive del quale non ci sia per anco stata comunicazione diretta di trasporto: e la *privativa* importi che nel tempo della sua durata non possa altri metter nello stesso fiume, nello stesso canale, o nel medesimo lago altro mezzo di trasporto della stessa o di altra natura; ma che non sia obbligato alcuno, che voglia condursi o trasportar roba da una all'altra riva del fiume del canale o del lago, di avvalersi per forza di quel mezzo. 2.^o Quando una compagnia imprendesse un viaggio di commercio nelle parti dell'Asia o dell'America, o dell'Indie Orientali, con le quali non si sia per anco avuta relazione diretta di commercio: e che la *privativa* importi che nel tempo della sua durata non possa altri, che la compagnia privilegiata, far lo stesso viaggio per cagion di commercio.

6.^a Che le invenzioni, migliorazioni, ed introduzioni di metodi e processi diversi da quelli usati

nelle manifatture esistenti nel regno, non diano diritto a *privativa*. Ma questa debba cader soltanto sulle nuove manifatture, non sopra i nuovi modi da condurle.

7.^a Che si consideri introduttore d'una manifattura ignota nel suo paese, ed altrove praticata colui solamente, che imprenda a fabbricarla, e non già quegli, che le cose altrove fabbricate venda il primo, e le introduca in commercio.

8.^a Che s'intenda perfezionatore d'una manifattura, ed abbia a tal titolo diritto alla *privativa*, non già colui, che aggiunga nuovi gradi di perfezione, in modo, che la cosa restando la stessa che era, la forma di essa divenga più elegante, più leggiadra, e più nobile; ma colui, che aggiunga nuove specie di perfezione; in guisa, che la cosa per le invenzioni aggiunte divenga altra da quella, che era, e serva o più estesamente o più perfettamente agli usi, ai quali era destinata, o ad altri usi più importanti; o maggiori per estensione; e questo si operi aggiugnendo ordigni, o macchine, sottraendone altre, o sostituendone diverse meglio intese, e più utili; o costruendosi la cosa d'una forma differente da quella di prima.

9.^a Che chi migliori soltanto la forma delle cose, con aggiugnervi gradi solamente di perfezione, rendendola più elegante e leggiadra; senza *privativa* sia libero di esercitar la sua industria, se il miglioramento sia caduto sopra manifattura libera, e sia ferito dalla *privativa* se i miglioramenti riguardino cosa, che a *privativa* sia soggetta.

10.^a Che le invenzioni, migliorazioni, ed introduzioni di strumenti Chirurgici, di ordigni e cose, che la Chirurgia adopra per servizio e sollievo degli infermi, storpi, o impediti; di medicine; di macchine, ordigni, e mezzi di ogni genere per depurar l'acqua da bere, o assicurarne l'acquisto ai Comuni, chè ne mancassero; per migliorare il modo da fare e cuocere il pane, come costruzione di nuovi forni, trovamento di nuove materie combustibili ne' luoghi ove manchino le legne; o per perfezionare la fabbricazione del vino; non dieno diritto a *privative*; ma che si riserbi il Sovrano premiarne gli autori col fondo degl'incoraggiamenti che appresso si diviserà.

11.^a Che la durata ordinaria di tutte le *privative*, egualmente per le invenzioni, pei perfezionamenti, e per le introduzioni sia di 5 anni. Che si riserbi il Re di prolungar questa durata a suo arbitrio fino ad anni quindici ne' soli casi seguenti.

I.^o Quando una nuova invenzione industriale sia prodotta da una scoperta fatta dallo stesso autore nella scienza, a cui l'arte è relativa.

II.^o Quando l'invenzione fosse relativa a cosa, da cui più arti o mestieri traesser nel Regno miglioramento, o possibilità di esercizio.

III.^o Quando l'invenzione o introduzione rendesse utile una produzione naturale del Regno, di cui fino a quel punto non si faceva soggetto di operazione alcuna dell'industria.

IV.^o Quando il perfezionamento di una manifattura fosse l'effetto dell'applicazione delle cogni-

zioni scientifiche ad un' arte ; e mettesse la manifattura , prima rozza e vile , al pari di quelle delle più industriose nazioni.

V.° Quando si rendessero utili le superfluità di un' arte, o i residui delle materie prime di quella fin' allora stimati di niun valore , perchè non se ne faceva alcun uso ; in guisa che un nuovo ramo d' industria si creasse con cose , che prima non si apprezzavano.

VI.° Quando all' introduzione d' una manifattura si aggiugnese il recar nel regno de' forti capitali , e condurvi di molti operai , e si stabilisse una fabbrica , che impiegasse un numero considerevole di persone.

VII.° Finalmente quando l' invenzione , il perfezionamento , o l' introduzione animasse molte arti e rendesse possibile l' esercizio o il miglioramento di molte manifatture.

12.° Che la durata della *privativa* concessa per un battello, una scafa, o un altro mezzo qualunque di trasporto stabiliti in un fiume , in un canale , o in un lago , abbia la durata di due anni, da non prorogarsi.

E che la *privativa* ottenuta da una compagnia per un nuovo viaggio commerciale duri cinque anni senza altro aumento.

13.° Che l' esser chi dimanda la *privativa* lo stesso , che altrove per lo medesimo capo d' industria ne abbia ottenuta una ; e l' esser le invenzioni , che si vogliono introdurre , o si annunziano come scoperte nuove , pubblicate per le stampe e

comprese in opere note , non tolga il diritto ad ottenere la *privativa*.

14.^a Che se s' incontri di conceder *privativa* per manifattura , che ne goda anche in altro stato , il tempo che resta della durata di quella non debba alterar le regole della durata della *privativa* nel regno.

15.^a Che chiunque per esser ne' casi sopraindicati voglia una *privativa* , ne presenti la dimanda indirizzata al Re presso l' Intendente della Provincia , nella quale intenda di stabilir la manifattura o nella quale abbia il suo domicilio. A questa accompagni in un piego suggellato la minuta e fedele descrizione dell' invenzione o dell' introduzione , coi corrispondenti disegni e modelli , piante , e quanto altro occorra perchè si abbia una compiuta cognizione di ciò , che si propone di fare. L' Intendente noti in un registro all' uopo la dimanda con indicarne il giorno e l' ora , ed il deposito della descrizione , e de' disegni e modelli ; e ne dia immediatamente con la stessa data , e con la stessa indicazione del giorno e dell' ora della presentazione della dimanda al chieditore della *privativa* un attestato ; e con le indicazioni sudette rimetta la dimanda al Ministro Segretario di Stato degli affari interni per presentarla a Sua Maestà , affinchè si degni di ordinare la spedizione della patente.

16.^a Che il solo attestato dell' Intendente metta interimamente il chieditore nel possesso della *privativa* , e lo abiliti a mettere in piedi la fabbrica , ed esercitar temporaneamente il privilegio.

17.^a Che pervenendo al Sovrano più dimande di *privativa* per la stessa cosa da una medesima Provincia, resti questa conceduta definitivamente a colui, che ne avrà fatta prima la dimanda. Pervenendo da diverse provincie, la *privativa* resti concessa a chi abbia tutti preceduto nel dimandare; ma agli altri chieditori sia libero nella provincia, nella quale avran fatto la dimanda, l'esercizio di quell'industria, senza restar vietato a chi avrà ottenuto la patente di aprire in quella uno spaccio libero della sua manifattura.

18.^a Che colui, la cui dimanda sia sola, o la prima, ottenga una patente Regia, che lo metta definitivamente in possesso della *privativa*, la quale includa nella proibizione tutti coloro, de' quali restino rigettate le dimande: eccetto la distinzione contenuta nella proposizione precedente.

19.^a Che nella spedizione della patente si abbia come operato in buona fede tutto quello che sarà stato fatto da quei, ch' erano per l' attestato dell' Intendente nel possesso interino della *privativa*.

20.^a Che chi lasci trascorrere un anno dalla spedizione della patente, sia d' invenzione, sia di perfezionamento, sia d' introduzione, senza intraprender la manifattura, decada dalla *privativa*. Che ne decada ugualmente, se, dopo cominciata, la sospenda per un anno.

21.^a Che nel caso, che decada dal dritto della *privativa* chi fra un anno, da che ottenne la patente, non abbia cominciata la manifattura, si conceda la patente a quegli che immediatamente dopo

di lui ne fece la dimanda; purchè non si trovi già messa in esercizio da altri quella manifattura medesima.

22.^a Nel caso che altri decada dal dritto della *privativa* per aver sospeso per un anno una manifattura già intrapresa, ne resti libero l'esercizio per tutti.

23.^a Che l'estensione degli effetti di ogni *privativa* sia pel primo anno dallo stabilimento e dall'apertura della fabbrica per tutte le provincie del Regno. Ma che resti ristretta dopo questo tempo, oltre le Provincie confinanti con quella, ove la fabbrica principale sia stabilita, in quelle soltanto, nelle quali si sieno aperte dal privilegiato o delle altre fabbriche, o degli spacci almeno delle produzioni della fabbrica principale. E che in questo caso, nelle provincie, ove la *privativa* non giunga, lo stesso privilegiato, ed ognun altro possa esercitarvi liberamente la stessa manifattura.

24.^a Che s'intenda che le patenti sieno sempre concesse con la condizione che le manifatture, per le quali si dieno, non sieno esercitate nel regno; ed ove si trovi la precedente esistenza di esse, le patenti restino senza effetto.

25.^a Che le patenti si concedano a quei, che le richiedano, o che sieno gli artefici, o coloro, che somministrino i capitali; e restino sempre a favor di quelli, che le avranno dimandate.

26.^a Che ogni fabbricante privilegiato apponga alle sue manifatture un marchio distintivo. Quelle, che si trovino o senza il marchio, o col marchio

falsificato, si reputino in contrabando. Che i Tribunali competenti conoscano di questi contrabandi, ed addicano ai privilegiati le merci sorprese, obbligando quei, che avranno offese le *privative*, al ristoro de' danni ed interessi, il cui importo non debba mai travalicarsi con la confiscazione delle cose sorprese.

27.^a Che non si conceda mai nè divieto d'immissione di mercatanzie estere, nè di estrazione di materie indigene; nè sospensione di dazii sull'immissione di materie prime, nè sull'estrazione delle produzioni delle fabbriche del regno; nè si assegni mai prezzo alle produzioni delle fabbriche privilegiate.

28.^a Che non prima di un anno dallo stabilimento d'una manifattura si possa produr la dimanda di aumento di durata al privilegio; alla quale potrà provvedere il Sovrano sul parere di chi crederà da consultare.

29.^a Che ognuno che cerchi una *privativa* debba dichiarar nella dimanda che numero d'allievi intenda d'istruire; e questo gli venga imposto nella patente.

30.^a Che ogni dimanda di *privativa* debba essere accompagnata anelic dal deposito di ducati trenta a titolo di dritto di patente, che resti incassato definitivamente quando questa sia spedita. Riservandosi a Sua maestà di accrescer questo dritto sino a ducati cento cinquanta secondo le diverse circostanze delle fabbriche, le quali vogliansi stabilire. Che nella patente sia dichiarato il vero di-

ritto da pagare; il quale debba crescere in ragione della maggiore estensione ed importanza dell'opera; la natura più lucrosa della manifattura; la maggior durata della *privativa*, e la maggior sovrachianza de' profitti possibili sulle spese necessarie.

31.^a Che i dritti, di cui si parla nella proposizione precedente, formino il fondo degl'incoraggiamenti per premiare le invenzioni, introduzioni, e perfezionamenti esclusi dal beneficio delle *privative*, di cui si parla nella proposizione 10.^a, ed anche coloro, che migliorano le manifatture senza acquistar dritto a *privativa*; e finalmente anche quelli, che inventano nuovi metodi, e nuovi processi, pe' quali è negata ogni *privativa*.

32.^a Che il detto peculio non entri nel Pubblico Tesoro, ma resti amministrato per questo oggetto dal Real Istituto d'incoraggiamento; o da quell'altro magistrato, che al Re piaccia.

33.^a Che dopo un anno dall'apertura d'una fabbrica privilegiata, il rispettivo intendente debba aprire il piego, nel quale è contenuta la descrizione; e col parere, in Napoli dell'Istituto d'incoraggiamento, e nelle provincie, della Società Economica, debba esaminare se vi sia la notizia compiuta dell'invenzione, miglioramento, o introduzione. E trovandola non esatta, ordini che vi si adempia. E quando a ciò non si ubbidisca, lo riferisca per ordinarsi il decadimento dalla *privativa*, ed una punizione pecuniaria.

34.^a Che gli effetti di qualunque *privativa* non si estendano a vietare che altri praticchi nel-

l'interno della sua casa per suo proprio uso, e non per cagion di commercio, quelle manifatture, che son privilegiate.

35.* Che le *privative* s'intendano sempre concesse sotto la condizione, che quel tal ramo d'industria sia riservato a colui solo, che ne abbia ottenuto il privilegio, quando l'esercizio di esso non incontri il divieto delle Leggi Civili, sanitarie, e di polizia.

36.* Che in caso che una patente si trovi spedita per cosa contraria o alla salute, o alla sicurezza pubblica, o per materia condannata dalle Leggi Civili, le Autorità amministrative interdicano l'esercizio della patente; perchè avvenuto il caso della condizione di trovarsi opposta alle Leggi del Regno.

37.* Che in caso di disputa fra privati intorno alla novità di una manifattura, per la quale si sia ottenuto un privilegio; intorno al diritto d'una *privativa* per miglioramento affin di definire se si tratti di un nuovo grado di perfezione, o d'una nuova specie; intorno alla esenzione dalla *privativa* in caso d'esercizio d'un' arte privilegiata per solo uso proprio, e non per commercio; ed intorno alla spettanza de' lucri di una manifattura privilegiata fra colui, che abbia ottenuto un privilegio, e quei, che sien con lui concorsi o con l'industria, o colle macchine, o co' capitali; e finalmente in caso di disputa fra più compagni d'una società che abbia ottenuta una *privativa*; spetti ai Tribunali ordinari di conoscerne; e debban essi ordinare il decadimento dal diritto della *privativa* per

quei, che l' avranno ottenuta per cosa, che era già in uso nel Regno ed in commercio, la spettanza della *privativa* per que' soli che abbiano aggiunta una nuova specie di perfezione ad una cosa già nota, inventando ed aggregando nuove macchine o ordigni, o togliendone altri, e mutando la cosa, e non la forma di essa in guisa, che sia altra dalla già nota, e serva ad altri usi, o più estesi, e con maggior comodo, e profitto, il tutto secondo le regole della 8.^a proposizione. Che debbano essi ordinare la libertà dell' esercizio per uso proprio, e nell' interno delle case per le manufatture che sono privilegiate. E che finalmente fra quelli, che son compagni in una manifattura, avendo ottenuta la patente, ed i componenti delle società, alle quali una *privativa* sia stata accordata, definiscano le controversie colle regole della società, della divisione delle cose comuni, e del diritto che a ciascuno spetta sulla cosa di un' altro, dalla quale egli concorra a fargli trarre profitto.

38.^a Che avvenendo il caso di disputa fra uno che sia decaduto dal diritto della *privativa* per aver lasciato trascorrere un anno dalla spedizione della patente, senza imprendere la manifattura, ed uno, che in luogo di lui abbia ottenuta dopo la *privativa*, o fra il primo e chiunque altro, che liberamente esercita quell' arte; ovvero fra colui, che abbia perduto il diritto alla *privativa*, per aver sospeso per un anno intiero l' esercizio della manifattura privilegiata dopo averla intrapresa, e qualunque artefice, che quella stessa manifattura

eserciti liberamente; spetti del pari ai Tribunali ordinari di conoscerne con le regole innanzi fermate.

39.^a Che ogni autore di opere letterarie e scientifiche abbia la *privativa* di stampar le sue opere stesse per tutta la sua vita naturale, e dodici anni oltre; e che possa questa cedere, donare, vendere; lasciare in testamento, e possa anche ereditarsi per diritto di sangue. Che questa *privativa* possa con ordini speciali del Sovrano estendersi fino a venticinque anni dopo la vita per casi particolari di merito non ordinario dell'opera, o di costo strabocchevole dell'edizione.

40.^a Che sopra ogni libro sia notato che l'opera è stampata dall'autore, o da chi ha avuta da lui cessione della *privativa*.

41.^a Che ogni libro, che non abbia questa notizia, ed un'impronta scelta a questo oggetto, o l'abbia falsificata, s'intenda in contrabbando.

42.^a Che la *privativa* data agli autori di opere scientifiche o letterarie non impedisca che chiunque altro possa voltar le loro opere in altre lingue, e così stamparle di proprio conto.

43.^a Che ai traduttori di opere d'altri spetti egualmente la *privativa* di stampar le traduzioni, di cui sono autori. Ma che questa non impedisca che chiunque altro possa del pari tradurre le stesse opere, e stampar con pari beneficio le proprie traduzioni.

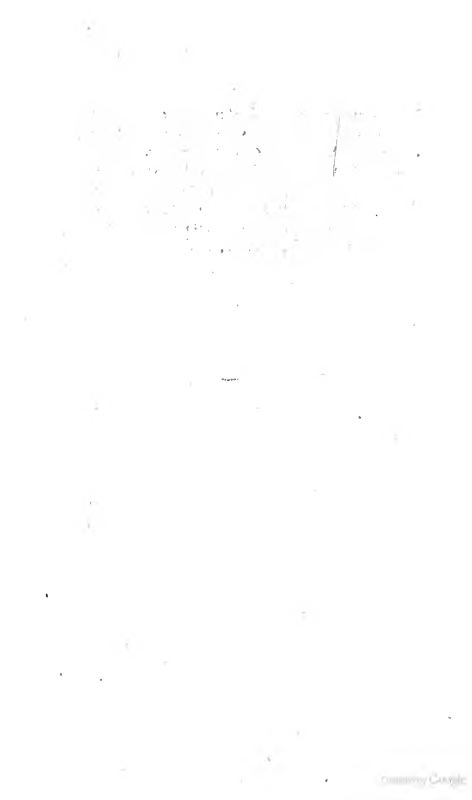
44.^a Che spetti ai Tribunali ordinari definire secondo queste regole le dispute fra un autore, o colui, che abbia ottenuto da lui la cessione, la

vendita, o la donazione della *privativa*, o l'abbia ereditata, e chiunque altro intenda di stampar l'opera di quello, infrangendo la *privativa*.

45.* Che spetti egualmente a' Tribunali ordinari con le ordinarie regole del dritto la definizione delle controversie, che potessero nascere fra gli autori e coloro, che avessero ottenuto da loro la *privativa* per cessione, vendita, o donazione.

13311





INDICE GENERALE.

I NTRODUZIONE.....	III
Delle <i>Privative</i>	15

PARTE PRIMA.

Del sistema generale degl'incoraggiamenti.....	ivi
--	-----

CAPITOLO PRIMO.

Utilità d'incoraggiar l'industria.....	16
--	----

CAPITOLO SECONDO.

Non conviene regolare l'industria	21
---	----

§. I.

Il Governo non può ravvisar con certezza i rami preferibili dell'industria.....	22
---	----

§. II.

La determinazione uon è necessaria.....	35
---	----

§. III.

La determinazione è pericolosa.....	37
-------------------------------------	----

§. IV.

Conchiusione contro il sistema del regolamento.....	46
---	----

PARTE SECONDA.

Delle <i>privative</i> in particolare.....	49
--	----

CAPITOLO PRIMO.

Se convenga continuare il sistema delle <i>privative</i> ..	50
---	----

ARTICOLO I.

Del dominio delle invenzioni.....	ivi
-----------------------------------	-----

ARTICOLO II.

Che il sistema delle *privative* debba continuarsi.... 54

CAPITOLO SECONDO.

In che modo vada stabilito il sistema..... 59

ARTICOLO I.

Come gl'inconvenienti inseparabili possano esser tem-
perati..... 60

NUMERO I.

Quali operazioni vadano sottoposte alle *privative*... ivi

NUMERO II.

Qual debba esser l'effetto delle *privative*..... 84

NUMERO III.

Non se ne concedano per que'rami d'industria, ne'
quali apporterebbero vessazione..... 88

NUMERO IV.

L'esercizio di qualunque operazione senza l'oggetto
del commercio sia sempre libero..... 89

NUMERO V.

Eccezione di arti, nelle quali gli effetti del sistema
sarebbero troppo nocevoli..... 91

ARTICOLO II.

Modo da allontanar gl'inconvenienti, che non sono
inseparabili..... 93

NUMERO I.

Fra un anno debbono mettersi in piedi le manifat-
ture privilegiate..... 94

NUMERO II.

Dopo il primo anno si restringano le *privative* nelle
provincie, dove ci è spaccio..... 95

NUMERO III.

La *privativa* è di chi la chiede..... 96

NUMERO IV.

<u>La concessione sia sempre con la condizione che non offenda le leggi.....</u>	97
--	----

ARTICOLO III.

<u>Come i benefici sieno più certi e più estesi.....</u>	98
--	----

NUMERO I.

<u>La legge conceda le <i>privative</i>. Distinzione fra il miglioramento di gradi e quello di specie.....</u>	99
--	----

NUMERO II.

<u>Chi ottiene una <i>privativa</i> dee comunicare il segreto, ed istruir degli allievi.....</u>	105
--	-----

ARTICOLO IV.

<u>Provvedimenti desiderati da alcuni, che si dimostrano dannosi.....</u>	106
---	-----

NUMERO I.

<u>Non dee proibirsi l'entrata delle merci straniere, nè l'uscita delle materie del paese.....</u>	ivi
--	-----

NUMERO II.

<u>Non si dee sospender dazio d'entrata sulle materie prime che vengon di fuori.....</u>	117
--	-----

NUMERO III.

<u>Non si dee vietar l'uso delle mercatanzie estere....</u>	118
---	-----

NUMERO IV.

<u>Non si debbe stabilir prezzo delle manifatture privilegiate.....</u>	120
---	-----

ARTICOLO V.

<u>Durata delle <i>privative</i>.....</u>	126
---	-----

NUMERO I.

<u>Egual durata per le invenzioni, introduzioni, e miglioramenti.....</u>	127
---	-----

NUMERO II.La durata ordinaria sia di cinque anni..... 130NUMERO III.L'aumento fino a 15 anni. Sette casi per meritare l'aumento..... 131ARTICOLO VI.Della forma della concessione delle *privative*..... 133ARTICOLO VII.

De' dritti di patente, e dell'uso dell'importo di questi. 139

CAPITOLO TERZO.Dell'abolizione della Legge attualmente in vigore... 142Appendice—Delle *privative* da concedersi agli autori
di opere scientifiche e letterarie, ed a' traduttori. 146Elenco di tutte le proposizioni dimostrate nel trattato, 156

~~~~~

Napoli 17 febbrajo 1831

## PRESIDENZA DELLA GIUNTA

PER

LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

---

VISTA la dimanda del Tipografo *Giovanni Martin*, colla quale desidera di dare alle stampe un' opera intitolata *Trattato delle privative* del sig. D. GIAMMARIA PUOTI.

Visto il favorevole parere del Regio Revisore sig. D. Gaetano Parroco Giannattasio.

Si permette che detta opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non attesti di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

*Il Presidente*  
M. COLANGELO.

*Pel Seg. Gen. e membro della Giunta*  
*L' Aggiunto*  
ANTONIO COPPOLA

## 2. Theoretical Framework

The first part of the study focuses on the theoretical framework, which is based on the following assumptions:

1. The study is based on the following assumptions:

2. The study is based on the following assumptions:

The second part of the study focuses on the empirical framework, which is based on the following assumptions:

The third part of the study focuses on the empirical framework, which is based on the following assumptions:

The fourth part of the study focuses on the empirical framework, which is based on the following assumptions:

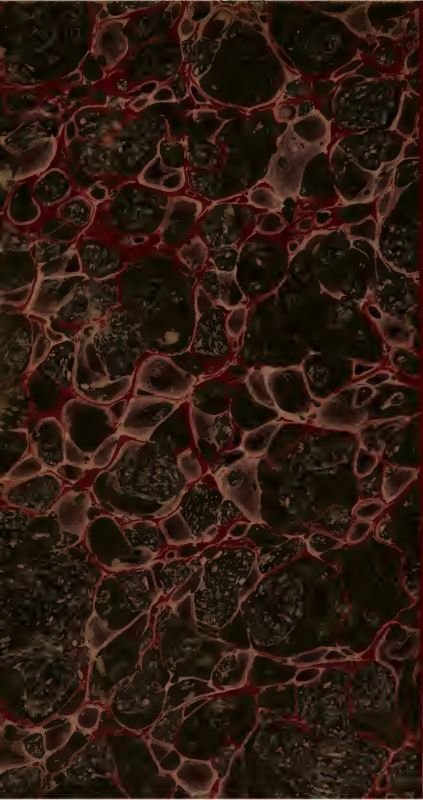
The fifth part of the study focuses on the empirical framework, which is based on the following assumptions:

The sixth part of the study focuses on the empirical framework, which is based on the following assumptions:









BIBL